MÉMORIALE

MEMORIALE
PRESENTATO
DA UN MEDICO ITALIANO
AGLI ECCELLENTISS. E VENERANDI
COLLEGJ, ED UNIVERSITÀ
MEDICALI D'ITALIA

Sopra la necessità, ed il modo di guarire la Medicina dalla grave malattia dell' Impostura.

Tractant Fabrilia Fabri

HORAT.

MDCCLXVI.


WELLCOME
HISTORICAL
MEDICAL
LIBRARY

PREFAZIONE.

NOn vi sarà forse persona, che voglia credersi, che l'opericciuola, che io ardisco di pubblicare sotto il titolo di Memoriale ai Collegj, ed Università mediche d'Italia, *sia un risultato della lettura d'un ottimo libro, qual è quello del Celeberrimo Sig. Tissot intitolato* Avis au Peuple sur la santé. *Sono tali e tante le discrepanze, che (eccettuandone ancora quella del merito di chi scrive, che non è misurevole) corrono tra la degnissima opera di questo grand' uomo, è questa mia cicalata, che non sembra quasi possibile un tale risultato di questa dalla lettura di quella. Eppure io, che solo sono in caso di assicurarlo, giuro esser la cosa così.*

Leggendo l'opera del Chiarissimo Sig. Tissot mi sono desiderato di esser di bastevole autorità fornito per condecorare il suo libro, quale fra gli Egizj narrasi, che fosse il Sacro Codice Medico, dal quale forse incominciò la Medicina a prender forma di arte, vale a dire ad acquistare un diritto intrinseco, e proprio di ogni arte di non esser esercitata, se non se da coloro, che dassero sufficienti prove di aver preventivamente con l'acquisto della scienza, necessaria a cadauna arte, disposte le facoltà natu-

rali del proprio individuo all' esercizio di essa. Dio volesse, diceva tra di me, che questo Libro acquistasse una forza di Legge da osservarsi non solo nelle campagne, ove regna apertamente l' ignoranza; ma negli Ospitali più frequentati, e famosi; nelle Città più colte, e popolate; nelle Case più nobili, e doviziose; nelle Reggie più splendide, e sublimi, dove non è certamente tutta medicina quella, che si spaccia per tale. Qualunque Capitolo io leggeva mi si presentavano all' immaginazione innumerevoli falli da me commessi, o veduti francamente commettere in danno degli infermi per i pregiudizj addottati quai massime di Medicina da quelli, che l' esercitano, e confermati dalla universale credenza a segno che chi ardisca di contrastarli si ponga in un evidentissimo pericolo di precipitare se stesso, senza speranza di giovare agli altri. In una parola tanto era persuaso dell' utilità dell' opera del Sig. Tissot, che ad onta di un invincibile ripugnanza, che ho al copiare, aveva già incominciato a tradurla nel nostro linguaggio per farla commune in Italia, come s' è resa in Olanda, in Francia, in Germania, ed in Inghilterra.

Insieme con l' opera medesima io traduceva la prefazione fatta ad essa dal Celebre Sig. Hirzel nella sua traduzione Tedesca, la quale come dice lo stesso Sig. Tissot roule principalement sur les caracteres du vrai, & du faux Medicin, *e fu allora, che presi a considerare, penetrando a mio potere nello spirito del traduttore, cosa mai avesse preteso questi con una tal prefazione ad un libro, che l' Autore si protesta,* qui est uniquement desti-

deftiné pour ceux, qui leur eloignement des Medicins met dans le cas d'être privés de leurs fecours. *Di fatto una prefazione, che riguarda i caratteri dei veri, e dei falſi Medici, non ſembra convenire ad un libro, che non è fatto per i Medici. Ma pure, diceva tra di me, il Sig. Hirzel l' ha fatta; il Sig. Hirzel è un uomo dotto, e prudente, ed è un gran Medico, ed amico del Sig. Tiſſot. Come va ella dunque la coſà? Come combinare sì fatte contradizioni? Dopo qualche rifleſſione matura, non foſſe mai, diſs' io, che il prudente Sig. Tiſſot due ottimi, ed utili fini ſiaſi propoſto nell' opera ſua; l' uno d' iſtruire apertamente i Parochi, i Chirurghi, i Maeſtri di ſcuola, e tutte le perſone, che ſoltanto ſan leggere, di quei paeſi, che ſono privi de' veri Medici, acciocchè col minor danno poſſibile poteſſero gli abitatori eſſer ſoccorſi nelle loro infermità: l' altro, che va al primo congiunto, benchè non eſpreſſo dall' Autore, di avvertire le popolazioni più colte, acciocchè poteſſero in qualche maniera eſſere preſervati dalle perſecuzioni inſidioſe di coloro, che ſi vantano Medici ſenza eſſerlo; ma che ſanno però aſſai render tributarie della loro avida ignoranza le malattie degli uomini. Il chiariſſimo, ed accortiſſimo Sig. Tiſſot ſapeva quanto corraſi di pericolo nell' attaccare a fronte ſcoperta gli Arteſici di un arte per avvertirli dei pregiudizj introdotti nell' arte medeſima. E' un attaccare di fronte l' amor proprio di ogn' uno dei pregiudicati, è un violentarlo a reſiſtere, e un farſi tanti nemici, quanti ſono quelli, a cui è l' opera deſtinata, e altrettanti declamato-*

matori contro di essa, quanti sono coloro, che hanno maggior bisogno di profittare delle istruzioni, che contiene. La storia letteraria della Medicina ne dimostra ad evidenza una tal verità: poichè di fatto molti ottimi libri scritti da Autori rinomati, che di vero zelo di umanità penetrati hanno tentato di avvertire i Medici di qualche errore commune, sono sempre stati posti in non cale; perchè hanno sempre incontrati tanti disprezzatori, quanti erano coloro, che in quelli trovavano le proprie accuse. Anzi io sarei per iscommettere con chiunque, che se l' ottimo libro, ed utilissimo del Sig. Tissot in vece di comparire al pubblico col titolo di avvertimento al popolo sopra la sua sanità, *fosse comparso con quello* di avvertimento ai Medici degli errori, che si commettono nel medicare il popolo, *non avrebbe incontrato l' universale applauso, che meritamente gode, e non apporterebbe l' utile, che apporta. E' una disgrazia del Genere umano, che chiunque s' impiega nell' arte di medicare si creda dotato d' infallibilità nelle sue operazioni, ed il più sciocco per quanto confessi la propria ignoranza nel dottrinale, non sa piegarsi a credere di esser inferiore a veruno nella pratica, e per conseguenza non sa piegarsi a chi pretenda instruirlo, ond' è, che ciò saggiamente prevedendo, un' altro fine io creda, che abbia l' Autore palesato, che è quello di avvertire il popolo istesso, ch' è meglio di vivere senza Medici, piuttosto che soggettarsi alle prescrizioni ignoranti di coloro, che si spacciano Medici senza esser tali.*

Pare, che il Sig. Hirzel abbia egli pure ſuppoſto queſto ſecondo fine del Sig. Tiſſot, e perciò temendo, che le perſuaſioni de' falſi medicatori poteſſero privare il popolo dell' utilità del libro, che avea preſo a tradurre: ha ſtimato bene di far conoſcere a queſto nella ſua prefazione (la quale io come aſſai all' iſtituto mio confacente riporterò quì ſotto in gran parte) la differenza tra Medici veri, e falſi, conoſcenza importantiſſima, e che il Sig. Tiſſot per le ragioni ſuccennate non poteva ſenza danno del ſuo libro in eſſo introdurre, per quanto neceſſaria ella ſia. Il Sig. Hirzel dunque per vantaggio del proſſimo ſuo procura di ſomminiſtrare a chiunque non ſia medico dei mezzi facili, e certi per diſcernere l' impoſtura, dall' arte, ed il Sig. Tiſſot procura d' iſtruire quelli, che non ſono Medici ad eſercitare con meno danno degli uomini, che ſia poſſibile, la Medicina. Il falſo Medico però dal primo deſcritto non è certamente Medico; dunque intrinſecamente anche per queſti ha penſato di ſcrivere il Sig. Tiſſot.

Anzi ſiccome tutti que' pregiudizj, da' quali ſaviamente procura l' Autore di liberare il popolo, a cui dirige l' opera ſua non ſono in origine, che germogli funeſti di una falſa Medicina, e da queſta coltivati, e ſoſtenuti: così verſo i coltivatori di queſta tendono le ſaggie intenzioni dello ſcrittore, quantunque al popolo dirette. Andava indi tra me ſteſſo riflettendo fin dove giunger poteſſe il bene, che alla ſocietà può apportare un tale ottimo libro, e mi pareva vedere per ogni dove liberato l' uman

genere da innumerevoli insidie, che lui finora ha tese l' impostura trionfante sotto la maschera di medicina, mi pareva vedere ogni uomo un pò culto, e poter essere Medico di se stesso, e quando fosse in caso di aver di bisogno dell' altrui soccorso essere posto almeno in istato di conoscere da chi può giustamente sperarlo. Mi pareva per fine di veder tolta dalla Medicina quell' inconstante varietà, che incontrasi in cadaun Paese ne metodi di trattare gl' Infermi; varietà, che si rende una dimostrazione certissima appo gli uomini di buon senso, o dell' insussistenza dell' arte, o dell' ignoranza degli artefici in riguardo alla medesima. In somma inenarrevole è il vantaggio, che mi pareva di dovere all' uman genere ridondare da un tal libro sparso per ogni dove, e conosciuto, ed accettato da tutti coloro, che in qualunque maniera s' impiegano alla cura degl' infermi. Siccome però io sono pienissimamente persuaso, che nella perfezione di tutte le cose finite, e di tutte le arti tanto egualmente di bene per il buon uso, quanto di male sempre debba per l' abuso della cosa, o dell' arte perfezionata avvenire: così per un abitudine fattami di riguardare le cose tutte, che mi si presentano per entrambi gli opposti lati succennati, procurava di esaminare ancora nell' aspetto contrario l' ottimo libro, di cui ragiono, ed in tale guisa criticamente riguardandolo, mi accorsi, che appunto il mio desiderio di vederlo universalmente abbracciato da tutti, poteva renderlo quanto utile altrettanto dannoso; utile nei confini prescrittisi dall' autore di istruire a medicar bene persone imperite di medicina,

na,

na, che potessero machinalmente operare anche senza saperne il perchè: dannoso all' incontro, poichè mentre provede di mediocri medicatori le misere società, di tal soccorso sproviste; giungerebbe forse a poco a poco ad impoverire l' Europa di veri Medici, e finalmente a ridurre anche nelle Città più colte (nelle quali di già vi si vede pur troppo declinare) l' arte vera di medicare ad una quantunque buona, sempre però infelice rotina, che ne privasse affatto della vera cognizione dell' arte. Non vi è mezzo più facile per far perdere a poco a poco intieramente un arte qualunque siasi, che quello di lasciarla liberamente esercitare da chiunque non sii artefice di essa. Di fatto innegabile principio s' è, che niuno possa essere vero artefice di un arte qualunque siasi, se prima di esercitarla non sia a fondo istruito della filosofia, che peculiarmente a quell' arte appartiene, e dalla quale ogni arte qualunque siasi indispensabilmente discende, e per solo unico mezzo della quale l' arte è quell' arte, che è. Una tal filosofia delle arti è più o meno difficile in proporzione della maggiore, o minore estensione di oggetti, che concorrono al compimento di cadauna, o che pienamente devono esser conosciuti dall' artefice per esser tale, e la maggiore, o minore certezza, o incertezza delle arti, e degli artefici è sempre in ragione diretta della maggiore, o minore conoscenza, che s' è fatta di tali oggetti, e delle loro relazioni; conoscenza, che solo costituisce la filosofia d' ogni arte. Anzi solo perciò io credo, che la Medicina sia ancora tanto vaga, ed incerta, perchè non

abbia

abbia ancora ſtabiliti i confini alla ſua peculiar filoſofia. La filoſofia della medeſima è la difficiliſſima delle filoſofie di tutte le arti, e quindi forſe è, che il mondo ſia ſempre ſtato aggravato d' una folla eſorbitante di Medicatori più o meno cattivi, e ſempre aſſai poco fornito di Medici; ond' è che ſi ſiano ſempre reſi inutili gli sforzi di pochi, che hanno tentato di ſtabilire l' arte in vera arte contro le reſiſtenze dei molti, che trovandoſi in ſtato di eſſer ſtimati per artefici ſenza ſoffrire la lunga penoſa fatica, ch' è neceſſaria per divenir tali, ſono ſempre ſtati impegnati a mantenere il mondo nell' ignoranza, dalla quale ſola riconoſcono tutto il loro eſaltamento.

Di fatto la ſtoria di tutti i tempi ne inſegna, che qualunque nuovo trovato valevole a migliorar la condizione dell' arte Medica, ha ſempre incontrato graviſſimi contraſti pel corſo di un ſecolo almeno pria di eſſere univerſalmente abbracciato, e che i ſuſcitatori di tai contraſti ſono ſempre ſtati quei Medici, che ſtimati dal mondo per omniſcii, temono di perdere qualche porzione del loro concetto appo il volgo loro adoratore, ſe queſto giunga ad iſcoprire, che nell' arte vi reſti a ſapere qualche coſa, ch' eſſi non ſanno, o che altri nell' arte ſappia quello, ch' eſſi fino a quell' ora non hanno ſaputo. Prova del fatto s' è a giorni noſtri la combattuta inoculazione del Vajolo: come prova della cauſale addotta, che fomenta i contraſti s' è quella temeraria propoſizione, che ſi ſente continuamente in bocca de' Medicatori, quando pretendono di conſolare i parenti per la morte degl' infermi ſpeſſo uc-

cisi da loro, *e non dalla malattia*; s'è fatto quanto poteva fare la Medicina. *Proposizione*, *che palesa in chi la dice la folle presunzione di restringere al suo poco sapere l'arte vastissima di medicare*.

Il Sig. Tissot che pieno di Filosofia medica, *e di compassione per i miseri privi d'ogni medico soccorso*, *ed oppressi dai pregiudicj medicali*, *insegna a medicare*, *e medicar mediocremente bene a chi non sa l'arte di medicare*, *accresce in medicina il numero de' medicatori senza scienza : dunque accresce gli ostacoli allo stabilimento di quella scienza*, *ch'è la base*, *e senza della quale mai si può dare arte vera arte*.

Ma questo io fra me stesso replicava non è un male, *che anderà sempre crescendo in proporzione diretta del bene*, *che apporterà l'ottimo libro di questo Medico illustre? Ma se la cosa è così dove troverà il popolo quei Medici*, *ai quali per avviso del libro medesimo deve ricorrere ne' mali cronici*, *ed in certe circostanze degli acuti non distinguibili se non da chi veramente possiede l'arte di medicare?*

Tra queste, *e molte altre simili meditazioni del bene*, *e del male*, *che potevasi da sì buon libro aspettare agitato*, *pensava alla maniera*, *con cui si potesse godere del bene senza risentirsi del male*. *Mi parve non esservi altro riparo se non se quello di aumentare il mumero de' veri Medici*, *che contrabilanciasse quello de' Medicatori*, *e de' falsi Medici*, *che anderebbe crescendo*, *ed aumentar quello*, *a segno che il popolo ne sentisse evidentemente la*

diffe-

differenza, ed i Medicatori non potessero mai sottrarsi dalla giusta subordinazione, che loro il dottissimo Autore ordina, e prescrive. Ecco pertanto come la lettura d' un libro, ch' è una compilazione savissima, e giudiciosissima dei risultati della scienza Medica ridutta all' atto, abbia in me eccitato lo spirito a scriver questa opericciuola ai Medici per stimolarli a godere bensì il frutto di quello, ma ad evitare il male, che da quello può all' arte tutta adivenire.

Io spero, che il Celeberrimo Sig. Tissot non sia per dolersi, che in tali due opposti aspetti io abbia l' Opera sua sapientissima riguardata, e che abbia ai Collegi nostri d' Italia fatto ricorso per guardarsi dal male, che da essa può all' arte ridondare. In Germania, in Francia, in Inghilterra, in Olanda costa più di tempo, di studio, e di spesa il giungere al grado di Medico, e quindi è, che più facile rendasi a sostenere l' equilibrio tra Medici, e Medicatori anche al cospetto del popolo. In Italia all' incontro il più goffo tra una numerosa figliolanza si suole da parenti destinare alla Medicina; uno studio, o a meglio dire lo scaldare le panche di una scuola per tre anni apparentemente, e per pochi mesi in sostanza; un esame di quattro definizioni di malattie, e delle loro cure generali bastano per giungere al grado di Dottore, che non si nega a chiunque col determinato contante alla mano il richieda; quindi è, che il numero di quelli, che hanno la facoltà di chiamarsi medici, sia esuberantissimo, e quindi fors' è, che pochi sieno quelli, che si curino da vero d' esserlo,

ſerlo, poichè l'invidia non dà luogo all'emulazione, e l'ignoranza preſontuoſa fomenta il diſprezzo per tutto ciò, che s'ignora. Tra quei pochi però, che di fatto procurano di eſſer Medici, io ho creduto non ingannarmi, ſupponendo che eſſer debbano tali quelli, che hanno l'incarico d'inſegnare la medicina, o di cuſtodirla intatta dai danni, che ad eſſa poſſono apportare l'ignoranza, e l'impoſtura. Scrivendo pertanto a' Medici di coſe appartenenti alla filoſofia dell'arte loro, io ſo che non poſſo eſſer sì chiaro per eſſer inteſo da coloro, che non hanno la conoſcenza della ſteſſa filoſofia o ſiano Medici, o nol ſiano. Su queſto rifleſſo io compatirò ſempre chiunque mi accuſi in molte coſe di oſcurità: ſe però alcuno oſaſſe di accuſare per male intenzionati li sforzi, che io faccio per liberar l'arte noſtra dall'impoſtura: contro coſtui, chiunque ſiaſi; io mi appello al popolo acciò con quelle nozioni, che può a ſufficienza ricavare dalla Prefazione del Sig. Hirzel, che quì inſeriſco, egli ſia giudice di chi mi accuſa, e mi condanna.

Traduzione della ſopracitata prefazione fatta dal Sig. Hirzel all'Opera del Sig. Tiſſot.

Io mi diſponeva a compire i doveri importanti della carica di primo Medico del Cantone, che i noſtri grazioſi Sovrani ſi ſono degnati novellamente di confidarmi, allorchè M. Tiſſot mi fece dono del ſuo libro intitolato avviſo al popolo ſopra la ſua ſanità: *la cura di quella de' miei*

Com-

Compatriotti fa il più essenziale oggetto della carica a me addossata; ma io vedo con troppo gran dolore regnare fra questi molti errori perniciosi, e molti pregiudizj funesti, i quali rendono quasi totalmente inutili, e l'esercizio, e i salutari effetti di quell'arte, che sopra d'ogni altra è necessaria alla conservazione dell'umanità. Tutto il mondo crede di avere un diritto, e di possedere lumi bastanti, non solo per decidere sopra la prattica di quest'arte; ma per porgere pur anche consigli sopra le altrui malattie, come se la scienza del Medico non esigesse da chiunque anche di sublime ingegno fornito, un preventivo acquisto di cognizioni assai vaste pria di poter formare un giudizio in casi, in cui nullameno si tratta, che della vita degli uomini.

E' massima addottata da tutti come una verità infallibile, che si diano alcuni particolari rimedj proprj a cadauna particolar malattia, i quali operino d'una maniera impercettibile, e prodigiosa; quindi in conseguenza di una tale credenza non si suole esigere dal Medico altra cosa, se non che egli si procuri la conoscenza di tai rimedj, che procuri ottenerli da chi fino allora gli avea posseduti per ogni via, per adulazione, per promesse di ricompense, o per raggiri. Chi maggior copia possiede di simili rimedj più merita la riputazione di gran Medico, ed a proporzione di un tale ammassamento a lui manca il bisogno di applicarsi allo studio della sua arte, poichè questi godono l'efficacia medesima tra le mani dell'uomo il più stupido, ed ignorante, come tra quelle del più abile

Medi-

Medico, che abbia procurato dagli antichi, e da moderni Autori sciegliere, e combinare tutto ciò, che di sapiente, e d' istruttivo hanno ai posteri lasciato.

Ecco d' onde viene quel mostruoso ammasso di secreti, e di specifici, che per tutte le immaginabili malattie si vantano, e si fanno tranguggiare ai poveri infermi. Ecco d' onde viene, che un Medico saggio perde inutilmente il suo tempo nella ricerca della natura, e delle cause delle malattie per determinare quei rimedj, che sono confacevoli a combatterle, e per conseguenza a superarle. Ecco d' onde viene, che mentre il buon Medico tutta impiega la sua attenzione intorno gli effetti della natura, che ajutata da' suoi soccorsi, deve a poco a poco concuocere l' umore mal affetto, e prepararlo alle evacuazioni; i di lui consiglj sono spesso rigettati, i di lui rimedj posposti ad un secreto vantato, dal quale pronta si promette l' intiera guarigione: ma questa tardando, anche questo rimedio si cambia, e così molti l' un dopo l' altro, fino a tanto, che il temperamento del malato o superi in vigore delle proprie sue forze e la malattia, e la persecuzione de' rimedj adoprati, o che da essi sia totalmente precipitato. Ecco d' onde viene, che un Medico giudizioso, e prudente vien sovente interrotto, e perturbato a mezzo il corso della ragionevole sua cura, o dall' ammalato, o dagli assistenti, i quali a cadauna visita lui propongono de' nuovi rimedj infallibili, quali, quando altro di male ancora non producessero, producono però sempre l' effetto funesto di diminuire la confidenza, che ha l' infermo nel

Medi-

Medico, e di togliero ai rimedj da esso a quello apprestati una gran parte della loro efficacia. Ecco per fine d' onde viene, che si ricusa, come una cosa inutile, e vana ogni regolamento prescritto, che si abbandonano, come austeri, testardi, inimici del piacere, e della consolazione degl' Infermi quei Medici, che non lasciano l' ammalato in piena sua libertà, e si cercano, si lodano, e si abbracciano quelli, che senza interdir le vivande più gradite, in mezzo alla sodisfazione de' suoi piaceri promettono francamente in poco di tempo l' intiera lor guarigione.

Tai pregiudizj per disgrazia del genere umano hanno preso tanto di possesso nelle menti degli uomini anche più colti, che non si fa più oggidì distinzione alcuna del Medico più abile al Ciarlatano più vile (a), *è che l' arte è deca-*

(a) Una tal distinzione non è possibile a farsi dal Vulgo, il quale non avendo, oltre quelle de' sensi, altre cognizioni necessarie ad una tal distinzione, non potrà mai intrinsecamente sapere qual dei due siasi il Medico, e quale il Ciarlatano; e quindi è, che ogni qualunque Ciarlatano privo affatto delle cognizioni, che costituiscono il medico, sappia affettare le esteriorità di medico, sarà riputato per tale, ed ogni qualunque medico per abilissimo che siasi, che aborrisca, o che trascuri l' esteriore impostura, che fa comparire agli occhj del volgo medico chi non è tale, sarà sempre dal volgo stimato per Ciarlatano, perchè il volgo manca della necessaria cognizione ad un tale pieno giudizio.

decaduta nell' ultimo disprezzo agli occhj ancora di molte persone saggie, e prudenti, le quali non la riguardano più, se non che come un traffico, al quale il solo interesse personale dia moto, ed origine, ed a favore del quale una porzione degli uomini ricavano dalle malattie la lor sussistenza, e facili mezzi di accumulare richezze. E non sarebbe ella in effetto la più vile delle professioni quella, in cui si mettessero a profitto i mali maggiori dell' umana natura per ingannare gli uomini, nuocendo loro egualmente e nella sanità, e nella borsa? Un simile traffico troppo giustamente si meriterebbe la satira più risentita, ed il generale disprezzo di tutti gli uomini sensati, e da bene.

Ma chi mai potrebbe in questi tratti inumani riconoscere l' arte Divina, che inventata nelle più nobili mire dell' umanità, è stata per un lungo corso di secoli arricchita, e perfezionata dai travaglj dei più grandi ingegni, ed instancabili? In questa le menti più luminose impiegano l' intiera lor vita, e la forza unita di tutti i loro talenti per sviluppare l' ammirevole struttura del corpo umano, e gli usi delle sue parti, e ad osservare con la più fina sagacità gli effetti, che su di esso producono le affezioni dell' anima, ed a penetrare nei più profondi arcani della natura per la ricerca di quelle ammirevoli leggi; dalle quali si ordinano le mutazioni, che succedono nei corpi, per quindi farsi strada alla conoscenza di quelle, che nascono nel corpo umano, e l' influenza di quelle cause esteriori, che operano sovra di lui, affin di potere per tai mezzi scoprire

prire quei rimedj, che nello ſtato di malattia producono in eſſo le mutazioni neceſſarie per allontanare le cauſe naſcenti del male (b). *Ornato dunque di tali conoſcenze acquiſtate per un travaglio non interrotto di più anni, l'amico dell'umanità ſi priva della ſocietà più dolce de' ſuoi amici per aſſiſtere con l'opra, e col conſiglio ai ſuoi ſimili infermi, e per godere nel felice ſucceſſo de' ſuoi travagli il piacere di ſollevare gl'infelici, ſacrifica a queſto ſolo oggetto tutto ſe ſteſſo; per queſto l'ore iſteſſe della notte neceſſarie al ripoſo del proprio corpo ſacrifica all'altrui bene,*

(*b*) In queſto periodo il ſaggio Sig. Hirzel racchiude una delle propoſizioni più ſtabili della Medicina, e niente ben inteſa nè da' medicatori, nè dagli ammalati. Mutazioni, dic'egli nel principio del periodo, ſono quelle potenze attive, che fanno dell'uomo ſano l'uomo ammalato. Mutazioni, dic'egli nella ſeconda parte, ſono quelle, che nell'uomo ammalato apportano i rimedj per ridurlo di nuovo allo ſtato di ſalute. Queſte due mutazioni ognuno vede, che ſono di natura oppoſta, e quella mutazione, che per mezzo del rimedio è giovevole nell'uomo infermo per richiamarlo allo ſtato di ſanità, apportata all'uomo ſano dovrà renderlo infermo: quindi è, che un ſommo, e nocevoliſſimo pregiudizio nei Medici, e negl'infermi ſia quello di volere dagli effetti prodotti da alcuni oggetti ſul corpo ſano argomentare degli effetti di eſſi ſull'infermo: quando per altro regola generaliſſima ſi è, che il regolamento de' ſani è dannoſo agl'infermi, e che il regolamento da infermo è dannoſiſſimo a' ſani.

ne, e ſenza pena abbandona il ſonno, quando poſſa, per procurare a coſto della propria ſua tranquillità ai biſognoſi qualche ſollievo o co' conſiglj, o con l'applicazione di ſalutari rimedj.

E' vero, che quì alcuno potrebbe obiettarmi, che cadaun Medico ſi ſuole vantare di tai nobili ſentimenti, che ogn' uno dice di dovere la propria abilità all' applicazione continua di moltiſſimi anni, che ogn' uno ſi gloria d' aver conſecrata l' intiera ſua vita al pubblico bene. Frattanto non v' è coſa più frequente, che il veder giornalmente quanto il pubblico ſia ingannato, e quanto difficil coſa ſia, ſe forſe non è del tutto impoſſibile, l' accertarſi giuſtamente del vero merito d' un Medico, e ſopra tutto vedendo continuamente regnar tra loro la diſunione, e la geloſia, a ſegno che l' un l' altro vicendevolmente ſi diffamino (c). *Gli uni glorioſi, e gonfi del lor ſapere ri-*

 guar-

(*c*) Conviene diſtinguere bene una tale diſunione. Quì ſotto il Sig. Hirzel la diſtingue ſoltanto tra ignoranti, e ſtudioſi; ma ciò non baſta per dare, com' egli pretende agli uomini, che non conoſcono l' arte dei modi per non ingannarſi nella ſcielta del Medico. E' veriſſimo, che gl' ignoranti ſono ſempre in lega tra di loro per fabricare calunnie contro i ſtudioſi, de' quali hanno ſempre un giuſto timore, e da' quali ſoli poſſono farſi paleſi le loro impoſture. In forza di una tal lega, che tende al ſolo privato intereſſe a coſto del publico bene ſi eſaltano, ſi lodano mutuamente l' un l' altro per le caſe

guardano come Ciarlatani, ed Empirici quelli, che non ſono forniti di lumi ſufficienti per decidere della natura delle malattie, e di un metodo di trattarle fondato ſu d'una tale conoſcenza; gli altri al contrario diſprezzano i pri-

---

caſe per facilitarſi i mezzi di togliere a quelli, che temono, ogni concetto, e privarli quanto più loro ſia poſſibile di ogni occaſione, in cui poſſano farſi conoſcere, e col confronto diſingannare il publico tradito, rendendo ſenſibile quell'ignoranza, che trionfa ſotto maſchera di conſumata eſperienza. Ad un tal fine iſtituita una tal lega in faccia al pubblico affettano un'apparenza di unione eſcluſiva di tutto ciò, che non è circonſcritto dalla rotina, che sfacciatamente ſpacciano ai gonzi eſſer la vera, e ſtabile medicina. Non v'è chi non veda quali ſiano i rapidi progreſſi, che può fare tal lega ſopra lo ſpirito degli uomini di qualunque ſocietà anche più colta a diſtruzione di tutto il vero ſapere, ed alla oppreſſione di quei pochi, che *re*, *&* *opere* medici ardiſſero di opporſi a que' molti, che per fama con tali artificj acquiſtata, foſſero dall'intiera ſocietà riputati per tali. Tra la ſocietà creſce l'impegno di parentela, di amicizia, d'intereſſi, e per infiniti altri motivi di ſoſtenere quelli che più loro appartengono, e fra tanto ſi dà un perpetuo bando alla vera medicina, che arriva a non aver per Giudice, che una medicina quanto falſa, ed ignorante, altrettanto impoſtrice, e preſontuoſa. Anzi quantunque in una tale ſocietà, e tra medici educati col latte di una tal medicina, e tutti in apparenza uniformi, ſi diano frequentemente alcuni di perſpicace talento dotati, ed allo ſtudio diſpoſti, e che giungano a veder chiaramen-

i primi come uomini, che perdono il loro tempo in ſpeculazioni inutili, e vane, e che meditando inceſſantemente ſu della Teoria dell' arte, negligentano quella prattica, che con l' uſo, e con l' eſperienza forma la baſe del ſapere.

---

mente lo ſtato infelice, in cui geme nel ſuo paeſe la medicina: non però queſti, o per forza dell' abitudine acquiſtata, o per tema di danneggiare a' proprj intereſſi col diſcoſtarſi dalla commune, o per altri ſimili motivi mai giungono a diſcoſtarſi dalla ſtrada battuta dagli altri, ed a guiſa di mercanti di cambj non ſanno mai dipartirſi dall' uſo della piazza. Di queſta fatta per fine ſono le uniche unioni, che ſi trovano tra una tal razza di medici. Queſti ſteſſi medici però, che tanto ſono tra di loro uniti per il loro intereſſe commune di perſeguitare chiunque può far conoſcere eſſer tutt' altro che medicina quella, che ſpacciano per tale, ſono poi in particolare tra di loro inimici, qualunque volta così al loro intereſſe privato convenga, ed oggi è un ignorante quello, che jeri per loro propria aſſerzione era un' Ippocrate.

Tra veri medici all' incontro non ſi danno tai ſorte di leghe, e ſiccome regna tra di loro per difetto di una ferma Teoria dell' arte qualche diverſità di opinione, ed una ſaggia emulazione; perciò talora raſſembrano al coſpetto del volgo diſcordi, quantunque in ciò, che ha di fermo la medicina ſiano affatto concordi; ma di queſta apparenza però di diſcordia ſi ſervono i falſi medici per far comparire appo il popolo, che ſii inutile al Medico ogni Teoria, e che la ſola pratica, ch' eſſi poſſedono baſti a ben medicare.

Ecco adunque, che in tali vergognose questioni tra Medici, non resta al popolo situato tra le circostanze equivoche delle medesime, altra strada per formare un giudizio, se non se quella di giudicare dai puri effetti, e quindi è, che si soglia da uno stimare per ottimo quel Medico, o quel rimedio, di cui con li proprj occhj avrà veduti felici successi.

Ma non v'è chi possa ignorare non esservi cosa più soggetta ad errore, che un tal metodo di giudicare; poichè ella suppone necessariamente, che uno sappia giustamente discernere, e determinare la natura delle malattie: molte di queste, quantunque di natura tra di loro assai diversa, non però si rassomigliano moltissimo nell'univocità delle apparenze esteriori; per altra parte è certo, che esiste una folla innumerevole di rimedj, che hanno una proprietà determinata per combattere con profitto li particolari principj di cadauna malattia, ma questi medesimi rimedj sono un vero veleno, quando siano male applicati: dunque fa di mestieri di un esercitato giudizio per distinguere la natura particolare delle malattie, e per poter giustamente applicare quest' istessi, quantunque abbastanza per se conosciuti rimedj. Lo stomaco per esempio può essere irritato da un umore acre, e biliosо in sequela di questo insorgono dei dolori vivissimi, delle inquietudini, dei mali di testa, una forte effervescenza nel sangue ec. e un semplice vomitivo può dissipare tutti questi sintomi: ma se questi istessi siano prodotti da una infiammazione dello stesso ventricolo, allora questo rimedio non farebbe se non che ac-

cre-

crescere l'infiammazione, e la violente effervescenza del sangue, e facilmente potrebbe cagionare la gangrena, e la morte. (d)

E' dunque fuor d'ogni dubbio, che in tutte le malattie il senno, e la saggia direzione di un abile Medico, e giudizioso sono d'una necessità indispensabile, e che la salute d'un uomo negli istanti di sua vita i più critici, dipende dal saper fare la scielta del Medico, che lo deve trattare; quindi è, che io mi sono determinato di quì rapportare alcuno di quei segni, mediante i quali cadaun uomo sensato, e prudente, ancorchè a fondo non istruito dell'arte, possa distinguere il vero dal falso Medico.

Platone dice nel primo libro della sua Repubblica, noi chiamiamo Medico quello, che guarisce, non già quello, che cumula con l'esercizio della Medicina tesori. *Io trovo in queste parole il carattere il più distintivo del vero Medico, e del falso. Il primo non ha altre mire, che quelle di esser utile al suo prossimo curandolo delle sue malattie; una compassione affettuosa per la mise-*

(*d*) Un altra ragione non addotta dal Sig. Hirzel, per cui più che in ogni altra arte è soggetto ad inganno in medicina il giudicare dagli effetti, si è che la natura ben spesso ha forza di superare il contrasto della malattia, e la persecuzione del medico ignorante, il quale col favore di tali forze vincitrici della natura acquista gloria dalla stessa propria ignoranza.

miseria commune degli uomini è la sensazione più viva dell' anima sua, e il suo maggior piacere è di apportare a' bisognosi consolazione, e soccorso. Per istruirsi nell' arte cerca il commercio dei Medici più abili, e sapienti, e non già de' più stimati, e men saggi; consacra tutto il suo tempo alla conoscenza dell' umana natura, ed a quella delle proprietà generali dei corpi, e dei rimedj sparsi nei differenti regni della natura, ed esercitandosi assiduamente in tal genere di osservazioni forma il proprio spirito atto a combinarle utilmente insieme al letto dell' infermo.

Tra tutti li stati, che concorrono al bene della società, non ve n' ha alcuno, che somministri occasioni più frequenti di sodisfazione ad un' anima compassionevole, che la medicina (e). *Le malattie sono un male sì universale,*

(e) La proposizione del Sig. Hirzel è una pienissima verità, contutto ciò prego il lettore di accordarla con un' altra non meno vera di un moderno Autore Francese, ch' è che quegli uomini, che per esercizio dell' arte loro s' impiegano ad impoverir la natura delle sue produzioni, come sarebbe a dire Medici, Chirurghi, e Macellaj ec. dispongono a poco a poco il cuor loro all' inumanità.

Non sono però inaccordabili le due proposizioni contrarie entrambe vere, anzi le troveremo assai convenire insieme, subito che o col Sig. Hirzel distingueremo i falsi medici da' veri, o con Federico Hoffmanno li veri medici da medicatori, e si troverà, che l' esercizio della medicina quanto più accresce ne' primi l' abitudine alla compassione delle altrui miserie, altrettanto ne' secondi questa istessa compassionevole umanità si va disperdendo.

ſale, che appena v' ha uomo, che vadane eſente, ed è appunto allora, che più mancanti ſi trovano i mezzi di ricevere conſolazione, poichè li mali del corpo affettano l' anima iſteſſa, e privano l' uomo della forza di alleggerire i ſuoi mali eſteriori per una interna filoſofica conſolazione: così tutti gli uomini in tali iſtanti hanno biſogno di aſſiſtenza, e ſoccorſo; ma per diſgrazia queſto è il tempo appunto, in cui ne ritrovano meno. Li migliori, e più teneri amici, che dovrebbero prenderſi un tal ſenno ſoffrono troppo dello ſtato dell' amico; ond' è, ch' eſſi medeſimi abbiano biſogno di conſolazione piuttoſto che di eſſer in caſo di recarla all' infermo. Il reſto degli uomini ſuol fuggire in occaſione di mali da quelli, che non conoſcevano, che per compagni ne' loro divertimenti; ſono coſtoro ſimili a' fuochi fatui, che ſi diſſipano ai gridi del viaggiatore: oppure, ſe hanno ancora qualche compaſſione cercano di rallegrar l' ammalato con certe piacevolezze, che ſono a queſti in tal tempo più inſopportabili, che i più amari rimproveri di qualunque inimico. Oh quanto dunque, oh quanto è felice colui, che s' incontra in Medici amici dell' umanità, e che penſano eſſer di obligo della loro condizione lo eſiſtere gli uomini in tai congionture, e non ſolamente di amminiſtrar loro rimedj valevoli ad alleviare i lor mali; ma ancora bensì di far loro coraggio, e di raſſicurare il vacillante loro ſpirito.

Il vero Medico fa della viſita del ſuo malato l' occupazione ſua la più cara, ſtudia di quello il carattere per cercare i mezzi di acquiſtare la di lui confidenza,

per

per lui rendere se è possibile tutto insieme la tranquillità dell' animo, e la salute. E' facile a conoscere la sincerità dell' intenzione in un uomo in tai contingenze, poichè la compassione interna dell' anima spira evidente tutta intiera sul volto (f). *Fuori della casa dell' ammalato egli mostrerà per questi la medesima affezione, e tenerezza, e lo*

(*f*) Quest' ancora è una proposizione verissima del Sig. Hirzel; ma è sommamente soggetta all' illusione; è vero, che il volto, particolarmente ove trattasi compassione interna dell' anima, è uno specchio per riconoscere l' interno dell' uomo; ma l' abitudine all' impostura pur troppo fa sembrar compassionevoli a coloro, che li riguardano alla sfuggita, moltissimi, che tutt' altro internamente sentono che compassione. Chi longamente si studia arriva assai presto a comparire altrui quel che non è. Ecco una difficoltà per conoscere l' interno dai segni esteriori; l' altra poi e maggiore nasce dalla poca cognizione di quelli stessi, che vedono materialmente tai segni esteriori, ma non sanno ben comprendere il senso. I medici sono beffeggiati dal volgo, che loro dice continuamente, che nell' interno non ci si vede, i falsi medici ed ignoranti confermano nel volgo col loro consentimento un tal pregiudizio. I medici veri all' incontro dicono, che le apparenze, che cadono sotto i sensi sono tante lettere dell' alfabeto medico, che indicano cosa nell' interno succede; ma non mai potrà giungersi alla cognizione delle cose significate da chi non conosca i caratteri significanti. Non vorrei, che talora l' esteriorità di questa compassione fosse simile a quelle

lo fpirito di vera amicizia pianterà nel fuo cuore radici abbaftanza profonde per manifeftarsi in tutte le occasioni, anche allorquando l' infermo goda della più perfetta falute. Nella ricerca della malattia impiega tutta la diligenza per informarsi efattamente di tutte le di lei circoftanze, di combinarle attentamente tra di loro, e quindi con una fpiegazione affai chiara procura di porre l' ammalato medesimo in iftato di perfuadersi, che il Medico abbia conofciuto lo ftato della fua infermità; conofcenza fopra della quale deve unicamente fondarfi la fcielta del regolamento, e de' rimedj, procura di più di dare all' infermo un idea la più diftinta, che sia poffibile della maniera con la quale quefti agifcono fopra le caufe della malattia, e quefto lo fa affine di eccitare in lui, rifchiarando la fua mente fopra di quefti oggetti, la confidenza fopra i rimedj, che li prefcrive; non cercherà però mai di cattivarfela per l' innumerazione faftofa di cure felicemente avvenuteli, nella quale i falfi Medici per lo più fanno arcano dei rimedj ufati, come di cofe di altiffima eftimazione. Stabilirà la direzione della cura fopra una conofcenza efatta dei principj del male, e procurerà di guadagnar l' affezione del fuo infermo, non con una furbefca adu-

---

quelle malattie, che dagli antichi fotto nome di febbri maligne fono ftate conofciute, le quali con un efteriore di apparenze affai contrarie a ciò, che internamente dall' infermo fi fente, in pochi giorni l' uccidono.

adulazione, o con una vile condeſcendenza, ma con una ſranchezza modeſta, e con una ingenuità sincera, procurerà incoraggire, e tranquillare il di lui ſpirito con la ſperanza della guarigione, poichè la tranquillità dell' anima concorre moltiſſimo ad ajutare li sforzi della natura medicatrice: ma non però arriverà mai al punto di longamente a lui naſcondere il pericolo, in cui ritrovasi, ond' eſſer lui poteſſe di danno per la parte più importante dell' anima; e perciò farà continuamente intendere con ingenua franchezza agli aſſiſtenti, quali a miſura delle proprie cognizioni conoſca pericolo. In tutte queſte funzioni egli moſtra un egual zelo per li poveri, e per ricchi, e proporziona il numero delle visite all' esigenza de' casi, e non alle ricchezze dell' ammalato. Sembrerà talora a queſti ultimi meno ſedulo di quello, che aſpetterebbero, perchè egli impiega meglio il ſuo tempo, o a fare delle visite più frequenti ad ammalati più pericolosi, quantunque poveri, oppure ad aumentare con uno ſtudio inceſſante, ed un travaglio continuo le proprie cognizioni. Per quanto dolce, che per lui eſſer poſſa la confidenza del proſſimo ſuo, non cercherà egli mai d' introdursi, nè eſporrà ſenza eſſer pregato il proprio ſentimento ſopra alcuna malattia. Dirà, ch' egli non forma giudizio ſenza una eſatta perquisizione delle ſue circonſtanze, e non richieſto non biasimerà le operazioni altrui anche le più ignoranti, poichè conoſcendo egli abbaſtanza, che nella ſtruttura meccanica de' noſtri corpi Iddio ha situato in noi delle forze, le quali agiſcono da per ſe ſteſſe alla guarigione delle malattie, ma che

queſte

queste forze hanno bisogno di essere conservate con la tranquillità dello spirito, e con la confidenza del Medico curatore, chiunque egli siasi (g). *Se è invitato a consultare con suoi confratelli si riguarderà bene di far sospettare dell' abilità del Medico, che lo ha preceduto, o di attribuire i cattivi successi alla mala cura di questo; non mancherà però di metter in opra tutta la propria attenzione per l' esatta ricerca della natura della malattia, e quindi paleserà candidamente al suo confratello le idee, che con un tale esame averà giudicate più proprie alla disposizione della cura. Userà tutta la diligenza per esprimersi con tutta chiarezza, e nulla nascondere de' proprj sentimenti, ma insieme paleserà un desiderio sincero, o d' esser meglio istruito, o di esser in quelli riconfermato per le ragioni, che attende esporsi da' suoi confratelli* (h). *Se di sua spettan-*

(*g*) Questo è un bellissimo tratto della pittura de' medici: ma ha però i suoi confini, non deve il vero medico insinuar all' infermo diffidenza del suo curatore ancorche ignorante, qualora non sia richiesto, ed un tal silenzio non rechi un vero danno all' infermo. Qualora però un medico accreditato venga richiesto dell' abilità d' un altro, trattandosi di cosa, che può apportare danno gravissimo, col mentire tanto pecca nello spacciare per maldicenza come inabile chi conosce esser abile; come nel dichiarare per compiacenza, o per altri motivi per abile colui, che non sia tale.

(*h*) Non si sentirà però mai il buon Medico a tediarsi se sia dal consultante richiesto di tali ragioni, e non dirà per tutta ragio-

tanza è l' infermo, per cui si deve consultare, egli si farà un piacere di sentire il consiglio de' Medici esperimentati, e quindi compirà con tutta puntualità tutto ciò che nella consulta sarà stato risoluto. Nelle società sarà cauto di non stancare gli astanti, o con la storia ripetuta de' suoi travaglj, o con i vantamenti della sua abilità; ma quando però egli venga incitato di buona voglia renderà conto dell' uno, e dell' altro, procurando però in tali circostanze di evitare per quanto sia possibile il servirsi de termini oscuri dell' arte, affinchè possa mettere li suoi amici istessi non

---

ragione, che la sua esperienza gl' insegna così; non si sentirà mai dire, ch' è inutile ogni ragione, o ch' è stato chiamato dall' infermo per dire il suo parere non per disputare, che le ragioni son ciarle, e che l' infermo richiede rimedj. Questi, ed altri simili sutterfugj dell' ignoranza non si sentiranno mai nella bocca del vero Medico, che non operando cosa veruna benchè menoma senza ragione, prova una somma facilità, ed un sommo piacere nel far note a chiunque le ragioni, che lo hanno determinato. Questo è un metodo di operare tanto proprio, e distintivo dell' uomo, che convien dire, che coloro, che se ne allontanano non solo non possono dirsi Medici, ma che mostrino apertamente di esser qualche cosa meno di uomini. Niun arte per vile che siasi opera senza ragione; è ben vero però, che i Bruti hanno la loro Medicina, quantunque privi di ragione. Dunque converrà dire, che sia condizione privativa dell' arte nostra di esser esercitata da alcuni uomini all' usanza de' Bruti.

non Medici in iſtato di far di lui un conveniente giudizio. Si accoſtuma finalmente il vero Medico a meditare in tal guiſa ſopra le coſe tutte appartenenti all' arte ſua, che qualunque volta ſia richieſto del ſuo conſiglio ſi trovi in iſtato di riſpondere ſenza grande eſitazione, onde i ſuoi diſcorſi, e le opere ſue ſiano ſempre l' eſpreſſioni fedeliſſime de' ſuoi penſieri.

Il falſo Medico al contrario non ha altra mira eſercitando la medicina ſe non che quella di arricchirſi. Il pregio delle conoſcenze, ch' ella ſuppone, il piacere, che dona ad un animo virtuoſo l' apportar ſollievo ai mali del ſuo proſſimo non hanno punto di forza ſu di lui: anzi riguarda sì l' uno, che l' altro come idee chimeriche, ed il ſapere è per lui un vano fantaſma, com' è tutto ciò, che non contribuiſce alla ſua ſuſſiſtenza; e quindi giudica del merito degli uomini dai beni temporali, che con la loro induſtria qualunque ſiaſi hanno ſaputo acquiſtarſi. Egli è tutto anſioſo, ed occupato nel procurarſi quei mezzi, che appo il volgo poſſono farlo comparire gran Medico; ma si dà poi poca pena per diventar tale in effetto. Egli non cerca punto le guide, che lo conducano per lungo, e faticoſo camino alla conoſcenza della natura umana, delle malattie, e de' rimedj; cognizioni, che esigono una prenozione aſſai chiara, e diſtinta dei corpi ſemplici avanti di poter acquiſtare qualche lume ſopra del corpo umano più complicato di tutti, anzi fugge tutti coloro, che di tali cognizioni vanno forniti, come uomini chimerici, e fantaſtici, che vanno in traccia d' inutili coſe; ond' è che

si ab-

si abbandona intieramente ſotto la condotta di quelli, che fortunati nella loro ignoranza brillano tra il volgo ſtimati, e riveriti per eſſersi una grande fama, ed una grande affluenza acquiſtata con artificiosi racconti, ed apparenze di guarigioni prodigioſe. Appo degli uni di queſti cerca il falſo Medico d' iſtruirsi dell' arte ſecreta, con la quale ſono giunti ſenza ſtudio a quel punto di grandezza, ove ſon giunti: appo degli altri cercano di apprendere alcuni termini ſpecioſi, che poſſono dar peſo a' ſuoi diſcorsi innanzi l'ammalato, e gli aſtanti. Uſa il falſo Medico tutti i ſuoi sforzi per diſcoprire qualunque rimedio, che abbiasi appo il popolo acquiſtata della riputazione, e quando non giunga ad ottenere il ſuo fine; s' ingegna di contrafarlo per poterlo indi ſpacciar per il rimedio vantato (i). *Venererà come*

(*i*) Chiunque non ſa l'arte vera della medicina ſi crede, che nel rimedio conſiſta la guarigione delle infermità, e per ciò chi vuol comparire di eſſer medico, ſenza darſi pena per abilitarſi ad eſſer tale, procura appo il volgo di comparire poſſeſſore di ſicuriſſimi arcani per ogni malattia non conoſciuti dagli altri. Solo chi è medico conoſce a fondo la vanità di una tale credenza, perchè come filoſofo ſa con certezza, che in tutti gli enti finiti va ſempre in proporzione eguale il bene, che poſſono operare, col male che poſſono produrre.

Di fatti Ippocrate il maſſimo tra Medici per convincere coloro, che fin dal ſuo tempo negavano l'eſiſtenza della Medi-

come tesori inesauribili di sapienza le famose raccolte di ricette, e s'imbarazzerà poi poco per conoscere le occasioni, nelle quali o devono assolutamente fuggirsi come dannose, o adoprarsi come utili. Farà continui gli elogj di coloro, da' quali ha appreso tali belle arti, e secreti, e apporterà

*** *sem-*

Medicina dicea loro. Voi vi lagnate, che i Medici vi fanno del male; dunque devono ancora farvi del bene. I buoni medicamenti in mano degl'ignoranti sono tante spade affilate in mano de furibondi. Il Sig. Hirzel però in questo genere manca di una cognizione istorica, che forse è peculiare alla nostra Italia. Il volgo tra noi, come altrove, accusa sempre qualche operazione del Medico per causa della morte dell'infermo che muore; la sola cavata di sangue fa eccezione a questo uso generale, e di essa sola si accusa l'ommissione. Quei Medici, cui importa il proprio concetto sopra la vita dell'infermo quanto si guardano dal non lasciar morire infermo veruno, che non sia ben dissanguato, altrettanto sono però cauti nel non dare occasione veruna di esser accusati di commissione, quindi è che si astengono da qualunque medicamento, che possa apparentemente alterare l'infermo, qualor non sia di quelli approvati, e difesi dall'uso della Piazza. Non è però, che manchino tra noi i collettori di ricette, ed i conservatori di arcani, ma quelle, e questi sono di quella razza, di cui si può con certezza fisica giurare, che non possino far male ai viventi, e la di cui attività tutta consista nella speciosità del nome, e nella buona fede di chi li prende.

sempre per Testimonj della sua abilità persone considerevoli per titoli, o per ricchezze. I di lui discorsi saranno sempre ornati di motti greco-latini, non curandosi punto d'intenderli egli stesso, purchè siano incomprensibili agli altri, quantunque arrivi sovente, che per ispiegare una cosa ne impieghi moltissimi, che siano tra di loro intieramente contradittorj. Appena sente parlar di un infermo, che propone il suo consiglio, appena intende nominare la malattia, che offre immediatamente un rimedio, che ha prodotto degli effetti miracolosi sopra di tale, e tale persona di rango distinto. Cerca ogni eccasione d'introdursi nelle case degl'infermi, e subito approfittando della naturale impazienza di questi per discreditare il Medico loro ordinario, procura di guadagnarne la confidenza per mezzo di un confuso giro d'ampollose parole accompagnate da un'aria d'importanza simile ad una tappezzaria per i differenti linguaggi, che ha in quella introdotti: con tali discorsi cerca di accendere i desiderj, e le brame dell'infermo per i rimedj, che devono più che certamente guarirlo in pochissimo tempo, quantunque la malattia si fosse una naturale conseguenza di più circostanze insieme combinate, e per lungo numero d'anni constabilite, e quasi a dire connaturalizate. Per altra parte non si prende gran briga intorno al regolamento, poichè si potrebbe temere, che fosse a questo attribuita una gran parte della guarigione, cosa che farebbe diminuire appresso il volgo l'estimazione, che tutta deve aversi per il rimedio; e siccome il retto

fine

fine di un tal Medico è molto meno di guarire l' infermo, che di renderselo favorevole, procura di non disgustarlo punto opponendosi alle di lui brame, nè lo rattrista mai lui rimproverando esser la malattia il frutto di sue sregolatezze, e lo lascia frattanto intieramente in preda a suoi capriccj: ma se poi arriva, che l' infirmità peggiori, allora per salvare se stesso, ed il rimedio accreditato, rigetta prudentemente tutta la colpa sul cattivo regolamento, intorno al quale l' ammalato non ha mai voluto permettere prescrizioni. Nelle sue cure il falso Medico tutto spera da' suoi rimedj, e niente mai sa attribuire alla natura, quando per altro è più che certo, che i sintomi ancora li più straordinarj a poco a poco si vedono dall' agiuto di questa dissipati, quando la cattiva opera del Medico non le contrasti. Questi Medici però a cadaun sintoma hanno pronto il loro particolar rimedio, anche quando gli uni sieno intieramente contraposti agli altri; da ciò ne nasce, che la camera dell' ammalato è sempre ripiena di una quantità mostruosa di differenti rimedj, marca certissima delle vaste conoscenze del Medico. Nelle relazioni, ch' egli fa dello stato della malattia prende regola, e norma sempre dalle inclinazioni di quelli, che lo consultano, mantiene fino all' ultimo respiro l' infermo in speranza di una guarigione perfetta, e persuade con vani discorsi misti di greco, e latino, che a dispetto del continuo accrescimento del male, e della perdita delle forze, che le cose van bene, e che il rimedio apprestatogli va

facendo ottima operazione, (*) e l' infermo intanto per onestà si tace; ma dopo, che un tal linguaggio s' è con questi usato con la più franca impudenza per altra parte si assicura l' erede impaziente con la funesta nuova del pericolo, in cui si trova l' infermo ad onta di aver fatto tutto ciò, che può fare la medicina. In questo genere però usa il falso Medico un arte finissima, ch' è quella di parlare diametralmente opposto alle differenti persone, che lo richiedono dello stato dell' infermo: poichè in tal guisa egli si assicura di aver sempre qualche Testimonio da citare, che testifichi a tutti gli altri l' infallibilità delle sue predizioni. L' affezione per l' infermo non occupa molto il suo cuore, in lui è sempre proporzionata al salario, che spera, così non si scorgerà in lui mai se non che nella data proporzione per la morte dell' infermo una vera tristezza,

anzi

(*) Questo è un artificio usato assai frequentemente dai falsi Medici, specialmente quando dubitano, che dall' infermo, o da' parenti si possa avere in idea di sopracchiamare qualche Medico, che non sia della lega loro, e da cui possano esser conosciuti gli errori commessi, o nella cognizione della malattia, o nella scielta de' rimedj, o nel metodo di apprestarli. In tal caso l' infermo va sempre meglio, non è mai in pericolo finchè non sia giunto in istato di non più nulla sperare, ed allora si chiede Consulto per dividere col sopracchiamato l' ignominia della morte a spese del moribondo.

anzi si sentirà spesso di questi parlare con risentimento, e disprezzo, se la ricompensa sia minore delle concepite speranze. Quindi è, che frequente nel visitare senza necessità i ricchi ad ogni picciolo loro incommodo si esagerino estraordinariamente le loro indisposizioni, e caratterizzandole con i nomi i più formidabili si fa loro comparire per grandi cose, che meritano appena il nome di malattia. In tal guisa però l'ignoranza degli uomini di questa classe dona loro occasione di andar propalando, come cose miracolose le cure più facili, e da niente. Se all'incontrario trattasi di poveri, ben di rado si dà la pena di visitarli, e per non esser accusato di abbandonarli alla sua sorte, fa credere al ricco essere infinita la differenza, che corre tra il trattamento da farsi all'uomo nobile, ed al plebeo. (1) *Se è chiamato a consultare con un altro Medico avrà la cura di contradirlo sopra ogni punto, e farà comparire come cose di grande importanza le più minime mutazioni, ch'egli consiglia di farsi nel trattamento, e quand'anche non potessero veruno effetto produrre, si sforzarà di attribuir loro ogni efficacia. Sovente accuserà del*

 mal' ef-

(1) Avvertasi, che questa del Sig. Hirzel è una proposizione relativa a ciò, che ha detto di sopra. Poichè egli pure non può non conoscere quanto in eguaglianza di male richiedasi più di attenzione ad un Medico nel trattare un corpo assuefatto alle delicatezze, di quello siasi quelli, che sono usati ai disagi, ed alla fatica.

mal' effetto del trattamento qualche leggierissima differenza nella preparazione del rimedio, e qualche volta il più semplice inutile siroppo dovrà avere tutto l' onore dei buoni effetti, che l' ammalato avrà risentiti. Riserverà la maggior parte del tempo della Consulta per parlare dei rimedj secreti, ch' egli possiede, ma che non può communicare agli altri, e nella absenza poi degli altri Medici sarà sollecito nel fare all' infermo delle visite frequenti, fino a tanto, che giunga a persuaderlo di servirsi di lui solo. Se però egli sia il Medico della cura, e che lui venga proposto di consultare, o si mostrerà offeso da una tale proposizione, o disprezzando, e maldicendo dell' abilità dei Medici propostili, fino a tanto che faccia cadere la scielta sopra di quelli, che sa con certezza, che loderanno tutte le di lui operazioni. (m) *In questo caso uno dei più grandi pretesti, ch' egli impiegherà per giungere a tal suo cattivo disegno, e per male dire di coloro, ch' ei teme come Peri-*

(*m*) Questo è il nervo maggiore della lega succennata alla nota (*c*) i falsi Medici usano tutte le arti di non incontrarsi mai nelle consulte dei proprj ammalati con coloro, che possano conoscere gli errori commessi nel trattamento, e nella cognizione della malattia, e trovano mille vergognosi sutterfugj per iscanzarli, e far cadere la sorte sopra di quelli, che o non sanno conoscerli, o per necessità di mutua corrispondenza sono costretti ad approvarli, e lodarli come operazioni le più assennate dell' arte.

Periti, ed ingenui, e che ſono da molti conoſciuti per tali; è una gran diſgrazia, dirà egli, che un uomo come quello perda continuamente il ſuo tempo ſu i Libri, e che totalmente amante della Teoria non conoſca la noſtra buona prattica, *ed altre volte pigliando occaſione dalla chiarezza, con la quale gli uomini di buona fede, e ſaggi procurano di ſpiegarſi; per far prendere in diſprezzo i loro conſiglj, come aſſai ordinarj, dirà*, che quelle, che han detto, o che ſogliono dire, ſono tutte coſe, che non richiedono una grande abilità, e che ſi trovano a mazzo in tutti gli Autori. *Generalmente parlando il falſo Medico è l'inimico giurato del Medico ſaggio; poichè a ſuo parere lo ſtudio non è buono, che per i principianti, ed appo lui gli uomini ſapienti ſono quelli, che ſanno accumulare moneta. In una parola tutti i ſuoi diſcorſi, e tutte le ſue mire non tendono ad altro, che a far valere ſe ſteſſo, ed a ſedurre gli uomini a ſuo proprio vantaggio; l'intereſſe è la guida di tutti i ſuoi paſſi, ed il cuore del falſo Medico tanto meno può intereſſarſi alla ſalute degli infermi; quanto più il di lui ſpirito ſia vuoto di cognizioni, e di ſapere.* (*)

All' ap-

(*) In queſto genere però regna appo i falſi Medici una sì fina Ippocriſia nel ſimulare intereſſamento: che alcuni non hanno che invidiare i D. Piloni, e i Tartuffi; e non è opera di tutti il diſtinguere il vero zelo della ſalute degl' infermi

All' apparenza di queſti caratteri, che io ho preſi dalla natura, ogni uomo, che non ſia intieramente ſproveduto di buon ſenſo commune, può fare un giuſto giudizio delle qualità, che devono ricercarſi nella ſcielta del Medico, cioè a dire una rettitudine eſatta, un giudizio confirmato dall' eſercizio, ed un amore al proſſimo ſuo. Quando queſte qualità combinate ſi trovino in una perſona, che per ſtato, e per propria ſcielta ſiaſi dedicata alla Medicina, ſi può conchiudere con certezza, che queſta poſſeda egualmente le altre qualità particolari, che riguardano il ſuo meſtiere; qualità però, che non ſono riconoſcevoli da ognuno; poichè per formare ſopra di queſte un eſatto giudizio, ſarebbe neceſſario, che chiunque pretendeſſe eſſer giudice, aveſſe la conoſcenza intiera, e perfetta di tutte le parti della Medicina. Un uomo però di giudizio, anche ſenza una tal cognizione, col metodo ſovracennato può con baſtante ſicurezza conoſcere tra Medici quello, che poſſa meritare la ſua confidenza. Se io vedo in un' uomo tutti i talenti, che eſige l' eſercizio di una profeſſione, e che io ſappia, che queſti ha procurato, e procura continuamente di perfezionarli; ſe oltre di ciò io ſia giuſtamente, e pienamente perſuaſo della di lui rettitudi-

ne,

---

mi carattere diſtintivo del vero Medico, che non ne fa pompa, da un falſo zelo che artificioſamente affettano gl' ignoranti malizioſi. In tutte le coſe del mondo ſi fa maggior diligenza dell' apparenza; ove più manca la ſoſtanza.

ne, e del di lui amore verso i suoi simili, della di lui carità, e di un ragionevole disinteresse: come ardirò io di dubitare, ch' egli non impieghi tutti i suoi talenti, impegnato essendo in un arte la più importante di tutte, arte, che ha per oggetto il bene più caro, cioè la sanità, e la vita? Se al contrario io trovo in lui, anche fuori delle funzioni del suo stato un torpido ingegno, dell' ignoranza, della presunzione, della mala fede, in somma pieno del proprio interesse personale, per quanto incognito che costui altronde mi sia, io posso con sicurezza conchiudere, che con simili evidenti difetti non può riuscire nell' esercizio di un arte così importante, e gelosa: da ciò evidentemente si prova quanto bene il carattere di Filosofo s' accordi con quello del vero Medico, secondo il sentimento d' Ipocrate, ed all' incontro quanto il falso Medico camini lontano dalle leggi della buona Filosofia. Conviene, *dice Ipocrate* applicare la filosofia alla Medicina, e connettere la Medicina con la filosofia. Il Medico filosofo è simile agli Iddj, nè avvi tra di loro e questo differenza veruna. La condizione di Medico esige ec.

Una tale affinità, che corre tra la medicina, e la filosofia è tanto strettamente congiunta, che da chiunque sia sano di mente non possono mai riguardarsi l' una dall' altra disgiunte. In niuna parte un uomo trova occasioni più frequenti di esercitar la filosofia, che nelle funzioni del Medico. La cognizione dell' uomo è l' oggetto continuo delle meditazioni del Medico, ed è un errore massiccio di coloro, che hanno preteso da una tale meditazione d' esclu-

dere

dere tutta intiera la Psycologia, e lo studio della morale (n) poichè essendo l'unione dell' anima col corpo una delle più grandi sorgenti delle mutazioni, che si provano dagli uomini: si rendono spesso inutili tutti i soccorsi fisici, se nel medesimo tempo non si giungano a moderare, e rendere ministre delle intenzioni del Medico le istesse affezioni dell' anima. Di più avvi egli forse occasione più favorevole per conoscere la costituzione morale dell' uomo, che vicino al letto degli ammalati, e de' moribondi? E dove mai potrà uno convincersi del pregio della saggiezza, e della virtù, e della fragilità all' incontro, e del niente dei beni temporali; che nella frequenza continua degl' infermi di ogni età, d' ogni stato, d' ogni fortuna? Quindi è, che tra veri Medici si siano assai frequentemente trovati modelli di virtù, e di saviezza ec.

AGLI EC-

(*n*) Questo errore massiccio del sistema mecanico oggidì quasi universalmente abbracciato è quello, che principalmente ho preso di mira in questo mio Memoriale; e perciò è, che sopra le affezioni dell' anima io siami più che in ogni altra cosa trattenuto, poichè fermamente credo esser impossibile lo stabilire la vera filosofia della Medicina, se prima non si correggano gli uomini di un tale errore, per il quale si esclude dalla Medicina tutta quanta è la cognizione filosofica dell' uomo.



AGLI ECCELL. E VENERANDI

COLLEGJ, ED UNIVERSITÀ MEDICALI D'ITALIA.



NON può eſſervi ignoto EE. Sigg., che in tutti i ſecoli, incominciando da Ippocrate fino a noi, vi ſono ſtati Scrittori, che hanno deplorata la condizione infelice della nobiliſſima, e neceſſariſſima arte della Medicina di eſſer giudicata quaſi da tutti per inutile, e vile a cagione dello ſtrano deguiſamento, con cui l' Endemia a lei graviſſima malattia dell' impoſtura l' ha ſempre fatta, e la fa oggidì ancora comparire ſul Teatro del Mondo.

Una incontraſtabile eſperienza ne ha in oltre dimoſtrato, e ne dimoſtra di eſſere mai ſempre andate a vuoto le continuate troppo ragionevoli lagnanze, ed i moltiſſimi ſavj progetti fatti ſu di queſta materia da innumerevoli Uomini illuſtri, e da bene, che ſi ſono affaticati per liberare l'arte loro da una sì vile tormentoſa malattia, ed il genere umano dagli enormi non ben conoſciuti danni, che da queſta ſu di lui continuamente influiſcono, ed a lui ſi communicano.

Ma, e d'onde mai EE. Sigg. una tale inutilità da tanti ſcritti pieni di vero zelo a favore del genere umano, e dell'arte, che eſercitiamo? D'ond'è mai, che verità evidentiſſime promulgate talora anche da Uomini ne ſuoi ſecoli autorevoliſſimi, non abbiano mai avuto forza di ſuperare le falſità più groſſolane, che prevalſero mai ſempre nel volgo degli Uomini, e de' Medicatori?

Non aſpettate già, che io quì voglia trattenervi nel deſcrivere un lungo catalogo di cagioni ſoſtenute in parte dall'ignoranza del volgo, che in ogni ſecolo ſi è mantenuto in poſſeſſo di ergerſi in giudice quanto più cieco, tanto più arbitrario, ed ingiuſto del valore de' Medici, ed in parte dalla malizia di quelli, che per cieco giudizio del volgo medeſimo arrivati, ſia per fortuna, o per inganno, a godere di que' vantaggi, e di quegli onori, che al merito ſolo dovrebbero eſſer diſpenſati, ſi trovano coſtituiti nella dura neceſſità, o di uſare tutte le arti anche più nere per ſoſtenerſi in quel falſo credito, in cui ſi trovano ſollevati, o di abdicare volontariamente agli onori, impieghi, e lucri, che ingiuſtamente poſſiedono. Per compire dunque una tale intrapreſa io mi troverei coſtretto ad annojarvi con una tedioſa replica di quanto inutilmente finora è ſtato detto ſu di ciò da migliaja di Uomini per ogni riguardo illuſtri, i quali più o meno hanno ſempre le medeſime coſe replicate; e non potevano ammeno di non replicarle, anche ſenza copiarſi l'un l'altro: poichè eſſendo ſempre ſtata l'iſteſſa l'ignoranza del volgo, da cui creaſi la ſorte de' Medici, e la malizia di queſti dal nulla creati per ſoſtenerſi nello ſtato, in cui ſi trovarono collocati, o per giungervi: non potevano eſſer diverſi gli eventi, che preſtavano a Scrittori la materia di ſcrivere. Anzi ſe aveſſi potuto ſuppormi, che la maggior parte di quei, che ſi compiaceranno di leggere queſta memoria, foſſero appieno perſuaſi, che lo ſtato della Medici-

na

na è presso apoco lo stesso, se pur non alquanto peggiore, oggidì di quello si fosse ne' secoli passati: io di buona voglia mi sarei esentato dal trattare della necessità di riparare ai gravi danni, che da una sfacciata ignorante impostura vengono cagionati al genere umano, ed all'arte salutare. Poichè so pur troppo, che non è possibile a chiunque siasi il dipingere al vivo l'orridezza di un vizio, e di un vizio tra gli Uomini frequente, senza incorrere nell'odio di coloro, che nel ritratto di quello trovano i lineamenti di se medesimi. Ma con tutta ragione dubitando, che la massima parte degli Uomini in questo genere d'Impostura non si creda nè d'imposturare, nè di essere imposturata, e che anzi sia fermamente persuasa di godere oggidì i frutti di una medicina la più stabile, e ferma, come quella, che per ogni parte vanta dimostrazioni, e si gloria di non ammettere principj, che non sieno più, che evidentemente assoggettiti allo diligente scrutinio de' sensi, i quali servano d'infallibili Testimonj di presenza ai giudizj dell'anima: così se non mettessi in chiaro pria d'ogni cosa lo stato miserabile, in cui per questa parte dai più ciecamente ancora ai dì nostri si vive, inutile si renderebbe ogni fatica, che io intraprendessi per persuadere gli Uomini a curarsi di una malattia, che non sentono, e che fermamente credono di non avere.

Non sarei Medico, se non sapessi quanto renda trascurati, e sprezzanti de' medici consigli alcuni gravissimi infermi, la falsa credenza di non esser affetti da quei mali, che lentamente li consumano. Sono pochi que' Tisici, che si credano di esser tali, mentre sono ancora nei gradi di una tisichezza sanabile.

Mi protesto però, che quantunque dalla pura, e sola osservazione degli andamenti de' Medici, con cui nel corso di presso a quarant'anni ho dovuto trattare, io abbia ricavati i fenomeni, ed i sintomi della malattia, che devo descrivere, non però mai io mi sono proposto di descrivere alcuno degl'infer-

mi; e di ciò mi protesto avanti Iddio, e gli Uomini. Laonde prego chiunque nelle mie descrizioni qualchè tratto ritrovasse di se medesimo di non aversene a male; ma bensì di assicurarsi di esser affetto dalla malattia, che descrivo, e quindi avermi buon grado di una tal cognizione, mediante la quale potrà forse risolversi a curarsi di un male, che incurabile si rende per chiunque non si conosca di averlo.

Due a mio parere sono i generi d'impostura, dai quali oppressa giacque ne' secoli passati, e giace tuttavia la medicina. Sotto al primo genere si devono racchiudere tutte quelle specie d'impostura, che usate vengono dagli Uomini, che si trovano nella dura necessità di comparir tali, quali essi medesimi riconoscono di non essere. Sotto al secondo tutte quelle specie, che nascono negli Uomini da una falsa credenza di essere quello, che realmente non sono.

Non sarei mai per credere, che vi fosse chi supporre malignamente potesse, che io m'immaginassi di confondere nella divisione dell'impostura la divisione de' Medici. Per dimostrare ingiusta, e calunniosa una tale supposizione basta questo mio scritto medesimo. A chi, ed a che scriverei io, se tutti fossero ciechi, o volessero esserlo? L'assunto dunque intrapreso è una prova contro chiunque, che io appieno conosco, che in mezzo ad un Epidemia quasi universale della medicina si sono in tutti i secoli conservati, e specialmente nel nostro secolo si conservano moltissimi da essa intatti, e che compiangono la miseria degli appestati dalle suddette due specie di letale veleno.

Permettetemi Sigg. EE. che io tralasci di descrivervi i sintomi perniciosissimi, da' quali accompagnato comparisce agli occhj de' conoscitori il primo genere di malattia assai frequente nell'arte. Poichè oltre al dover io descrivendo una serie d'infami operazioni quasi superiori all'umana credenza, e che pur sono i mezzi più usati da questi volontarj distruttori indolen-

ti,

ti, e pagati del genere Umano, ed oltre al dover comparire maledico invidiatore di una gran parte di Medicatori, la di cui fortuna dovrei dimostrarvi fabricata sulle fondamenta della più infame politica, che mai abbiano saputo immaginare menti umane prive di umanità: non potrei sperare vantaggio veruno da una tal descrizione; posciache essendo le colpe di costoro con determinazione di volontà incominciate, e per necessità dell'abitudine confirmate; non sono in caso di esser sradicate per altri mezzi, che dalla forza. Ed all'incontro correndo opinione, che non siasi mai stabilita legge veruna nelle società civili, che con la forza dall'universale consentimento autorizzata, provedesse agli innumerevoli danni, che per tal via all'uman genere risultano: indi nasce, che alla perniciosa impunità di un tal genere di reati, non siasi mai trovato riparo.

Voi vedete o Sigg. EE. che questi, che io vi ho accennato su tal genere d'impostura non sono, che i puri sentimenti d'Ippocrate, di Plinio, di Galeno, e di innumerevoli più vicini a noi Medici illustri, i quali per difendere l'arte propria dalle accuse troppo ingiuriose di alcuni sapienti Uomini, ma di essa arte imperiti, da' quali è stata spacciata non già per un arte qual'è; ma bensì per un lusinghevole giuoco dell'immaginazione umana; furono costretti a pubblicare le vergognose imposture, tra quali essa fu mai sempre involta; acciocchè poi da queste per mezzo di una tale ingenua distinzione segregata, e divisa, comparisse qual esser deve un arte dall'Altissimo creata in soccorso delle umane miserie, e la quale esigga da ogni uomo sapiente estimazione, e rispetto.

Mi perdonino però quanti sono gl'illustri scrittori, che si sono lagnati di un così alto silenzio delle leggi rispetto alla Medicina, se ardisco di dire, che non la penso così. Se non mi avessi prefisso in questo scritto, qualunque sia per riuscire, di far meno uso, che mi sia possibile dell'autorità per la-

ſciare tutta la libertà del giudizio alla ragione, io potrei quì incominciando dagli Egizj (appo quali ſembra, che la Medicina principiaſſe ad aver ſtabilimento di arte, vale a dire un diritto privativo di non eſſer eſercitata, ſe non che da coloro, che davano prove dì averſi con lo ſtudio acquiſtate quelle abitudini delle facoltà umane, che diſtinguono l'Uomo medico da tutti gli Uomini non medici, come un uomo artefice di qualunque arte dagli altri uomini non artefici della medeſima) potrei, diſſi, ſeguitando la moda d'oggidì divertire i leggitori con una longa ſerie di Politico-legali erudizioni, che ad evidenza vi dimoſtraſſero, non eſſervi mai ſtata, e non eſſervi al dì d'oggi colta Nazione, che nelle ſue leggi non abbia procurato di provedere a que'danni, che agli individui, ed alle ſocietà intiere apportar ſi poſſono per parte della Medicina.

Contentatevi però, che negletta una sì bella occaſione di comparire uomo erudito, per ſufficiente pieniſſima prova del mio aſſunto, io vi domandi ſoltanto a qual fine, ſe non fu quello di metter riparo, e freno ad una tanto inſolente licenza ſiano ſtati da'ſaggi legislatori iſtituiti que'Collegj, e quelle Univerſità, alle quali voi preſiedete? Per quanto varie ſieno le coſtituzioni di cadauna Univerſità, o di cadaun Collegio, tutte generalmente ſono dirette ad aſſicurare il corpo politico, il quale ſempre veglia alla ſicurezza degli individui, che compongono le ſue reſpettive ſocietà, che per la parte geloſiſſima della Medicina niun male loro avvenga. I ſaggi Legiſlatori non hanno penſato, come penſa il volgo ignorante, che dall'eſito, o felice, o infelice di una malattia arbitrariamente decidaſi del valore de'Medici, o della loro colpa. No Sigg. EE. le leggi non condannano rei ſenza cognizione di delitto, ed i delitti veri de'Medicatori non poſſono eſſer conoſciuti, che da'veri Medici; ond'è che ſaggiamente abbiano di queſta importantiſſima parte della loro ſicurezza, a voi tutto appog-

giato

giato il graviſſimo incarico, come quello, che da niun altro genere di perſone ſia adeguatamente ſoſtenevole.

Prego per tanto sì voi, che qualunque perſona di buon ſenſo, e di lodevole curioſità dotata a volere con li ſtatuti, privilegj, ed oneri de' Collegj, delle Univerſità, e di que' Tribunali, che ſi chiamano Protomedicati confrontare quanto ſia vero, e quanto ſia ſtrettamente in eſſi inculcato queſt' obbligo d'invigilare a queſta parte della ſicurezza umana a coloro, che di tali onorevoli dignità ſono inſigniti, ed alle quali ſi ſuppone con tutta ragione, che i legislatori voleſſero, che innalzati foſſero tra li buoni i migliori. Ma ſe la coſa è così, come per innegabile teſtimonio di tanti pubblici documenti infallibilmente ella è: voi ben vedete eſſere ingiuſte del tutto le querele fatte contro l'improvidenza delle leggi, e che la colpa della sfacciata impoſtura, che opprime la medicina, è tutta tutta della Medicina medeſima, che non ſa, o che non vuole liberarſi da inimici sì grandi, i quali l' hanno omai ridotta ad una eſtrema viliſſima condizione. I Collegj, le Univerſità, i protomedicati non ponno certamente eſſer ſtati ſtabiliti per vendere a contanti la licenza di ammazzare impunemente gli individui della propria ſpecie. Se mai foſſero in tale uſo da una vizioſa conſuetudine alcuni di eſſi convertiti: ſappiano, che l'inoſſervanza delle leggi, non è una mancanza di eſſe; ne ſi debbono incolpare le leggi, ſe quelli, a cui incombe il ſoſtenerle, tutti s'impiegano a diſtruggerle, o a conſervare di eſſe ſoltanto ciò, che riguarda il loro privato intereſſe. Io però non voglio eſſer sì ingiuſto contro dell'arte, com' è ſtato Gedeone Arveo nel Cap. XXIV. *de vanitatibus*, *Dolis*, *&* *Mendaciis Medicorum*, di ſupporre, che i mali della Medicina abbiano origine da quelli ſteſſi, a cui dalle leggi delle genti è affidato l' incarico di ſoſtenerla.

Eccovi dunque EE. Sigg. la cagione, che mi ha fatto risolvere di addrizzare a voi, e non ad altri questo mio umilissimo memoriale a favore di un arte necessarissima, e che vassi a gran passi perdendo in mezzo ad una quantità esorbitantissima di artefici, de' quali voi vi affrettate ogni giorno sempre più di arrichirla. Perdonate o Sigg. EE. la libertà, con cui rispettando sempre le persone io favello delle cose. Questa vostra premura di crear de' Dottori, mi rassembra simile alla premura delle donnicciuole, che si affrettano di nutrire gl'infermi più gravi, sull'idea di sostener in essi quelle forze, che opprimendoli di alimenti esse stesse loro fanno mancare.

Nel genere umano le malattie non si accrescono dal capriccio degli Uomini, come si accrescono certi arnesi voluttuosi, i quali, finche dura la moda esigono un numero maggiore di Artefici per soddisfare con prontezza le istanze de' capricciosi. E quantunque io creda fermamente, che i corpi umani siano declinati, e declinino dalla lor naturale robustezza in ragione diretta degli agi, che si sono di mano in mano andati inventando per sottrarsi da certe sensazioni, che quantunque moleste, pur sono necessarie alla conservazione degli individui, e per procacciarsene esuberantemente delle piacevoli: non so però darmi ad intendere, che da ciò sia avvenuta nell'umana natura una mutazione sensibile tanto, che da mezzo secolo a questa parte esigga in quasi tutte le Città una almeno quadruplicata copia di Medici.

Di tale incremento di numero de' Medici io vene assicuro: pregherei voi pertanto Sigg. EE. di assicurare me, voi che dovete saperla, della necessità che vi ha mosso, e vi muove ad aumentarlo ogni giorno cotanto?

Ma quando poi troviate, che non sia corrispondente la necessità al numero, che voi create, vi prego, che riflettiate seriamente ai gravissimi danni, che apportate all'uman genere,

all'arte, ed a voi medefimi con tale favrabbondanza, quand' anche tutte codefte voftre Creature vi compariffero nella creazione di fufficiente abilità dotate.

Non credo, che poffiate dubitare, che ftante la fteffa quantità di neceffità fi dimminuifca il numero delle occafioni di efercitarfi in ragion diretta del numero degli Efercitanti. E' una maffima univerfalmente approvata dall'efperienza nelle cofe tutte del mondo, che la frequenza delle occafioni aumenti, e dia rifalto alla abilità degli uomini, accrefcendo le loro facoltà col più frequente efercizio di effe. La Medicina è una fcienza, che diventa arte con ridurre la fua fcienza all'atto *habitus cum ratione effectivus* definifcono l'arte i filofofi. Quell' efercizio dunque, che per quanto diuturno, e frequente fiafi (checchè in quefta parte ne dicano alcuni fortunati impoftori) non può punto giovare a perfezionare coloro, a cui manca la fcienza, che per mezzo di effo ad arte finalmente riducefi; fe però tale efercizio manca a colui, che la fcienza poffiede, toglie con la fua mancanza a quefti i progreffi, che far può nella perfezione dell'abito, che può renderlo artefice, e quindi forfe, e fenza forfe nafce (nell'uno, e nell'altro cafo delle due fuccennate mancanze, rimanendo eguale quantunque per contraria cagione il prodotto dell'imperfezione) la petulante licenza di alcuni, che pratici fenza fcienza fi vantano d'infultare a coloro, che inutilmente fi hanno in continui ftudj della fcienza medica procurato l'acquifto, e di fpacciar indi nel volgo con gli efempli alla mano fomminiftrati da que' ftudiofi, a cui manca l'addeftramento all'efercizio, l'inutilità di ogni Teoria per giungere a faper ben medicare.

Confiderate vi prego Sigg. EE. in quefto afpetto, in cui ve la prefento, la cofa, e poi ditemi, fe i Medici abbiano tanta ragione di continuamente ftrepitare contro l'ingiuftizia del volgo, che difpenfando alla cieca i fuffragj, inalzi fpeffo gl' igno-

gl'ignoranti, e deprima i meritevoli. Io so, quanto ogn'un altro, che la fortuna di un Medico non consiste in verun altra cosa, che nel giudizio favorevole, che forma del suo sapere la maggior parte degli uomini, che in autorità, o per natali, o per ricchezze, o per scienza prevalgono. Ma vi prego di non contentarvi solo di questa cognizione istorica, che per verissima che siasi, non guiderà mai l'umana ragione al sentiero dovuto. Ditemi queste per quanto siano per ogni altro riguardo rispettevolissime persone, con quai fondamenti di ragione umana si lasciano essi trasportare a sì erronei giudicj? Credete voi, che si diano Uomini si empj, o sì pazzi, che conoscendo, e conoscendo pienamente in una cosa gelosa tanto, quanto è la vita, la diversità nel valore di due Medici, vogliano inculcare con tanto impegno a suoi amici, e vogliano scieglire ne' proprj bisogni l'ignorante in confronto del saggio, e perito? Non credo vi sia uomo maligno, e temerario tanto, che ardisca fare un torto sì grande all'umanità, supponendo, che si possa da uomini in tal guisa, o per puro capriccio, o per particolari motivi operare, e pensare. Non credo nè pure, che l'amor proprio possa, senza prima ridurli ad impazzire, sedurre a tal segno un numero sì grande di uomini, quanti son quelli, che si arrogano la libertà di giudicare del valore, o dell'ignoranza de Medici, che voglia contro la propria vita acciecarli. L'amor proprio è una sensazione necessaria all'uomo, ed è il principal tra i motivi, che eccitano, e ravvivano direttamente le forze dell'anima per determinarla alle azioni qualunque sieno.

Questo amor proprio però può; anzi pur troppo suole, portar l'anima umana fino a massimi eccessi di falsi giudizj, anche realmente contrarj alla conservazione del proprio individuo, l'amor della quale non è, che l'amor proprio medesimo; vale a dire, che può l'anima esser eccitata ad agire fin con-

contro di se stessa. Ma per giungere a tanto sempre fa duopo che preceda un falso giudicio dell'anima stessa. Questo giudicio non può farsi dall'anima, che per via di antecedenti idee ritenute, e comparate. Le idee non si formano in noi, che dalle sensazioni. In queste idee di sensazioni consiste una delle tre sole cognizioni, di cui è capace la mente umana, ch'è la cognizione istorica, ossia cognizione di fatto. Relativi a questa cognizione o chiara, o oscura, o vera, o falsa, o certa, o incerta sono sempre i giudizj. Ciò posto, ditemi un poco Sigg. EE. d'onde vengono al volgo quelle sensazioni, dalle quali, o più da lungi, o più da presso, o direttamente, o indirettamente vien mosso a que' giudicj, che fanno tanti torti all'arte, ed agli artefici?

Finiamo di ragionare col linguaggio de' Filosofi, che non è più di moda oggidì, che la Filosofia par che sia circonscritta dagli esperimenti, i quali non oltrepassano mai l'uso de' sensi, e vi prego a riflettere, che tai percezioni, da cui nascono i giudizj del volgo, non possono da altri semi venire, se non se da quelli, che in esso, qual terreno più o meno atto a farli germogliare, vi spargono i Medici istessi o per tenacità d'opinioni, o per sordido interesse, o per gelosia di gloria tra di loro sempre discordi.

Dunque o Sigg. EE. quanti più oltre il bisogno voi create di Medici, ancorche abili li giudichiate, accrescete (tanto più se una gran parte di essi rimangono oziosi) la vera unica cagione dell'assoluto potere arrogatosi dal volgo d'inalzare, e deprimere con danno del genere umano, dell'arte, e di voi medesimi arbitrariamente chi più li piace.

Volete voi ad evidenza persuadervi, che la cosa è appuntino quale io ve la rappresento? date un pò d'occhio attento a più Città, e Paesi, che non sono, che di un solo Medico forniti, e separando indi cosa da cosa, cioè con metodo

geometrico segregate tutte quelle circonstanze estranie alla materia di cui si tratta: ma che possono su di essa per indiretti fini degli uomini influire, voi troverete, che questi Medici solitarj giungono ben presto nel concetto di que' popoli ad essere tanti Esculapj; le loro massime, le loro opinioni, i loro ammaestramenti sono egualmente, per non dir forse di più, venerati, e ricevuti, che quelli, che predica in dì di festa il Parroco dall'Altare, o il Sacro Oratore dal Pergamo. Fate, che in questa Terra; terra felice per il Medico, qualunque siasi, dopo lungo corso di anni giunga un nuovo Medico di abilità assai superiore del primo (ricordiamoci di lasciar sempre per ora a parte le circostanze straniere, che possono far cangiare il valore de' dati) voi vedete in più o meno di tempo cangiare i prodotti; appo una parte del popolo il primo diventa un Carnefice, dell'altra frattanto, appo cui questo si sostiene, si giudica per tale il secondo: poichè voi ben sapete, che ne' giudizj del volgo in genere di Medici non si conoscono, che estremi. *Ou un Dieu, ou un Boureau* dice un saggio critico Francese a questo proposito. Passiamo un altro passo innanzi la progressione, e date, che nello stato già supposto delle cose un terzo Dottore si accresca ad abitare, ed a figurare tra questo popolo già diviso in partiti. Per poco, che quest'ultimo sappia prevalersi di una tal divisione, e dello sconcerto, in cui i due primi costituiti già si ritrovano, da entrambi i partiti si va attraendo qualchè porzione di suffragj, ed eccovi subdivisa in nuove opinioni uniformi ai varj sentimenti di tre, quella società, che prima tutta era pronta a giurare in *verbo* di un solo. Eccovi in poche parole uno scisma, un eresia seminati in un Popolo, che tutto in genere di Medicina cattolicamente pensava, sol perchè non aveva chi lui imprimesse sensazioni, medianti le quali si determinassero le menti a variazioni di giudizj.

Vi

Vi prego di nuovo Sigg. EE. di andar di grado in grado protraendo la progreſſione aritmetica, e vedete indi in una tanta varietà di ſentimenti, quanto varie, e numeroſe ſono le teſte di quelli, che ad ogni coſto procurano i ſuffragj popolari, a quali ſoli la lor buona, o triſta ſorte ſi attiene; quanta ragione, e quanto forti motivi abbiano i più ſenſati, e ſapienti in un popolo tra sì vaghe, e numeroſe ſeduzioni agitato, di paſſare ad uno ſtato totale d'incredulità per ciò, che riguarda la Medicina; e per neceſſaria conſeguenza a quello di un totale avvilimento, e diſprezzo per quelli, che l'eſercitano.

Non è ella una reale pazzia il lagnarſi, che la Donnicciuola, lo Speziale, l'Eremita, il Barbiere, il volgo tutto ſi preſupona di poter con giuſtizia operare, e ragionare nelle coſe attinenti alla Medicina? Queſto volgo opera, e parla da Medico non per altra cagione, ſe non perchè i Medici operano, e ragionano da volgo. Stabilite una volta, come hanno le arti quaſi tutte ſtabilito anche nell'Arte Medica il proprio linguaggio, e troverete, che ſubito, che il Medico impari a parlare, e ad operare da Medico, ceſſerà nel volgo una tal preſunzione; com'è ceſſata in tutte le arti anche le più meccaniche.

Aggiungete a queſto (coſa che mi fa orrore in deſcriverla, e pure è frequente) l'infamia di alcuni, che pur vivono, e ſi ingraſſano mettendo a tributo le malattie, e la morte medeſima, di eſercitare sfacciatamente un arte, della quale, o ſia che ſieno perſuaſi così per mancanza di ſtudio, o ſia per far pompa di ſpirito di moda, predicano tra loro confidenti l'inſuſſiſtenza. Ma o coſtoro parlano da uomini oneſti, e certamente operano da ladri, e da aſſaſſini, o ſe operano da oneſti parlano certamente da infami. A queſti aggiungete coloro, che non ſon pochi, i quali trovando appo il volgo più il ſuo conto nello ſpacciar qualche arcano, che nello ſtudiare la medicina ſi affaticano di far comparire perigliose, incerte, e dannevoli

nevoli tutte le operazioni dell'arte per accreditar le ſue droghe; e poi vedete ſe ſia, o no l'impoſtura de' Medici la vera origine della preſunzione del volgo.

Eccovi dunque queſto Volgo dell'ingiuſtizia, di cui tanto tutti quaſi i ſcrittori ſi lagnano ingiuſtamente accuſato di averſi arrogata una giuriſdizione non propria, quando i Medici ſteſſi ſono ſtati quelli, che glie l'anno accordata, e ſono quelli, che in eſſa procurano a tutta poſſa di mantenerlo.

Di fatti Sigg. EE. nell'immenſa copia di Medici, che voi andate creando, ditemi, che Dio vi guardi, ſono eglino molti quelli, che imitando il voſtro eſempio, da dovero attendano a procurarſi tutte quelle cognizioni ſcientifiche, che ſono ſemplicemente neceſſarie all'acquiſto di un arte, che vantiamo appo il volgo per la più difficile di tutte le arti, fatemi grazia di nuovo, come mai di queſta verità, che noi li predichiamo, ſia poſſibile, che gli Uumini ſi perſuadano, qualora l'eſperienza giornaliera li convince in contrario? in qual delle arti anche più facili, e vili ſi creano con tanta facilità, ed in sì breve tempo gli Artefici, come nella Medicina? come, mi diceva un giorno un letterato di prima sfera a queſto propoſito, come volete voi, che gli Uomini di buon ſenſo abbian buona opinione di un arte difficile tanto, com'è la Medicina, quando vedono creſcere effimeri ogni giorno i Medici come funghi? Difatti, chi mai può darſi sì dolce di ſale, che accordi nel ſuo cervello una maſſima difficoltà nell'imparare un Arte, in cui con la maggior brevità di tutte le altre ſi concede di liberamente eſercitarla, ed eſercitarla ſenza timore di legale ſindicato?

Taluno forſe potrebbe quì opporſi, dicendo, che anzi non vi ha razza di perſone più ſoggette alla ſindicatura degli Uomini di quello, che ſiano i Medici. Prima di tutto avvertite, che io ho parlato di ſindicato legale.

In secondo luogo permettetemi, che io vi dica, che l'ingiusto timore, che hanno pur troppo concepito i Medici di tale tiranno sindicato è lo scoglio peggiore, in cui suol fare naufragio la Medicina.

Per non farvi un insulsa repetizione d'innumerevoli autori, che tutti convengono in un sol sentimento, vi bastino in prova di ciò le parole di uno de più saggi, e sensati cattedratici del nostro secolo. Il Sig. de Sauvages ne suoi incomparabili prolegomeni alla Nosologia metodica. *Non multi sunt Artifices, qui veram scientiam sibi comparare studeant.* E come possono esservene molti, se nè vi è chi gli obblighi a tale fatica, nè fors'anche chi bene a quella li guidi; nè da sodo studio di essa vi sia punto a sperare di estimazione, o di lucro. *Cum* siegue al proposito il dottissimo Autore *ipsa plebs crassa, & inerudita*; aggiungiamoci, come si è veduto di sopra ancora gli Uomini di autorità, e di buon senso. *De Medicis iudicium suum interponat, ipsi placere operæ pretium reputent, qui famæ, & quæstui tantum inhiant, cum vero non altior veritatis inquisitio, nec ipsa veritas populo umquam arrideat, hanc viam inire cavet Medicus, qui si muliercularum, & Pharmacopolarum præiudiciis obtemperet famæ culmen citius multo adepturus est.*

Non aspettate o Sigg. EE., che io voglia farla da oratore, o da poeta, inserendo quì un ampla descrizione delle molte spezie di Ciarlataneria, con le quali si procura a tutta possa da' Medici di acquistarsi quel concetto volgare, dal quale solo pienamente conoscono per quotidiana infallibile esperienza la loro fortuna dipendere. No certamente io non ho coraggio di perdere tanto tempo, quanto sarebbe duopo a formare di essa il più minimo sbozzo, oltrechè non è già mia intenzione di rappresentare agli Uomini il sommo periglio, in cui sono le vite loro situate per i loro falsi giudizj, e per il genio, che

hanno

hanno di eſſer adulati fin nelle coſe, che per ſua natura non ammettono adulazione: ma bensì mia retta intenzione ſi è di rappreſentare a voi Sigg. EE. che ſoli potete, e dovete ripararla, la neceſſità urgentiſſima, che ha l'arte noſtra, (ſull'eſempio di quelle fatte a varj Ordini religioſi da loro iſtituti primieri traviati, e rilaſſati) di una rigidiſſima imparziale riforma.

Io ſo di certo, che queſte umili mie rappreſentanze, che a voi ſoli Giudici competenti, io ho coraggio di eſporre, ſaranno per piacere a pochi, perche pochi oggidì ſono i Medici, come pochi erano ai tempi d'Ipocrate. Io pertanto, che i molti, che non han di Medici, che il nome, e la benigna licenza, che voi loro avete co'ſuoi danari accordata di ſpacciarſi per tali, faranno il Diavolo, e peggio contro di me, e contro queſti miei troppo liberi ſentimenti, ma perciò diventeranno eſſi men veri, o diverrò io colpevole per aver tentato un riparo ad una infinità di omicidj, che liberamente, e ben ſpeſſo con plauſo alla giornata commettonſi? E chi non ſa, che in tutte le occaſioni di riforme ſi ſono creduti più offeſi appunto coloro, che più degli altri hanno avuto biſogno di riforma?

Non è però che io ardiſca di preſumere di eſſer incorreggibile nelle mie opinioni, o di penſar ſempre ſul retto in guiſa di non meritare le altrui cenſure in ciò, che ardiſco di eſporre, che anzi niuna coſa con maggior ardore deſidero, che di eſſer dagli altri con le buone leggi della critica, e del raziocinio avvertito delle falſe opinioni addottate, che mi fanno traviare dal vero. Così ſe mai vero non foſſe, che l'arte di medicare ſia oggidì ridotta alle viliſſime condizioni ſunnarratevi, inſtantemente pregherò chiunque ſiaſi a dimoſtrarmelo: ma ſe mai nel procedere ad una tale dimoſtrazione di un tale miſerabile ſtato di eſſa ſi trovaſſe pienamente aſſicurato, lo prego di veſtirſi per un poco di umanità, e ſoſpendendo i paſſi

da

da quella via, che conduce a comparire quel che non ſi è, ſi volga verſo quella, che guida ad eſſere quello, che ſi vuol comparire, e troverà forſe paſſando per queſta l'unico modo di liberare, e l'arte, e ſe ſteſſo dalla viliſſima condizione, in cui evidentemente conoſcerà eſſere entrambi precipitati; e ſi troverà dall'interno umano piacere di poter in qualche maniera cooperare alla liberazione del genere umano da tanti mali, a cui lo fa ſoggetto non già la natura, ma l'induſtria umana: ſi troverà, diſſi, abbaſtanza compenſata la perdita di quel guadagno, che far potrebbe impiegandoſi a renderſi tributarie le malattie, coltivando protezioni, che l'autorizino all'ampliamento di un tale tributo, o opprimendo di viſite intereſſate certi ammalati, che non hanno più male di quello, che il ſoverchio amor proprio, e l'intereſſata ignoranza del Medico perſuadono loro di avere.

Sulla ſperanza adunque di eſſer ſeguitato da altri, che amanti non meno del vero, che dell'Umanità allo ſteſſo fine i paſſi volgendo con libertà da Uomini, e da Filoſofi, o i miei vaneggiamenti correggano, o ſi compiacciano di confirmare, ed illuſtrare le idee che loro faccio preſenti, qualor utili le trovino; ſenza paventare l'odio delli numeroſi impoſtori ignoranti, nè l'oſtacolo de' falſi pregiudizj regnanti, io paſſo a preſentarvi quel piano, che nell'atto di procurare di perfezionare me ſteſſo, com'è dover d'ogni Uomo, e d'ogni artefice, mi è ſembrato tra i molti tentati il migliore.

Il Panegiriſta del gran Sully, che per un tale elogio meritò il premio, e le lodi dell'accademia delle belle lettere di Parigi, tra le più ſane maſſime di ſoda politica addottate dal ſuo Eroe lodò quella, che ſolea queſti replicare ſovente mente *di dovere come peſte nelle coſe politiche guardarſi dal por in opra mezzi rimedj; poichè queſti, diceva egli, non ſervono ſe non che ſotto ingannevole apparenza di bene a rende-*

re più pertinaci, e talora incurabili i mali, che nel corpo politico tentano di risanarsi.

Dio non voglia Sigg. EE., che a forza di mezzi rimedj usati tante volte, e tante da moltissimi uomini di buona intenzione, cui è dispiaciuto di veder la Medicina in ogni secolo tra innumerevoli mali oppressa, non sia ella ridotta a quello stato, in cui si riducono, non dirò da Medicatori condescendenti, ed ignoranti, la massima parte de' cronici mali, che più non può medicar la Natura: ma da Chirurghi imperiti, o maliziosi certe sordide piaghe, la di cui difficoltà a curarsi cresce ogni giorno in ragione per lo meno diretta delle medicature, che le si vanno facendo.

Io veramente credo, che a forza di tai mezzi rimedj tante volte tentati, quanti sono stati i mezzi sistemi introdutti nell' arte, sia la Medicina in un cronicismo ridotta difficile a guarire senza gran sforzi; ma non però la credo affatto incurabile, qualora la retta via di risanarla si voglia virilmente intraprendere.

L'ordine dello scrivere richiederebbe, che io dopo avervi dimostrata la gravezza del male, quì vi provassi pria d' ogni cosa la suscettibilità di curazione di questa inferma, per animarvi ad intraprenderne l'impegno quantunque arduo, e difficile per la quantità di gravissimi ostacoli, che infallibilmente devono incontrarsi. No Sigg. EE. una tale intrapresa io non penso di assumermi; poichè per ben condurla esigerebbe, che per lo meno io quì vi esponessi una severa discussione di quanto di bene, e di male si contiene nelle diverse teorie, che hanno successivamente regnato dispoticamente nell' arte, o per dir meglio sulle menti de' Medici più autorevoli, e fortunati, e per tal via vi portassi di mutazione di male in mutazione alla sincera scoperta de suoi mali presenti. Voi ben vedete, che io sarei obligato a presentarvi non solo un istoria intiera dell'arte, ma una istoria del-

le

le vicende alternative dei secoli illuminati, ed oscuri, che nell'arte si sono sempre l'uno all'altro succeduti, come sull'emisfero la notte al giorno succede, o in noi alla vigilia il sonno, o per meglio forse spiegarmi, all'appetito di qualunque cosa la sazietà, e forse l'abborrimento dopo il molto uso di essa: perciò vi prego di esentarmi da una tale critica, che troppo a lungo mi traviarebbe dal fine propostomi, tanto più che volendo quella intraprendere, sarei obbligato di fermarmi ad ogni passo per farvi vedere, che quasi tutte le censure, che successivamente si sono fatti l'uno all'altro li fabricatori di nuovi sistemi, sono piene zeppe di spirito di partito, e di opinione, e di eccessi; ed assai scarse di verità, o almeno di verità talmente concatenate, che possino render feconda la mente di quelle cognizioni reali, che non dalle solitarie verità: ma dalla sola rettamente misurata, e connessa estensione di esse devono, e possono derivare.

Di questa razza Sigg. EE. a mio parere esser devono le cognizioni teoriche, dalle quali deve indi rettamente, e legittimamente discendere l'arte di medicare.

Tutte le altre per chiare, luminose, e sorprendenti che siano, non serviranno che ad abbagliarci, e non mai ad istruirci in un arte, la di cui scienza incomincia dove finisce il Filosofo, e che per conseguenza non può acquistarsi senz'esser Filosofo, ma che non può giudicarsi nè pur dal Filosofo, se non in quanto può questi sopra il volgo almeno conoscere, chi sia o non sia ad apprenderla disposto.

Questa è una proposizione preliminare all'instituto, che intraprendo, la quale ha bisogno di prove, perchè non insorgano dubbiezze nei dettagli, che sono per presentarvi circa i modi di riparar l'arte dalle imposture tanto ad essa famigliari.

La proposizione contiene due parti. L'una, che propone la necessità della scienza, sopra di cui deve l'arte stabilirsi. L'altra, che specificamente riguarda la natura di quella scien-

za, ch'è la legittima madre dell'arte, che però è una cosa distinta dall'arte; ma senza la quale arte non può darsi; come non può darsi, che nasca figlio senza genitori.

In quanto alla prima parte a voi sono note EE. Sigg. le acerbe dissenssioni, che hanno per più secoli agitata la Medicina divisa tra due partiti empirico l'uno chiamato, l'altro razionale, il quale fu poi in varie sette diviso. Quantunque in difesa dell'ignoranza, ch'è sempre industriosa per comparir mascherata in sembianze non sue, vi sia ancora oggidì un gran numero di vecchj Medicatori, (a' quali sempre sottentrano de' nuovi di mano in mano, che crescono nell'età, e nell'esercizio) che con petulanza incomparabile sostengono, che la sola esperienza può fare un commendevole Artefice nell'Arte di medicare. Non è però, che le scuole tutte di Medicina non reclamino contro di una sì insolente impostura, e che di commune universale consenso (che sarà forse l'unica massima, o l'unico assioma, in cui veramente si trovino concordi) non abbiano determinato, che la Teoria dell'arte sia quella, che disponga in un uomo le facoltà di uomo per divenire indi uomo medico.

Questo a dir il vero è uno di que' fenomeni dell'arte nostra, che con ragione nulla s' intende dal volgo, e parmi assai poco da' Medici sentire i Maestri nelle scuole continuamente sfiatarsi ad insegnare la Teoria dell'arte, sentire tutti i Giovani Medici (quelli però, che non sono zucche senza sale, ed innalzati a tal grado dalla inumana politica, o dal sordido interesse de' suoi promotori) difendere contro li Vecchj, e contro gl'ignoranti la necessità della Teoria; e poi vedere la maggior parte di codesti difensori giunta a certa età, ed a certo credito farsi del contrario partito contro gl' insegnamenti de' loro Maestri, e sostenere contro que' Giovani, che vanno sorgendo, e contro quello, ch'essi stessi aveano prima sostenuto il parti-

to

to della prattica, o a dir meglio della Rotina. Questi, a vero dire, sono cambiamenti, che non succedono agli artefici di qualunque altra arte, che siasi; e perciò non è meraviglia, se non vi sia chi gl'intenda.

Da un tale frequentissimo cambiamento degli artefici giunti ad una età provetta, e matura è nata, e cresciuta nel volgo la credenza dell'inutilità di ogni Teoria alla Medicina, e che per esercitar l'arte del Medico bastino replicati atti, che formino un abitudine di saper senza pena, e con franchezza impoverir la natura delle sue più nobili produzioni.

Potrei quì fare un ben lungo catalogo di Autori, che gridano contro tale erronea opinione, potrei con Seneca, e Tullio dire a quei, che pensano così, che *nulla datur ars, quæ non in sua scientia versetur*, potrei dire col grande Analizatore dell'intelletto umano, che non v'ha arte per vilissima, che si stimata, la quale non abbia la sua particolar Filosofia: ma siccome sopra vi ho detto di essermi prefisso di convincervi con la ragione, e non di sedurre il vostro giudizio con le autorità, che pur troppo frequentemente sono una sorgente feconda di errori: così io di buona voglia rinuncio a questo vantaggio, che tanto prevale appo la giurisprudenza nel foro: ma assai poco per gire con la ragione *quo eundum*, e non lasciarsi trasportare *quo itur*.

Potrei dimostrarvi, che un tal cambiamento nei sentimenti dei Medici è figlio dell'interesse, che muove i più vecchj a spacciar per inutile tutto quello, che si è scoperto attinente alla Teoria, dopo che da essi è stata abbandonata per dedicarsi tutti alla pratica, ch'è sola lucrosa, e muove i più giovani per avvanzar passi su i vecchj, ed esaltar per più necessario appunto ciò, di cui i vecchj son più digiuni, e sforniti. Ma una tal verità è anch'essa del genere di quelle, che rendono odiosi a troppo gran numero di persone coloro, che ardiscono di pro-

ferirle; e per ciò l'amor proprio mi configlia di non entrare in un tale vefpajo. Io ftesso però posso esser parte di quell'Iftoria, che ha insegnato in tutti i secoli, ed insegna, che i più barbari eccessi sono sempre stati commessi dagl'Impostori; quando si sono veduti più vicini ad esser scoperti per tali.

Lasciando per tanto le autorità da parte, e lasciando nelle loro tenebre le malizie suggerite dal sordido interesse; prendiamo ad indagare nella sua vera essenza la cosa, ch'è quello, che importa all'utilità dell'arte, e del genere umano. Io non voglio meritarmi l'accusa di propalatore degli arcani reconditi della vulgar Medicina, non è di mia provincia un tale incarico, nè pretendo di assumermelo, mio pensiere sì è di andar incontro al male, non di accusare i malfattori. *Fundus autem mali* dice il celebre Staalio scrivendo contro di Arveo, che ha satirizato in tal materia con tutta verità, ma senza profitto *passim in eo dissidet, quod veræ artis Medicæ Dogmata non ubique contingunt audienda, sed alienis a scopo vere medico incertis, & opinionum varietate confusis præposteris, & nulla solida experientia subnixis juniores prævagantur: & quando etiam cum industria, & labore multa didicisse confidunt non modo non multum, sed sæpe nihil ad verum, & necessarium usum comprehenderunt. Sed sero animadvertuntur quod Theoria quam sibi imaginati sunt cum practica veritate non possit ad concordiam reduci. In quo certe labyrinto non paucos viros cordatos de reliquo, partim scio, partim pro certo habeo: dolendi certe, & sub amore excusandi, quando etiam non qua eundum, sed qua itur abripiuntur.* Ma se tutti egualmente quelli, che giungono a conoscere un tal fondo comune di errori se la passino in un taciturno compatimento o in amorevoli connivenze; come si farà argine alla precipitosa fallace corrente? Di un tal argine, e tanto da tutti gli Uomini da bene conosciuto necessario, io ardisco di presentarvi un rozzo disegno.

ſegno. Di voſtra preciſa obligazione sì è lo eſaminarne il valore.

Non credo vi poſſa eſſer Uomo di ſenſo commune dotato, che non ſia perſuaſo, che i primi Uomini, che ſi ſono applicati all'eſercizio della Medicina, non aveſſero altra guida, che quella di una rozziſſima, e cieca eſperienza. Gl' infermi eſpoſti per le ſtrade in Egitto, le tavolette de' tempj in Grecia, Erodoto, Ippocrate ne aſſicurano di queſti oſcuri principj di un arte, che indi poi è divenuta aſſai luminoſa.

Per poco, che ſi voglia dalla nuda ſtoria diſtaccare la mente per ſeguitarne da vicino, e filoſoficamente i progreſſi. Ognuno dee perſuaderſi, che lo ſtudio, e la fatica di que' primi rozzi artefici altra eſſer non poteſſe, che quella di farſi de' zibaldoni delle più accreditate ricette di que' tempi, in quella guiſa appunto, che fanno anche a giorni noſtri gli apprendizj dell' arte, che non conoſcono ancora qual ſia l'eſſenza di eſſa. Non credo, che veruno ſia per negarmi, che gli Uomini ſiano ſempre ſtati delle medeſime facoltà dotati, e che ſempre con le medeſime leggi di natura ſi ſiano in loro queſte facoltà con ordine ſucceſſivo andate ſviluppando. Ciò poſto figuratevi un giovane, che ſi abbia fatto un buon zibaldone di ricette, o per meglio dire più ſtrettamente rammemoriamo a noi ſteſſi i noſtri principj del medico eſercizio, e ſe non ſiamo talpe da vero, ognuno di noi deve aver preſente l'imbarazzo grande, che ha eſperimentato nelle prime occaſioni di far uſo di quelle ricette con tanto ſtudio raccolte, non eſſendo ancora in iſtato di ben diſtinguere i caſi, nei quali doveſſero applicarſi. Ora ſe noi, che pure non eramo in que' noſtri principj affatto nudi di idee teoriche, o buone, o cattive che foſſero, tali difficoltà incontravamo nell' applicazione delle raccolte ricette; chi è tra noi, che non arguiſca, ſenza dubbio di errare, che que' primi coltivatori dell' arte, che pur erano Uomini, come noi ſiamo, dopo fatta in abbondevole raccolta di tai ricette, ch' è lo ſteſ-

ſo che dire una raccolta di iſtoriche ſalutari cognizioni doveſſero per neceſſità ſempliciſſima, ed inevitabile ſentire eſſi ſteſſi il biſogno, che aveano di eſſer guidati da qualche principio, che loro ſerviſſe di ajuto a diſcernere, e ben l'uno dall'altro diſtinguere i caſi, nei quali ſervir ſi doveſſero, o dell'uno, o dell'altro dei già accreditati rimedj. Io non ſo ſe mai ad alcuno ſia riſovvenuto di rappreſentarſi alla mente una tale neceſſità di conneſſione, che hanno gli uomini in tutte le coſe, che intraprendono: conneſſione, che coſtituiſce alcuni punti, nei quali ſi uniſcono tutte quelle cognizioni di fatto, che ad un oſſervatore l'oſſervazione preſenta, punti, che ſono bensì tanti riſultati dell'oſſervazione; ma che ſono altrettante coſe realmente diſtinte, e diverſe dall'oſſervazione medeſima. Io credo però fermamente, che in tal punto di viſta non ſia mai ſtata riflettuta la coſa. Poichè così conſiderata fin dai più ſemplici principj dell'arte; avrebbe fuor d'ogni dubbio preſtamente terminate le liti, che tanti ſecoli hanno durato fra i due ſuccennati partiti, e dovrebbe render vergognoſa oggidì fra noi, ed appo il volgo medeſimo una tale queſtione.

Fatto però ſi è, che conſiderata la ſuccennata neceſſità, che abbia sforzato li primi Medici a ſtabilirſi delle leggi, che loro ſerviſſero di norma a far buon uſo delle coſe da loro iſtoricamente conoſciute: da ciò per indiſpenſabile conſeguenza ne riſulta non ſolo la neceſſità della Teoria; ma pur anche una chiara nozione della natura, e dei ſtabili fondamenti di una buona Teoria.

L'eſame dunque della natura di queſta Teoria, ch'è la ſeconda parte da provarſi della ſuccennata propoſizione, quì mi reſta ad eſporvi. Vi prego però Sigg. EE. che ſe mai per mezzo di queſto eſame voi giungeſte a comprendere, che da lungo tempo deviati i Medici dalla vera ſtrada di ſtabilire all'arte ſua la propria ſcienza li trovaſte vaganti ſenza il filo di

Aria-

Ariana, ch'è la ſcienza conduttrice nell'intricato labirinto della prattica; vi prego, diſſi, di farvi preſente, che voi ſiete quelli, che coſtituiti da Dio, e dagli uomini nei luminoſi poſti, che occupate, avete l'obligo ſtrettiſſimo (poichè di coſa trattaſi tra le umane coſe graviſſima) d'impiegar tutti i mezzi, che le voſtre forze, e l'autorevole voſtra magiſtratura vi concedono, acciò ſiano una volta finalmente gli Uomini liberati dalli peſſimi inconvenienti, che ſi producono da una pratica, o che non ha Teoria, o che vien regolata, e condotta da una Teoria vana, impropria, e falſiſſima.

Sono pochi in vero que' Medici, che abbiano con Tommaſo Willis avuto il nobile coraggio di confeſſare *Puduit auditores, & me ipſum deliniviſſe, & utriſque noſtrum ceu incantamento, & præſtigiis feciſſe fucum*. Io vi confeſſo il vero o Sigg. EE. non ſo comprendere, come quella gran mente di Boeraave giunta che fu all'acquiſto delle innumerevoli mediche cognizioni, delle qualli ſeppe fornirſi, non aveſſe eguale coraggio a quello di Willis per diſapprovare la Teoria della Medicina, ch'egli avea con tanta accettazione del mondo fin da' primi anni, che incominciò a dedicarſi a queſt'arte, ſtabilita. Io non ſo fare ad una mente sì chiara, sì ben ordinata, e ſublime il grave torto di credere, ch'ella coll'avvanzarſi nella pratica dell'arte non conoſceſſe chiaramente, che a queſta non potevaſi quella ſua teoria in veruna maniera connettere. *A maximis hominibus maximi errores* diſſe Seneca con uno de' più ſaggi metafiſici del noſtro ſecolo dopo aver fatto un equilibrio tra le verità, ed i falſi pregiudizj, di cui ſi troviamo caricati qualora ſviluppate le facoltà tutte dell'anima incominciamo da noi ſteſſi a far uſo della più nobile, della più ſublime, della più libera di tutte, ch'è quella di penſare, conchiude *les plus grands genies ont donné dans les erreurs le plus etranges: il n'en eſt pas un ſeul, qui n'ait payé cette tribut à l'humanité*.

Io

Io so, ed ognun sà, che l' intelletto umano è una potenza limitata, e soggetta egualmente al falso, che al vero, e che la pendenza o verso l' uno, o verso l' altro dipende dalle circostanze, o dai modi, con i quali ad esso si presentano gli oggetti sensibili, o per meglio dire le idee de' medesimi. So, che l' intelletto, se riceve delle false nozioni, quanto più è attivo, tanto più è soggetto a farsi un retaggio di errori; e se averà la buona sorte, che gli oggetti a lui si presentino sotto le loro reali apparenze avrà il buon partaggio di trattenersi nel vero. La prevenzione, che il sangue, che circola nei corpi vivi, che forse senza ulteriore esame con l' uso del secolo nel bel principio de' suoi medici studj ha addottata quella gran mente, dovea dunque, com' è avvenuto, apportare in essa un grande chiarore, che a guisa di lampo l' abbagliasse per non veder sì di facile l' errore, e quindi una altrettanto profonda oscurità dal lato del vero per perderne la traccia. Io so, e voi ben sapete tutte queste progressioni dell' intendimento umano: ma con tutto che di tal previdenza io sia abbastanza fornito, vi assicuro, che non so credere, che questo grand' Uomo non abbia col progresso del tempo conosciuti molti assurdi, che esistono nel suo sistema. Che quel cuore, che a guisa di un mobile perpetuo si muove senza motore, e senza essere ritardato, o dalla inerzia, o dalla viscosità de' fluidi, o dai soffregamenti dei vasi; ma che dalle resistenze il di lui movimento si accresca; che i spiriti animali circolino nei nervi, come nei vasi rossi il sangue; che il Chylo assorbito da' lattei, il cui diametro è tanto minimo, che fugge dalle migliori lenti per rinvenirlo finora impiegate, sia quello, che porti lo ispessamento nel sangue, che scorre per canali assai più spaziosi; che questo sangue ispessito si arresti in vasi particolari di qualche viscere, e passi poi liberamente per altri dello stesso diametro situati in altri visceri, che non sono nella medesima malattia attaccati: queste, e molte altre simili assurdità della Teoria appoggiata al-

la circolazione, sono cose tutte sì contrarie al buon senso, che non mi pare possibile, che non sieno qualche volta saltate agli occhj di un Uomo sì grande, e sì gran ricercatore della verità, e circondato sempre dalle più felici occasioni, e circostanze di poterla rinvenire. Oh quanto un ingenua confessione di questo grand'uomo, come quella di Willis sarebbe da desiderarsi! Quanto accresciuta egli avrebbe la sua gloria, e quanto meno di pena recherebbe oggidì dovendo, per ricercare il vero, superare gli ostacoli, che sono stati piantati nelle menti de' Medici dalla autorità di un Uomo tanto sapiente, e felice, di una mente tanto metodica, e luminosa, di un corpo tanto resistente alle vigilie, ed alle fatiche! Chi è colui, che qual Curio alla voragine voglia con piena certezza di perder se stesso in faccia all'Europa tutta, che giura *in verbo* di sì grand' Uomo, alla presenza di Giudici, che hanno col latte dell'arte la di lui dottrina addottata per infallibile (fin dove almeno umano sapere può giungere) voglia, dissi, addossarsi a sostenere le ragioni della verità, che vi ripugna, e del genere umano, che dall'inganno di coloro, a' quali nelle cose attinenti alla vita si affida, soffre enormissimi danni? Io per me non sarei sì pazzo per certo poichè ben so, che la prima legge, con cui uno si può unire alle Società di oggidì, si è quella di saper impazzire nel genere di pazzia comune alla Società, a cui brama di viver unito, e so ch'è sempre pazzo chi non sa impazzire così. Non però permettetemi o Sigg. EE. che in difesa, ed onore di quest' Uomo incomparabile io vi dimostri senza sortir da' suoi scritti, ch'egli con avvanzarsi nella medicina, che assai tardi ad istudiar intraprese conobbe cose, che sono alla Teoria essenzialmente necessarie a connettersi, e di cui nè negli istituti, nè negli aforismi fa menzione veruna.

Per incominciare per tanto una tale disamina, vi prego pria di ogni cosa di dirmi, se sia vero ciò, che per la com-

mune ſi crede, che Boeraave ſiaſi prefiſſo di ſtabilire una ferma Teoria di medicina. Perdonatemi credete male, ſe voi pure credete così. La ragione, ed i fatti convengono a comprovare, che Boeraave, allorchè ſi determinò alla Medicina nè pensò, nè poteva penſare a ſtabilire una Teoria, che ſi connetteſſe intieramente con l'eſperienza, come fa duopo ad ogni arte per giungere alla perfezione di arte: ma bensì ch'egli conoſciuta aſſai bene (come non potea non conoſcere un uomo perſpicaciſſimo, e già perito nelle coſe fiſiche, e Maeſtro nelle Matematiche) la neceſſità di una Teoria per ſervir di guida alla prattica, preſe per ſcopo delle ſue mire ad iſchiarire, ed illuſtrare, ed a riunire i principj di queſta ſcienza, che in quel tempo trovò ſtabiliti, e per quanto, come ſi ſcorga ad evidenza da' ſuoi ſcritti, ch'egli di alcuni ne ſentiſſe l'inſufficienza, e gl'inconvenienti; non però mai ſi riſolvette (nè potea imperito allora dell'arte riſolverſi) a far di tutti eſſi un ſevero ſcrutinio, e però fu sforzato ad attenerſi a quello, che cinquant' anni dopo eſſer ſtata appieno dimoſtrata, ſi era formato ſopra le leggi della circolazione, che (fatta più grande di quello, che di fatto ſi ſia dalle maldicenze de ſuoi contrarj, e dagli elogj de ſuoi difenſori) di un fatto vero, ed innegabile di Fiſiologia, eraſi nelle menti de' Medici introdotta, come un evidente ſempliciſſimo principio della ſcienza dell'arte loro.

E' tanto evidente dalle opere tutte di queſto grand' uomo, ch'egli pienamente affidato ſui principj della circolazione tutto indi s'impiegaſſe ad illuſtrarli, e non più a conſiderare, ſe quelli foſſero dotati della ſimplicità, e della generalità, che ſi conviene a ciò, che deeſi ſtabilir per principio, che ſtimerei farvi torto, ſe quì prendeſſi a dimoſtrarvelo. Se alcuno però non foſſe di ciò ben perſuaſo lo pregherei a dirmi a qual fine, ſe non che per trovar occaſioni ai ritardi, o agli acceleramenti di queſta circolazione ſia egli ſtato ſedotto ad immaginare

tante combinazioni di vizj d'umori ſemplici, e ſpontanei, da' quali ſiccome le cauſe de morbi egli s'è immaginato, che provengano; così da eſſi ricava le indicazioni curative? Ma vi prego in corteſia Sigg. EE. queſti ſali, queſte sì numeroſe, e vaghe acrimonie ſono elleno fondate ſopra eſperienze certificate, o ſopra ragioni invincibili, che ſono le due baſi, ſu di cui egli ſteſſo ne inſegna, che ſi debba la Teoria tutta appoggiare? I più famoſi Chimici d'oggidì, che certamente tutti devono moltiſſimo a Boeraave, ſono d'accordo nel dichiarar, per chimeriche, e vane tutte le comparazioni, che ſi ſono fatte da' Padri noſtri tra le mutazioni, che ſoffrono gli umori animali contenuti nel corpo vivente, e quelle, che ſopravengono a queſti già dal corpo vivo ſegregati, ed agli eſperimenti in qualunque guiſa ſottopoſti. Ma in ciò non crediamo agli altri; ſentiamo lui ſteſſo ſette, ovvero otto anni dopo di aver publicate le ſue inſtituzioni nell'Orazione *Qua repurgatæ medicinæ facilis aſſeritur ſimplicitas*. Dopo avere col proprio mecaniſmo ſpiegate alcune remore della circolazione *Hinc* dice, *aliud cadit damnoſi erroris caput*; *quo morboſi humores in fine ægrimoniæ reperti pro materie*, & *prægreſſa jam devicti morbi cauſa habentur. Qui diverſi admodum allegari ſolent, ut multiplex mali principii probetur differentia, ſed aliter ut ſentiamus res, ut videtur exigit*. Voi già ſapete o Sigg. EE. ch' è lo ſteſſo Boeraave, che ſcrive. *Sincera enim liquida per morbi efficaciam momento quolibet variant. Quæ ergo mutatio non cauſa hujus, ſed effectus mali eſt. Adeoque ille qui omnes has diverſitates primo notas petit, ut in ſanationem primarii morbi eat curatio, inanem ludit operam, radice intacta fructus vellet*, & *ſine profectu, artem ſibi jam gravem malo majore aggravat*. Se lo dice lui ſteſſo, ſarà dunque, ſenza timore di offendere le delicate orecchie dei ſcrupoloſi, lecito ad ogni altro il dire, che tali vaghe acrimo-

nie

nie ſono un puro giocò d'imaginazione, e che non ponno eſſer in niun modo annoverate nè tra le eſperienze accertate, nè tra le ragioni invincibili ſoli mezzi indicati, ed impoſti dallo ſteſſo Boeraave a chiunque pretenda di ſtabilire nell'arte qualche verità. E non è ella vera la mia ſuppoſizione, che foſſe impoſſibile, che Boeraave non aveſſe con l'andar degli anni conoſciuto, che le idee di tai vizj, quantunque eſiſtenti, e non gratuitamente ſuppoſti, non foſſero atte a darci una ſoda conoſcenza dei caratteri eſſenziali delle malattie, e per indiſpenſabile conſeguenza inſufficienti a formare un metodo ſicuro di trattarle? Ogn'uno di voi ben vede, che qualor queſte acrimonie ſi diano, non eſſendo eſſe che effetti particolari di mutazioni morboſe già eſiſtenti, come cauſe di eſſi effetti; al più al più ſi potrebbero da eſſi ricavare certe indicazioni particolari; ma ſempre equivoche, dubbie, e vaganti, perchè non corredate da ferme indicazioni generali, le quali devono neceſſariamente ſtabilirſi prima d'intraprenderne alcuna particolare. Sono troppo facili ad incontrarſi li sbagli, qualora dal particolare, al generale ſi deducono le concluſioni. E' troppo facile l'ampliare i confini dei riſultati degli eſperimenti, qualor ſia falſo il piano per confermar il quale eſſi ſiano ſtabiliti, e quando ſtabiliti ſono in ſequela di un piano illuſorio, o di prevenzioni fallaci è tanto difficile, che ne preſervino dall'illuſione, quanto è facile che ne conſervino in eſſa. La prevenzione ne fa ſpeſſo in modi diverſi travedere. Ne preſenta talora come vicine coſe che ſono da noi lontaniſſime mentre ne fa ſcomparire molt'altre che ſaltano agli occhj di chi non è prevenuto. Da queſta tiranna delle menti umane non ſono mai andate eſenti le ſcuole di filoſofia e di medicina. Boeraave ha avuta la bella ſorte in vero di entrar nella medicina aſſai meno preoccupato degli altri: ma quelle maſſime che ha addottate per principj non potevanſi allora da lui ſeriamente

eſami-

esaminare; perchè in mezzo ad una vasta estensione di cognizioni molte alla medicina straniere, molte ad essa in parte relative non possedeva però quella filosofia, che è privativamente propria della medicina, e che è la sola che può servire di guida ad un tale rigoroso esame.

Permettetemi in oltre, che vi domandi. Credete voi che se Boeraave, qualor publicò le sue istituzioni, ed indi ad un anno i suoi aforismi, avesse conosciuto tutto ciò, che vent' anni dopo egli stesso ne ha insegnato circa la presenza, e l'attività varia del fuoco in tutti i corpi, credete voi, dissi, che si sarebbe determinato ad immaginare, che nei liquidi si trovassero certe particelle grossiere, ed angolari più o meno acute, che attaccandosi alle pareti de vasi siano ivi costrette a sostenere li sforzi della colonna del sangue, che circola per quelli; e ad insegnarci, che perciò i vasi (dove tai punte si trovano attaccate così, che resistano alla corrente generale del sangue medesimo) vengano ad irritarsi ad ogni momento, e che da questa irritazione accresciuta si eccità uno sforzo generale; dal quale indi dedurre si debba il calore febbrile, e tutti i preternaturali effetti, che a quello susseguono, e seguitano fino a tanto, che dall'attività di questi sforzi medesimi non vengano o distrutte, o distaccate dai vasi quelle tali supposte molecule viziose ad essi aderenti. Credete voi vi replico o Sigg. EE. che Boeraave dopo conosciuti tanti belli effetti del fluido tenuissimo, che egli chiama fuoco, se avesse avuto a stabilire il suo piano di Teoria medica averebbe ragionato così? Credete voi, che di un corpo, o a meglio dire di un elemento penetrantissimo cotanto, ed attivissimo ei si fosse scordato in tutta la sua Fisiologia? Decidetene voi, decida chi vuole. Credete voi, che quel Boeraave, che penetrando nella Filosofia della Bottanica ha saputo discernere nelle piante uno spirito rettore, in virtù del quale sono quello, che sono; potesse

dar

dar ad intendere a se stesso, che nell'uomo il sangue, che circola fosse la causa della vita, che i spiriti animali non fossero, che sostanza degli alimenti un poco più sottigliata, che il sangue?

Innumerevoli altre cose di tal fatta potrei quì addurre per provarvi incontrastabilmente, che Boeraave non poteva provetto nell'arte pensare della Teoria dell'arte, come avea ne' suoi primi anni pensato. Per conchiudere però il tutto in poco, basta, che vi risovveniate, che questo grand'uomo avendo trovato un fatto particolare già dalla commune addottato per un principio generale; ha intrapreso senza pensare più oltre, ad illustrarlo. Niente più dannoso, che un errore sostenuto, e difeso da un ingegno sublime, e fortunato: condizioni in sommo grado congiunte nell'Eroe, di cui finor vi ho fatto parola. Non vorrei però Sigg. EE. che vi supponeste, che mentre io confesso di non saper far torto al talento di Boeraave nel credere, che ei non vedesse provetto gli errori della sua teoria; lui pretendessi fare una tacita accusa di mala fede per non avere in una cosa di tanta importanza disingannati i suoi successori. Basta leggere con attenzione l'Orazione, ch'egli recitò nel 1729. allorchè disgravossi dal peso delle due Cattedre di Bottanica, e di Chimica l'una 20 anni, l'altra 11 sostenute, per conoscere quante, e quali fossero le occupazioni non intermesse, dalle quali fu continuamente assediato. Da altra parte è noto, che ei oltre il 22. anno di sua età pieno di cognizioni affatto straniere alla medicina, ed in un tempo, che gli altri ammaestrava nelle matematiche incominciò ad istudiare da per se stesso la medicina. Questa è la storia, per la quale informati da lui stesso della serie continuata delle di lui varie, ed intense occupazioni potiamo prender poi a ragionare rettamente la cosa per non essere ingiusti nella decisione di essa.

Per

Per ciò fare, mi lusingo, o Sigg. EE., che voi non disconverrete da me in alcune preliminari proposizioni, nelle quali per altro convengono i migliori Scrittori, che delle umane facoltà abbiano trattato. Queste sono. I. Che ad onta del nostro amor proprio, che sempre ne seduce a crederci più di quello, che siamo; convien confessare; che le teste ancora meglio organizzate hanno i suoi confini di capacità per le idee, e per le nozioni complete; e che qualora la nostra curiosità studiosa giunge ad esser affollata, e direi quasi satolla di un numero più o meno grande di conoscenze, ella non si trova più in istato di somministrarci quell'attenzione viva, avida, e forte, che fa d'uopo per pienamente impossessarsi delle nuove idee, che uno cerca acquistare, qualora particolarmente queste non siano relative alle preconcepite. II. Che l'attaccamento severo al metodo geometrico, quanto di vantaggio reca alla mente umana per rettamente guidarla, o procedere nelle idee già formate, altrettanto sterile la rende a produrne di quelle, che siano dalle precedenti staccate e lontane. III. Che gli esperimenti per quanto numerosi, e replicati esser possano, quanto utili sieno per giustificare le idee di un piano preventivamente nell'umana mente formato, e per quanto possano arricchire le menti di quella specie di cognizione umana, che istorica si appella, altrettanto inutili si rendono all'avanzamento di quell'altra specie di umana cognizione, che filosofica si chiama, e da cui la vera scienza delle arti discende; se prima da un'attenta, e costante osservazione non siano state stabilite delle idee di un piano, al quale tali esperimenti dovessero connettersi. Di questa terza proposizione, che ne può avere per molti qualche bisogno, si daranno in seguito delle incontrastabili prove.

Posti per tanto questi principj considerate o Sigg. EE. il grande uomo, di cui si favella pieno zeppo di conoscenze af-

fatto ſtraniere al noſtro ſoggetto; ſeguace ſcrupoloſiſſimo non ſolo del metodo, ma dello ſpirito geometrico, eſperimentatore inſtancabile ſopra un piano addottato dagli altri, e non formatoſi da ſe ſteſſo, come da ſe ſteſſo ſi era formato il metodo di illuſtrarlo, in cui non ha chi lo eguagli, corredato (ſe ne eccettuiamo la ſcuola Italiana) dalle approvazioni di tutta l'Europa, che lo ſtimolavano ad inſiſtere nell'intrapreſa carriera: e poi giudicate ſe era poſſibile, che ei, per maſſimo tra gli uomini, che ſi foſſe, poteſſe con quella evidenza, che lo obbligaſſe in Legge di oneſtà a ritrattarſi, vedere i difetti di quel piano non ſuo, ſu di cui con tanta gloria egli ſi era tanto profondamente inoltrato. Conſiderate da buoni filoſofi la coſa, e troverete, che le continue occupazioni, ed i sforzi continui fatti da queſto grand'uomo per avanzare nel camino intrapreſo, e ſempre più creduto per retto, non davan in lui luogo alla mente di più rivoltarſi in mezzo a tante non interrotte occupazioni, ad oſſervare d'onde era partita. Quei ſentimenti, che ſono nelle di lui opere ſparſi, che in qualche maniera contraſtano al piano da lui ſeguitato, mi pajono tanti meraviglioſi lampi di quella verità, a cui non poſſono talora reſiſtere li sforzi maggiori degli umani vivaciſſimi ingegni, qualora contro di eſſa ſi trovano dalla prevenzione occupati. Ma finiamo una volta queſta critica della Teoria, e queſte lodi della perſona, e delle fatiche del gran Boeraave, e conveniamo circa la inſuſſiſtenza del piano, che egli ha inutilmente cercato di perfezionare, e vediamo ſe le medeſime illuſtri fatiche di queſt'uomo sì grande, e quelle di molti altri, che lo hanno ſeguito, ridotte a confini più riſtretti, ed inſieme in punti diverſi conneſſe, in diverſi aſpetti al ſoggetto medeſimo determinate, foſſero mai ſufficienti a darne un'idea della vera ſcienza, ſu di cui l'arte della medicina deve eſſer fondata.

Io non so darmi a credere, che dar si possa, chi non convenga, che subito, che siasi dall' universale consentimento delle scuole stabilita una vera teoria, che strettamente si connetta con la pratica: per necessità semplicissima debbano terminare le presunzioni del volgo di farla da giudice de' medici, e quindi togliersi ogni speranza all' impostura di poter comparire quella, che non è. Studiate quanto volete Sigg. EE. questo è l' unico valevole rimedio per liberar l' arte nostra dal cronico male, che la consuma. Ogni altro rimedio è affatto inutile, ed i mezzi rimedj la renderanno incurabile. L' arte si perderà intieramente, e l' impostura occuperà intieramente il suo luogo. Questo non è un vaticinio o Sigg. EE. è un prognostico fondato sulle più evidenti nozioni, che guidino un medico a prognosticare, e dubito, che già a quest' ora vi sieno nell' Italia paesi, e non de più incolti, ne quali siasi già tale prognostico verificato.

La compassione di veder maltrattati tanti uomini infermi, e di vedere dalla medica impostura fatti infermicci tanti, che viverebbero sani, se si fossero lasciati in balìa della providissima natura; una natural propensione, che mi ha portato fin da fanciullo a determinarmi contro anche il volere de miei allo studio della medicina, di cui, per quanto posso, sfuggo l' esercizio, sono stati i stimoli più forti, che abbiano la mia mente eccitata all' indagine della vera cagione, per la quale non siasi dall' arte più gelosa, e più necessaria d' ogni altra, mai potuto sbarbicare gl' inconvenienti, che ad onta della malizia umana si sono da molte altre di minore importanza sradicati. Dopo non poche ricerche parendomi di averla trovata nella mancanza di una Teoria stabile, e soda, su di cui tutta quanta è l' arte s' appoggiasse: da un tale trovato, e tanto importante animato, dopo tutti esaminati i sistemi varj tra loro, e varj appunto perchè non veri, mi sono fatto coraggio dalla

combinazione di tutti di formarmi un piano, o sia un punto di veduta tanto più vasto, quanto più generale, e questo non già con la presunzione di stabilirlo da me stesso, ma di proporlo sull'esempio del gran Newton nella conclusione dell'Ottica a voi Sigg. EE. ed agli uomini probi, ed illuminati, acciò con le esperienze, e con le più ricercate osservazioni procurino di perfezionarlo se retto, o di illuminarmi se falso.

L'anima umana non è suscettibile, che di tre generi di cognizioni, istorica, filosofica, e mattematica. A quest'anima umana non basta per fornirsi di tali cognizioni di esser dotata di facoltà varie, e privativamente proprie, atte a riceverle; ma ha di bisogno, che queste facoltà successivamente si sviluppino, si riducano all'atto, e si esercitino. Senza tali condizioni queste facoltà dell'anima non potrebbero da chicchesia mai considerarsi, se non se per una affatto inutile potenza.

Tutto in natura è connesso, tutto in natura è successivo, niente in natura fassi per salti; così l'esperienza, e l'osservazione dimostrano, che dalle facoltà di movere, e di sentire, che sono delle altre facoltà dell'anima le più vicinamente al corpo animato colligate, fino alla facoltà di volere, e di non volere, ch'è da esso indipendente, tutte le facoltà, o sia a dire potenze, o forze dell'anima si sviluppano successivamente l'una dopo l'altra, come appunto successivamente si sviluppano a misura de bisogni dell'incremento del tutto gli organi di varie sostanze corporee formati, che costituiscono l'insieme del corpo. Così in quella guisa, che l'azione dell'organo corporeo antecedentemente sviluppato serve di una forza ausiliare alle forze communi per determinarsi allo sviluppo degli organi successivi; le facoltà dell'anima antecedentemente sviluppate agendo nel suo genere di attività, concorrono con ordine successivo, e senza salti allo sviluppo delle successive. Così dunque siccome non si svilupperebbe mai il cuore nel corpo,

se

fe dal cervello, e dalla fpina fviluppati e nervi, e membrane non concorreffero a fvilupparlo; non fi fvilupperebbe mai quella potenza dell'anima, che memoria fi appella, fe dalle già pofte in azione facoltà ancor effe dell'anima motrice, fenfitiva, e percettiva fucceffivamente fviluppate non veniffe effa abilitata a fvilupparfi. E così fucceffivamente, fe non riducafi all'atto la memoria, che pure è una facoltà dell'anima, molto ancora, quantunque meno delle antecedenti, attaccata alle forze del corpo (come provano le malattie di quefto, che facilmente la ledono, ed i rimedj, che la riftabilifcono) non potrà mai l'intelletto fvilupparfi, e così ec.

Ben ftabilita una tale analifi delle umane facoltà, che è facile affai a ftabilirfi per poco, che fi offervino i progreffi dall'infanzia alla fanciullezza, da quefta alla gioventù, non farà difficile il diftinguere i veri confini, ed i progreffi di cadauno di quei tre generi di cognizioni, de' quali foli abbiamo veduto effere la mente umana fufcettibile.

Non è fuor di propofito quì rammemorare una volta per fempre, che le quantità per quanto fiano moltiplicate, non formano mai una diverfità nel genere delle cofe, e ne meno nella fpecie delle medefime: ma che una tale diverfità nafce fempre dalla mutazione della qualità. Così che i gradi, che coftituifcono la differenza della qualità medefima del genere, non ponno render mai da fe fteffa diverfa la fuddetta qualità. Ove dunque s'uferan le voci *differenza*, *differente* ec. s'intenderà fempre ragionare del genere o della fpecie medefima aumentata, o diminuita di gradi. Dove fi farà ufo di quelle *diverfità*, o *diverfo*, s'intenderà la reale mutazione di genere o fia di qualità.

Ciò pofto quefte tre cognizioni, delle quali l'anima umana può fornirfi fono l'una dall'altra diverfe, e di gradi più fublimi dell'una, non ponno mai convertirla nell'altra.

Spieghiamoci più materialmente. Esse possono prendersi come tre individui distinti Avo, Padre, e Figlio, ma niuno di essi mai puossi prender per l'altro.

L'istorica cognizione dunque per quant'oltre si estenda ad accumulare nella nostra mente le cose, arricchendone con li mezzi delle facoltà motrice, sensitiva, e percettiva, la memoria, e la reminiscenza; non potrà giammai passare nell'altro genere di cognizione, che si chiama filosofica, la quale è opera della facoltà intellettiva. Questa è quella facoltà, che ritrovando i fatti già dalle antecedenti potenze disposti proporzionevolmente alle forze, di cui esse sono dotate, con un nuovo genere di forza sua propria, e dalle antecedenti tutte diversa, dalle cose distaccandosi, ed in certi dati punti connesse sol riguardandole; ne costituisce di tutte un insieme, per mezzo del quale si fa strada alla cognizione delle cause, e de principj di esse. In conseguenza la cognizione filosofica è quella, che dalla cognizione di fatto si avanza a farci conoscere la ragione del fatto istesso, ed i modi, per cui ciò che è fatto sia fatto, e far si possa. Da ciò ciascun sente, che non potevano a meno i primi antichi cultori dell'arte di medicare, dopo avere per tradizione, o in qualunque altra maniera fatto acquisto di una serie di fatti, di non esser portati dalla forza intellettiva, a cui tai fatti si facevan presenti a sentire la necessità di stabilirsi per mezzo di questa delle Leggi, che li rendessero più certi dei successi delle cose, di quello lo potessero essere per la rozza semplice storia. Poiche non potrà negarsi da chiunque gustato abbia degli effetti della buona filosofia, che di quelle cose tutte, delle quali noi possediamo una tal cognizione, siamo pure sicuri dell'uso che facciamo di esse nelle contingenze dell'umana vita, di quello, che siamo di quelle, delle quali nulla più che una storica cognizione sia a noi pervenuta.

Quì non posso a meno di non avvertire un errore, che liberamente trascorre ne' scritti di quasi tutti i Neoterici, e dal quale concepito come verità viene abbattuta tutta la fisica necessità, che finor vi ho dimostrato di aver sentita gli antichi della filosofia applicabile alla raccolta, che possedevano di fatti alla medicina spettanti,

L'errore s'è, che da tutti per esaltare il gusto, in cui siamo oggidì, di consumare la vita in esperimenti, si premette come un fatto della maggior verità, che la Dottrina de Sapienti di tutti i secoli, ad eccezione del nostro, siasi sempre tutta sopra di false ipotesi versata, e quindi di precisa necessità hanno gli uomini giudicato di stabilirsi un ipotesi superiore a tutte le passate, ch'è quella di abborrire tutte le ipotesi.

Proviamo prima la falsità del fatto, e poi parleremo degli effetti. Io non so se m'inganni (lascierò però a voi Sigg. EE. la pena di accertarvene in quelli autori, che della storia della filosofia hanno peculiarmente trattato) non so se m'inganni, dissi, nel credere, che il sopraccennato errore nasca dal non aversi bene da quei, che lo hanno addottato, distinte le epoche delle rivoluzioni almeno generali della filosofia. Io a dir vero di queste necessarissime a distinguersi, quattro mi pare di discernerne, che hanno fatto interamente voltar faccia alle cose, e per così dire hanno la natura stessa della filosofia affatto cambiata. La prima lunghissima Epoca dalla sua origine io la riguardo durata nell'incremento fino alla distruzione fatta da Romani, popolo allora alle scienze straniero, della Greca potenza. La seconda da questa fino alla nota decadenza delle Scienze, e delle bell'arti, cagionata dalla decadenza del Romano impero, per le invasioni successive de' Barbari. La terza da questa decadenza fino a Cartesio; da questo finalmente fino a' giorni nostri la quarta. Mi pare, che basti leggere le storie quantunque per la maggior parte favolose, ed oscure de-

gli antichi Filosofi Caldei, Egizj, Fenicj, Persiani, e Greci per riconoscere dal loro modo di vivere, da' loro viaggi, da' loro impieghi, dal metodo, che usavano nello studio della filosofia, dagli usi, che facevano di essa accomodandola alle circostanze della Religione, della vita, e della umana società, che la loro era tutta una filosofia non già dettata da una immaginazione fatta tiranna dell'intelletto, ma da un fondo vero di cognizioni storiche, quali allora le avevano radunate, e lavorate dalle potenze suddette inferiori dell'anima, e proposte indi all'intelletto, per così dire, spiritualizzarle. Prima di sogghignare di questo mio ordine fisico-mecanico di spiritualizzare, vale a dire, di render filosofiche le idee di sensazione, considerate, vi prego, o Sigg. EE., come i Padri nostri, che hanno supposto, che quel fluido da loro spirito animale chiamato fosse una parte sottile del sangue, come dissi, per lo assoggettamento degli alimenti a varie potenze di organi, in cui successivamente deve incontrarsi, associandosi in cadauno di essi organi a mollecule di alimenti antecedentemente da fuori al corpo arrivati, e lavorati proporzionevolmente all'attività degli organi stessi, la di cui forza avean già sostenuta, considerate dissi, come arrivavano in loro sentenza finalmente tali mollecule a spiritualizzarsi; e poi vedete, se per una legge medesima le idee di sensazione nuove associandosi con le antecedentemente formate sotto il lavorio di organi diversi alle inferiori potenze dell'anima destinati (di tali organi si parlerà a suo luogo) a render notorj all'uomo stesso le diverse potenze della parte superior di sestesso, non debbano giungere a spiritualizarsi, e mutar di natura, come almeno mutano le sostanze de cibi; non dirò convertendosi in spiriti, ch' è un errore grossiero addottato da' Padri nostri per mancanza di cognizione istorica del fluido elettrico, ma bensì in sostanza dell'individuo, che li assume, da essi affatto diversa.

E quan-

E quantunque ſia vero, che nei frammenti, che ne reſtano di queſta veneranda antichità, non ſi trovino ſe non ſe delle idee della natura aſſai generali, aſtratte, e frequentemente falſe, e niuna, o ben poche avanti Pittagora, e Democrito di queſte idee di dettaglio, dalle quali, e non d'altronde eſſi aveano potuto dedurre le generali, che ſono a noi giunte: io non sò intendere, però come uomini della filoſofia peritiſſimi ſi poſſano dar a credere, che que' primi filoſofi inſieme, o Legislatori, o Magiſtrati, o Duci di popoli ſenza il ſuſſidio delle preventive cognizioni iſtoriche neceſſarie ſi ſiano poſti a così ſaggiamente delirare, e non piuttoſto (il che parmi aſſai più veriſimile) che il fine loro non era d'iſtruire alla filoſofia, ma d'imprimere nelle menti de' popoli ancor rozzi i riſultati della filoſofia medeſima, per mezzo de' quali ſpogliandoſi della ferocità rendeſſero i loro coſtumi pieghevoli alle leggi della ſocietà, che voleaſi o ſtabilire, o civilizzare. Ed un tale intento voi ben vedete, che non giovava punto fare a tutti comune quella cognizione ſtorica, dalla quale tai riſultati erano derivati; ſul dubbio, che perdeſſero il pregio per la baſſezza dell' origine, conoſciuta che foſſe. Anche fra noi prevale ancora pur troppo il *quis dixit* al *qualia dixit* immaginatevi poi, come in queſto genere andaſſero le coſe in que' ſecoli più rozzi. Anche fra noi l'eſperienza inſegna che aſſaiſſimo giova per conciliarci il concetto di buon Medico, e per acquiſtarſi la piena libertà d'inſinuarſi nella buona opinione del volgo il diſcender da un Padre, o da un Avo, che con qualche veſtito grotteſcamente diſtinto dagli altri uſuali, e con eſterior portamento, che daſſe alla veſte, e da eſſa riceveſſe riſalto, ſi foſſe ancorchè ſenza ſcienza, buona opinione appo il volgo acquiſtata.

Ma laſciando a parte le ſtorie, che involte nell' oſcura antichità, non ben dal favoloſo poſſono ſegregarſi; prendiamo ad eſaminare la filoſofia ne' ſuoi giorni migliori, e vediamo ſe Talete

lete, Pittagora, Xenofane antesignani delle tre famose scuole Gionica, Italiana, ed Eleatica dalle quali tutta la filosofia a noi discende, si sognassero mai di fabricare i loro sistemi sulli immaginarj capriccj della loro mente, come pretendono di dare ad intendere molti dei moderni nostri pedanti della così detta esperimentale filosofia. I viaggi, le fatiche, le industriose, e dispendiose ricerche di questi, e della maggior parte de' loro successori fanno indubitata fede ad ogni incredulo, che premettessero allo studio della filosofia un fondo quanto più ampio fosse loro possibile di cognizione istorica, che coll'ajuto de' sensi si acquista; per ricavare poi da questa coll'opera delle intellettuali potenze un altra più nobile specie di cognizione, che filosofica chiamarono, e che dagli altri uomini li faceva distinguere, ed ammirare. Avvertite bene o Sigg. EE. che in questi aurei secoli della filosofia essa immediatamente, e direttamente rendeva gli uomini pregievoli agli altri, e venerati (condizione, nella quale consiste la maggior sicurezza della propria esistenza sopra quello stato di dubitazione molesta intorno alla medesima, in cui originariamente è l'uomo costituito) e non serviva, come poi è avvenuto ne' ferrei secoli di essa, per puro mezzo, ed instrumento, con cui accumulare denaro, che direttamente oggi conduce all'acquisto della estimazione, e del rispetto di chi nol possiede. Perdonate la necessaria distrazione, e torniamo in camino.

Se mai però i fatti, e la ragione non bastassero a persuadere tal'uno, che la filosofia degli antichi non fosse, e non potesse in modo veruno esser opera dell'umana immaginazione, ma bensì figlia o più, o meno legitima dell'esperienza, o dato questi da Pittagora stesso dottamente, e laconicamente riportato in un eruditissima dissertazione, che precede alle opere di Muschenbrock stampate in Napoli, della qual Dissertazione io mi servo al presente per rammemorarmi le storiche

cogni-

cognizioni, già fattemi colla lettura de' ſtorici, che profeſſamente ne trattano; onde queſte mi ſervono di fondamento al raziocinio filoſofico, che intorno alla natura della filoſofia mi par neceſſario di premettervi per condurvi all'indagine della natura di quella filoſofia, che privativamente alla Medicina appartiene, e che ſola, ben conoſciuta che ſia, può queſta liberare dalla ſchiavitù dell'impoſtura.

Tres Pythagoras mentis humanæ ſtatus, *quoad ſcientiam attinet*, *ſtatuebat*; *infimum ſupremum*, & inter utrumque *medium*. *In infimo mens eſt quouſque ſenſu* utitur, & circa ea, quæ ſunt *ſenſibilia* occupatur: in *ſupremo* verſatur, quum quæ ſunt *intelligibilia*, ab omni materiæ concretione ſegregata contemplatur. *Medius* vero ſtatus eſt *Geometria* & Arithmetica. Homines a *ſenſibilibus* incipere, ad *intelligibilia* vero ferri non poſſe docebat niſi ope ſtatus medii, ſcilicet Geometriæ, & Arithmeticæ. Geometriam enim neque circa ſenſibilia, neque circa pura intelligibilia verſari, ſed utraque conjungere gradumque eſſe a *ſenſibilibus* ad intelligibilia. Quod tam præclare dictum eſt, ut avidiſſime illud Plato, Platonicique arripuerint. E perchè non aggiungervi i Newtoni, i Leibnizj, ed i Wolfj, e tutti coloro, che fanno conoſcere, che la filoſofia non è, che un riſultato di una vaſta cognizione di coſe ſenſibili per mezzo del Sillogiſmo Geometrico lavorate? in guiſa, che ſiano reſe oggetti dell'intelletto, e non più de' ſenſi. E' ben vero però, che non così facile, come ſi è a ſcriverlo, è egli queſto paſſaggio dalle coſe ſenſibili alle intelligibili, o ſia queſto cangiamento di cognizione. Poichè la cognizione matematica, che ſerve di mezzo ad una tal mutazione di ſtato della umana cognizione non dà ragione nè della cognizione ſtorica, nè della filoſofica, ma quella uniſce, combina, protrae quale li vien preſentata. A niuno per tanto è ignoto, che in Geometria, ed in Aritmetica ommeſſa una minima figura, un ſegno, una piccioliſſima quantità nei dati;

quan-

quanto più certe, e rette da questi noi avanziamo le progressioni, tanto più dal vero lontani noi ricaviamo i prodotti, e queste scienze per se certe ne portano al falso, e ne confermano sempre più nel falso, finchè non giungiamo a conoscer bene, e correggere l'errore esistente nei dati. Una tal fatta di traviamento dal vero è tanto frequente ai giorni nostri, che suppongo, che non vi sia persona colta, che possa dubitare, che anche i soprannominati Padri della buona filosofia assai più mancanti di noi di istoriche cognizioni, avendo queste in modi variamente imperfetti commesse allo scrutinio Geometrico per commutarle indi, e contraerle in cognizione filosofica, si siano spesso ritrovati nel falso delle cose intelligibili, e non mai avvertito, perche non mai tornati ad abbassarsi all'esame dei dati, che aveano al geometrico raziocinio commessi per ricavarne la bramata raccolta del prodotto prefissosi. Io non sono sì acre difensor degli antichi, che voglia farvi comparire, che anche nel più bel fiore dalla Greca sapienza non avesse tra' letterati il suo posto onorevole la Ciccana, e lo spirito di partito, e che questi non avessero la sua gran parte ne' ritardi dello scoprimento del vero, a cui per altro, che tutti uniformemente attendessero, ne fa incontestabile testimonianza lo stato sublime, a cui la filosofia, e le belle arti arrivarono nell'auge della Greca grandezza.

Decaduta la Grecia fu costretta dalle condizioni de' tempi a mutar di stato la Filosofia, poichè immediatamente mutarono le condizioni di quelli, che l'esercitavano. Un popolo conquistatore fatto grande con le rapine, e la forza, mantenuto da una nuova specie di politica nell'ignoranza, non poteva nè sentire il valore, nè comprendere i vantaggi, nè godere della soavità delle scienze. Quindi per necessità mancar dovette a' Filosofi quella universalità di estimazione, che da per se sola li stabiliva nel grado di quella felicità, che cresce nell'

uomo

uomo colto dalla maggior diminuzione di que' bisogni, che possono ostarsi alla propria esistenza. Quindi costretti i filosofi superstiti da quelle ruvinose rivoluzioni, a procurare altronde que' mezzi all'esistenza, che prima spontaneamente dalla filosofia le venivano presentati; incominciarono a far di essa un mestiere appo que' pochi, che la di lei bellezza incominciavano a gustare. Eccovi Sigg. EE. mutata interamente la faccia delle cose, eccovi la filosofia fatta mercenaria; stato da cui indi a poi non è unqua risorta. Eccovi o filosofi, che fin quì erano i magnati, a mendicare da un altro genere di magnati quei mezzi all'esistenza della vita, dei quali essi prima erano gli arbitri, ed i distributori. I comodi non servivano più, come prima, ad ornar l'animo di quella sapienza, che facea la felicità, e la gloria delle intiere nazioni: ma la sapienza che prima ne era stata la distributrice, è ridotta a cercare quei comodi, dei quali mancando si rende infelice la vita, e nei quali il quasi comune consenso degli uomini avea già incominciato a stabilire l'umana felicità. Eccovi una padrona fatta serva, eccovi l'amor di sapere per necessità cambiato in Pedanteria, eccovi la necessità di cercar con ogni studio di comparire, e di negligentare quello di esser sapiente. Sentitelo da Galeno, che viveva in que' tempi, quantunque vivesse sotto un Imperatore filosofo, che dovea a tutti inspirare l'amore della filosofia. *Nisi magna quædam miraque mutatio humanarum rerum eveniat, actum de bonis studiis est, utpote confusis & corruptis, nemine veritatem ipsam, sed tantum sapientis famam quærente. Logicam methodum & mathematicas demonstrationes fugiunt plurimi, alii cum gravitate tantum increpantes, alii scurrile quid commenti, alii in visum sannasque disceptatione abrepta. Si quis sermoni stare & demostrationes audire audet, si intelligat quod dogmata sua impugnent, illico irascitur &c.* e non par egli che Galeno descriva lo stato della Medicina de' giorni nostri in Italia?

E non

E non è ella condizione, in cui sempre indi in poi la filosofia si è trovata costretta? Avvertite vi prego di non confondere, o Sigg. queste rivoluzioni generali, che pretendo io di farvi ben distinguere con alcune eventuali passaggiere vicende, a cui essa in tutti i tempi è stata soggetta; come non vorrei, che credeste me così sciocco, che non sapessi, che siccome nel più bel fiore della filosofia vi sono stati molti filosofi, che mancavano di quelle disposizioni naturali, che costituiscono una testa da filosofo, così nei secoli più infelici vi sono state delle teste naturalmente filosofiche, che hanno avuti dei lumi assai chiari, anche in mezzo alle oscurità più tenebrose. Quindi è, che in quest'epoca vi sia stato qualche tratto di tempo, in cui le bell'arti specialmente, e la così detta moral filosofia fossero in voga; non mai però la fisica, che già aveva affatto perduta la traccia di quelle cognizioni istoriche, dall'accoppiamento delle quali aveva avuta l'origine. Non è però, che ancor le prime per la mancanza di questa, a cui strettamente si attengono, non dovessero, come ognun sà essere avvenuto, assai prestamente decadere. Una tal decadenza non è, a vero dire, gran fatto avvertita dalla massima parte delli storici particolari della filosofia, i quali per lo più una tale mercenaria condizione della filosofia trascurano, e con troppo celere salto dal più bello stato di questa sen passano all'intero di lei disperdimento. Non credo però, per poco, che con attenzione si consideri la cosa, che siavi chi dalla decadenza de' Greci fino a quelle degli Ostrogotti, Gotti, Longobardi, Vandali, Saraceni, e Turchi, che l'una, all'altra succedettero ad esterminio dell'Impero Romano, ed insieme delle scienze, e dell'arti, non credo dissi, che vi sia chi non veda una tale declinazione, e quasi direi lenta consunzione della filosofia.

Io sò che è opinione quasi generale tra gli uomini, che come tra Romani il Sacro fuoco dalle Vestali; così tra le solitu-

litudini de' Chioſtri foſſero ſtati ai poſteri conſervati gli avanzi della naufragata ſapienza. Il fatto però è affatto contrario ad una tal' opinione: poichè ne dimoſtra, che queſti pii conſervatori della filoſofia, lontani per iſtituto dal commercio del Mondo, e per conſeguenza privi di cognizioni ſtoriche; ed abituati per l'uſo di lunghe mentali orazioni a diſtaccarſi dalle terrene coſe, ed a fiſſar l'immaginazione nelle incomprenſibili de ſacri miſterj (che più non foran miſterj qualor giungeſſe mente umana a comprenderli) pieni di abborrimento per le prime, delle quali ſi affaticavano per eſtirparne fino le più evidenti nozioni, pieni all'incontro di ſanta propenſione per le ſeconde, le quali, quanto più inarrivabili ſono, tanto più d'intenſità, e di aſtrazione di mente eſiggono da chi ſi prefigge di giungervi; e quindi è che trattandoſi di umano ſapere ſembravano non aver più d'ingegno, e di guſto, che quello, che li portaſſe a creare delle illuſioni ſpecioſe. Eccovi ſe pur non m'inganno Sigg. EE. i veri ſecoli e la vera origine di quella ſpecie di ipoteſi, di cui era acerrimo inimico il gran Newton.

Qualor tra me ſteſſo meditando (poichè mancanti quaſi affatto noi ſiamo di buone ſtorie, che ne iſtruiſcano) mi preſento alla mente lo ſtato di que' ſecoli infelici, in cui *Italia novis cladibus, vel poſt longam ſæculorum ſeriem repetitis, afflicta, fœcundiſſima Græciæ, Italiæque ora incendiis vaſtata, conſumptis antiquiſſimis delubris: pollutæ ceremoniæ: plenum exiliis mare: infecti cædibus ſcopuli, publica, privataque omnia prophanata jura: intermiſſæ artes: exuſtæ bibliothecæ ditiſſimæ. . . . atrocibus malis nefanda Chriſtianorum ſcelera Deo ulciſcente.* In mezzo a sì grave ſquallore della ſociale concordia quai Zoroaſtri, Orfei, Lini, Minoſſi tra Caldei, indi tra' Perſiani, Traci, e Greci ancora incolti, mi par vedere dalle loro ſolitudini ſortire i Santi ſaggj Anacoreti a ſpargere pieni di ſanto zelo ſul volgo degli uomini que' lumi, che al buon coſtume

ſlume, ed alla ſanta Religione, unico freno delle interne umane paſſioni, pareva loro poterli guidare. Ogn'un vede, che per giungere ad un sì ottimo religioſo fine, quand'anche lor mancato foſſe l'eſempio degli antichi ridduttori de' popoli in ſociabili gregge, ſarebbero dallo lume delle loro ſteſſe meditazioni ſtati portati ſulle medeſime traccie, e per conſeguenza di ciò impedire al volgo lo avvanzarſi in quelle cognizioni, che potevano dannoſamente ſedurlo a penſare contro alcuna di quelle maſſime, che tutte allo ſpirituale lor bene, ed all'intiero diſprezzo delle terrene coſe dirette, eſſi gli inſegnavano. *Antiquiores* nota in più luoghi delle ſue Archiologie Burnet *Philoſophi ob populi ſuperſtitionem vetabantur de rerum natura apertè loqui*; *itaque duplicem adhibebant linguam Theologicam unam cum populo, qua ſententias ſymbolorum caligine involvebant: alteram Phyſicam cum initiatis*; Di fatto la ſtoria ne inſegna, che ad imitazion degli Egizj avevano incominciato con tutto zelo a fare di ſuo dipartimento, e la medicina, e la giuriſprudenza. E ad un sì utile fine ſarebbero giunti; ſe le ſcuole, per quanto cattive ſi foſſero, degli Arabi non aveſſero fatto loro oſtacolo per ciò che riguarda la prima; o la forza di que' che reggevano la ſeconda foſſe ſtata minore. Ma laſciamo di far diſguſtoſe combinazioni filoſofiche ſopra ſtorie di tempi calamitoſi tanto, che non ſi ponno rammemorar ſenza lagrime. Quello, che fa più al propoſito noſtro ſi è, che ſono ora appena tre ſecoli, che nell'Occidente tutto nelle private, e pubbliche ſcuole non ſi conoſceva, che per unico Maeſtro della filoſofia, e per guida della Teologia Ariſtotile, o per meglio dire quello, che ad Ariſtotile (i di cui ſcritti per la perdita totale della Greca lingua erano perduti) avevano fatto dire certi di lui eſpoſitori, che pur non l'intendevano; li quali erano fra di loro in ogni ſentimento diſcordi per quanto uniformi ſi foſſero in un *Gallimathias* di termini da quel filoſofo forſe artificioſamente inven-

tati

tati per singolarizzarsi, e forse appunto usati da esso, perchè dal suo oracolo dipender dovessero i suoi coetanei, ed espressi in una lingua tanto nota ai secoli, di cui favello, quanto d'oggidì il Punico idioma. Ognuno, che ha sale in zucca (ma particolarmente chiunque esercita la medicina, che si trova giornalmente nel caso) vede a quai gradi dovea per necessità fisica ridursi la confusione in una cosa, in cui si conveniva nell' identità de' termini, ma si sconveniva affatto fra' dotti nel significato di essi. Dite Sigg. EE. non è egli con ragione, che presso gli uomini di buon senso commune dotati, e non stravolti da un malvagio assaciamento di chimeriche idee si rendesse ridicolo il nome di Filosofo, come lo è appo molti oggidì quello di Medico, e come lo erano presso Roma illuminata quelli degli auguri, e degli aruspici? E non sarà forse che quindi abbia preso il costume fra gl' indotti, qualor vogliono civilmente caratterizzare un uomo per stravagante, di chiamarlo filosofo? Ciò non dee parer strano a chi sa di fatto, che la filosofia di que' tempi non era, se non se, un cumulo di stravaganze chimeriche sostenute da un superstizioso fanatismo, e da un astuta ciccana.

In tale miserabilissimo stato facea di suo mal festa l'Italia, che delle altre occidentali nazioni in tal genere di sapere più dotta, dettava a quelle quasi arbitrariamente le Leggi; quando nel 1453. dalla Turchesca barbarie fuggitivi in essa cercando ricovero, e sostentamento, si sparsero alcuni dotti Greci, che con la lingua materna avevano in parte almeno conservati i genuini sentimenti de' loro Filosofi, che dalla malizia degli Arabi, e dalla ciccana ignorante de' nostri sapienti, trovarono appo noi affatto deguisati, e corrotti.

Non si può esprimere con quale avidità in Venezia, in Padova, in Milano, in Firenze, in Napoli s'intraprendesse sotto tali Maestri a ravvivar in Italia sì bella lingua perduta, e con

quali diligenze, e spese si ricercasse di sottrarre dalla Turchesca barbarie i libri nell' invasa Grecia rimasti.

Le pubbliche biblioteche ne fanno testimonio a chiunque. L'amor della lingua fe rinascere a poco a poco la cognizione de' sentimenti, che negli Autori greci leggevansi, e quindi la cognizione del barbaro governo, che fatto di essi aveano le Arabiche, e le Eremitiche scuole. La cognizione della verità non può nell' uomo non portare l'odio dell' impostura; quindi è, che da molti di tal cognizione istruiti, incominciossi a scuotere il giogo della Stagiritica, e dell' Arabica disciplina, e nuove vie s' intrapresero per arrivar alla bella vetta del sapere.

Platone, ed Ippocrate opere ignote poch' anni prima; erano già fatte usuali nelle mani de' studiosi. A poco a poco la Storia naturale, l' Anotomia, l' Astronomia, la Geometria, la Mecanica, e più di tutto il gusto, che si era affatto perduto di presentare all' intelletto le cose per la via de' sensi, incominciarono a prevalere sopra l' arte di chimerizzare, che avea regnato tant' anni. Telesio, di cui dice Verulamio *de augm. scient: novorum hominum primum agnoscimus* (notate bene Sigg. EE. una tal espressione, e consideratela) Bruno da Nola, il Campanella, il Cardano, il Cesalpino, il Galileo sono tutti abbastanza riconosciuti per antesignani di questi nuovi uomini del Verulamio; nè vi è chi ardisca di contrastare all' Italia questo primato di aver riportata la luce nelle tenebre, in cui giacean le scienze sepolte. E' ben vero pur anche, che qualche caduta sovvenne ai voli arditi de' sullodati primi riparatori della buona filosofia. Ma chi vi è, che non sappia essere una vera pazzia il pretendere la perfezion delle cose nei principj del loro sviluppo. Le menti de' sullodati Filosofi, se ne eccettuiamo Galileo, che fu di miglior latte nudrito, erano già abbastanza fornite delle idee astratte, e confuse, che dalle scuole aveano succhiato; onde facile troppo, per l'abito contratto di una sregolata astra-

zione

zione, era loro (anche partendo da principj saniſſimi) l'eſſer trasportate ad eſtremi vizioſi. Di un tale facile traſporto ve ne darò più ſotto eſempj aſſai a noi più ſenſibili; quanto da noi meno lontani.

La gloria di ſoggiogare l' impero delle illuſioni, che per più ſecoli ſull' occidente conoſciuto pacificamente avea tiranneggiato, era ſerbata a Carteſio. Di queſto felice ingegno ſi ſà dalla ſtoria, che ſortito avea dalla natura una coſtituzione d' individuo aſſai diſpoſto alle mattematiche, e perciò a quelle perdutamente, dirò quaſi, portato; come ſi ſuole da ogni uomo a quelle coſe, per giungere alle quali, o per l'abituazion acquiſtata, o per la naturale coſtituzione, prova l'anima minore fatica. Di una tale natural diſpoſizione, ed abituazione fornito intrapreſe Carteſio, come ognun ſa, ad illuſtrare il ſiſtema dei Vortici, che Giordano Bruno ſummentovato avea poch' anni prima o inventato, o dalle rovine della ſcuola Jonica diſſotterrato. Rammentatevi ora o Sigg. EE. della bella diviſione di Pittagora circa li tre generi di umane cognizioni. Rammentatevi che la Mattematica è un mezzo per paſſare dalle ſenſibili coſe alle intelligibili, ma che non è della natura, nè delle une, nè delle altre, e che eſſa con tutti i maggiori ſuoi sforzi non fornirà mai una mente umana di cognizione intellettuale, o ſia a dire filoſofica, ſe pria le facoltà inferiori di queſta mente non ſiano a ſufficienza ſtate eſercitate nelle nozioni ad eſſe appartenenti, vale a dire ſenſibili, o ſia iſtoriche. Rammentatevi, diſſi di queſta antichiſſima, ma pur troppo per danno dell' uman genere fino ai giorni di Locke obliata dottrina dell' Italica ſcuola; e poi riflettete, ſe poſſibile mai foſſe per quanto anche maggiore di quello ch' è ſtata; ſi foſſe la mente dell' illuſtre Carteſio, che queſti poteſſe con il maſſimo ajuto delle mattematiche non prevenute da un ſufficiente corredo di cognizioni ſtoriche, che in que' tempi ancora mancavano in Francia, co-

ſtruire uno ſtabile ſiſtema di filoſofia? Di fatto o Sigg. EE., e dove ſi è mai dimoſtrato, ad onta delle ſue vaſte mattematiche cognizioni, tanto poco filoſofo Carteſio, quanto nel trattato dell' uomo? Ma e donde ciò? Mancava egli affatto, come appariſce dalla lettura del trattato medeſimo di quaſi tutte le cognizioni iſtoriche, che devono ſervir ſempre di baſe a ben filoſofare ſull' uomo. Non v' ha però chi diſconvenga doverſi a Carteſio la liberazione da quella tiranna dialettica, che ne guidava a contender ſempre, e non intender mai. Il fatto però ſi è, che le circoſtanze felici dei tempi nei quali gli uomini ſtudioſi ſi ritrovarono nello ſtato delle maggiori dubbiezze agitati, tra le induſtri fatiche di molti uomini chiari e ſinceri, e gli sforzi artificioſi di altri, del cui intereſſe ſi era di conſervare l' ignoranza nel ſecolo, fecero decidere in favor di Carteſio una piena vittoria ſopra i pſeudoſeguaci di Ariſtotile; e ad onta degli ſtrepitoſi gridi di queſti, tutta Europa del nome ſuo riſuonava, e degli ozj di una, per così dire, filoſofica pace godendo gli uomini, tutti ciecamente erano traſportati, ove la corrente li guidava. Ond' è, che ſenza pena, o contraſto ſi addottaſſe la diviſibilità, e la frangibilità nelle mollecule primigenie, dalle quali ſi coſtituiſcono i corpi, la impoſſibilità del vacuo, la favola della materia ſtriata, quella dello Automatiſmo de' Bruti, e tant' altre, che movono la nauſea oggidì quando ſi ſentono da certe buone perſone nei crocchj ripetere. Non ſo però ſe precorſo non foſſe lo ſtrepito della gloria da Carteſio goduta (ſtimolo il più nobile dell' anime umane) noi aveſſimo avuti i Newtoni, i Leibnizj, i Wolfij, i Clarkj, i Bernoullij, gli Eulerj, gli Alamberti, i Keillij, gli Halles, gli Ambergeri, e tant' altri, che la fiſica ſcienza hanno illuſtrata.

Io Sigg. EE. vi prego quanto ſo, e poſſo, poichè l' importanza della coſa troppo il richiede, vi prego, diſſi, a riflettere ſe m' inganno aſſerendo, che la maggior parte de' filoſofi d' oggidì

gidì ſiano in errore, allorche credono, che l'odio concepito fin contro il nome delle Ipoteſi, ed il guſto ſottentrato per le eſperimentali ricerche, ſiano la vera cagione di tali progreſſi. Quì ſi tratta, come voi ben vedete, di contraſtare alla corrente tutta di quelli, che piccandoſi di filoſofia non ſanno riguardare Newtone, come un Uomo di prima claſſe, ſe non perchè ſtrettamente attaccato alle eſperienze, ed al calcolo, è ſtato ſe non l'anteſignano, almeno il vero diſtruttore delle Ipoteſi. Convengo eſſer queſto un periglioſo paſſo, in cui m'inoltro in un tempo, in cui tutto il mondo erudito prodigamente diſpenſa il nome di filoſofi agli eſperimentatori, che pure eſſer non ponno, che i miniſtri ſubalterni de' Filoſofi, come lo ſono degli Architetti i muratori, i fabri, i legnamaij nella coſtruzione di qualche edificio: ed in conſeguenza io quì mi provoco in un tempo ſteſſo il mal animo, e degli così onorati, e degli onoranti. Ma Sigg. EE. quando mai ſi conoſcerà l'errore ſe non ſi trova qualche ardito, che a coſto di farſi ancor mal volere, procuri di renderlo riconoſcevole? Sì o Sigg. EE. una tale prodigalità del titolo di Filoſofo ai ſubalterni miniſtri della Filoſofia fa a poco a poco perdere i Filoſofi per una ſtrada diametralmente oppoſta a quella, che li fece perdere, qualor ſegregati dall'umano commercio perderono col comodo l'uſo di eſperimentare. Soſpendete un momento quei moti, che vi ha eccitati una tale propoſizione, e ſciegliamo un giudice, che ne decida la lite, ed un giudice, ſu di cui per la voſtra parte non poſſa cadere ſoſpetto di parzialità. Non ſi dipartiamo da Newton, e col metodo di procedere di queſto vantato inimico delle Ipoteſi, eſattamente eſaminiamo la coſa, e poi volete di più, ſiatene voi ſteſſi li Giudici.

Figuratevi, che innante a Newton ſi preſentaſſe quell'immenſo arſenale di eſperimenti, che dai forni chimici, dai ſcalpelli anatomici, dai tubi, dalle ricerche de' monti, e de' piani,

da tutti in somma li stromenti, e fatiche della fisica detta esperimentale sono stati sì avidamente fino al dì d'oggi ammassati; non credo, che veruno, a cui sia cognito il piano di procedere da lui costantemente, ed immutabilmente seguitato nella ricerca delle cose fisiche, possa persuadersi, che a ciascheduno degli Esperimentatori non dimandasse il gran Newton ove sono li punti di vista, a seconda de' quali debbono tali esperimenti istituirsi, ed ordinarsi. Nè si può dubitare, che trovata la mancanza di tai punti di vista, ai quali per prova della loro utilità devono tali esperimenti concatenarsi; ei non rigettasse la massima parte di essi, come inutili membri di una fabrica, di cui non si è fatto ancora il disegno o di un corpo, di cui non si abbia punto d'idea. Udite lui medesimo nella conclusione dell' ottica. *Quemadmodum in matematica, ita etiam in Phisica investigatio rerum difficilium ea methodo, quæ vocatur Analytica semper antecedere debet eam quæ appellatur syntetica*. Newton dunque conviene della necessità di entrambi questi metodi all'investigamento delle cose difficili.

E quindi dopo averne insegnato cosa sia il metodo analitico, ed averne riconfermato nell' inutilità delle ipotesi. *Hac analysi licebit*, a colui però, che si averà formato il piano di giungervi, *ex rebus compositis ratiocinatione*, ecco Newton distaccato dai sensi, *colligere simplices*, *ex motibus vires moventes*, non già come la mecanica medicale d'oggidì, che delle forze moventi affatto si scorda, *& in universum ex effectibus causas*, *ex causisque particularibus generales*; *donec ad generalissimas tandem sit deventum*. Questi progressi però non si possono sperare dagli esperimenti; ma bensì dal raziocinio. E' dunque un ignorante impertinenza quella, che si usa pur troppo oggidì di mettere in ridicolo tutto ciò che immediatamente dai sensi non discende, e per quanto retta ella esser possa, di accusare per fantastica la terza, o quarta conseguenza, con cui

il ra-

il raziocinio si allontani dai sensi; non si contenta però il saggio filosofo d'insegnarci fin dove gli esperimenti, l'osservazione, ed il raziocinio ponno condurci; nè insegna l'uso del metodo sintetico, che è di adoprare per principj non già delle illusioni capricciose, come si era fatto da Cartesio, ma delle cause investigate, e rattificate dal metodo analitico, e con la guida di queste o generali, o particolari, sempre però tra loro misurate, e distinte, assuefare la mente all'intelligenza di que' fenomeni, che occorrono nell'ordine delle cose. Ecco il metodo, con cui arguiva il gran Newton, che la naturale filosofia a perfetta scienza giunger una volta potesse. Ma ditemi Sigg. EE. se con tal metodo un uomo, di cui il pari forse non contasi, seppe sperare, che portar si potesse la universal filosofia, e perchè si dovrà disperare di potere con esso perfezionare la filosofia particolare della medicina, che ad assai più limitati oggetti restringesi? Considerate un poco seriamente la storia di tutte quelle arti, che si vanno oggidì perfezionando a gran passi, e troverete fuor d'ogni dubbio, che ad un tal metodo di procedere tutta devono la lor perfezione, e troverete, che la medicina non ha punto finora approfittato di tanti bei lumi del nostro secolo che erano ignoti agli antichi; appunto solo perchè si è traviata troppo dalle leggi del metodo succennato.

Desidererei aver tanto di sorte da poter persuadere solamente a' miei coetanei, che l'abuso delle esperienze, ne ha oggidì preoccupati, quanto lo fossero ne' passati secoli gli uomini d'ingegno, da quello delle ipotesi. Se ciò solo ad ottenere giungessi, non dubito punto, che non si comprendesse da ognuno ad evidenza il traviamento, che soffre, sì per l'uno, che per l'altro di questi due generi di prevenzione l'anima umana nel progresso di quelle cognizioni, delle quali essa è capace; e non dubito punto, che si convenirebbe da tutti a pieni voti, che tali estremità di traviamenti dei Filosofi sono la sola cagione,

 per

per cui i medici, che incominciano là dove terminano quelli, non abbiano per tanti secoli mai ſtabilita la Teoria dell'arte loro in maniera, che non diſcordi dalla prattica, onde di entrambe un ſolo corpo, come in tutte le altre arti ſuccede, ſi veniſſe a formare, ch'è ciò, che tento Sigg. EE. di proporvi come unico mezzo di ſradicare l'Impoſtura.

Io mi luſingo, che voi non ſiate per accuſare di ſuperflua la prevenzione fattavi degli ſtati diverſi della Filoſofia; poichè voi ben ſapete, che la medicina è ſempre ſtata, e ſarà ſempre coſtretta a ſeguitare le vicende della filoſofia: così mi è parſo per pigliar da' fondamenti la coſa di prevenirvi contro il guſto de' noſtri giorni, che portandone troppo alle coſe ſenſibili per ſervirmi di Pittagora, e facendo forſe un uſo più eſteſo delle mattematiche di quello, che è proprio della loro natura, ne allontana dal genio delle intelligibili, che coſtituiſcono la ſcienza.

Dalle cognizioni ſtoriche ſi può ſenza timore d'inganno dedurre, che in tanto la medicina non abbia ſtabilita la ſua teoria, in quanto la filoſofia non abbia ancora ſaputo ſtabilire un metodo ſtabile di procedere nell'acquiſto, e nella conneſſione delli due generi di cognizioni ſuddette, per il qual metodo dell'uno, e dell'altro genere di ricerche ſi ſtabiliſſero la neceſſità, il valore, le forze, le proprietà, i confini, le conneſſioni, i modi di tai conneſſioni, in una parola un metodo, che ne inſegnaſſe a fare un più giuſto uſo delli tre generi diverſi di cognizioni, delle quali è capace la mente umana, e delle quali tutte fa d'uopo (in giuſto ordine, e debita proporzione diſpoſte) a formare queſta teoria, di cui ancora è mancante l'arte noſtra nobiliſſima.

Le medeſime ſuccennate ſtorie ne dimoſtrano quanto di danno all'aumento reale delle noſtre cognizioni abbia portato il mal'uſo della conneſſione di eſſe. Poichè hanno egualmente deli-

delirato i Filosofi delli chiostri, che privi di cognizioni storiche, e mattematiche hanno vanamente preteso di fondare la scienza sull'immaginazione: ha delirato Cartesio, che pieno di cognizioni mattematiche si è servito di esse non per verificare coi fatti delle idee formate con un attenta preventiva osservazione; ma soltanto per illustrare con esse dei *dati*, che non erano *dati*, ma pure semplicissime illusioni; si delira oggidì, che per un vizioso abborrimento al nome di ipotesi, si tralascia di formarsi quei piani, per verificare i quali si devono porre in uso le esperienze, ed il raziocinio, e sul dubbio di ammettere dei principj ideali, si passa ad un errore contrario di fissare dei fatti particolari per principj, e quindi da questi non principj discendendo, render con gli esperimenti più sensibili le cose, indi confirmarli con calcoli, e spogliare la mente di ogni cognizione filosofica, che la rischiari in mezzo a un chaos di cognizioni istoriche, e mattematiche vaganti e confuse, perchè non collocate, e non considerate nel vero punto della loro vicendevole connessione.

Da questo stato dunque della filosofia, da questo gusto universale di storica ricerca, da questo prodigamento del nome, e degli onori di filosofo agli puri esperimentatori, e calcolatori, da questo abborrimento a tutto ciò, di cui non possano esser giudici i sensi, da questo non uso delle facoltà intellettuali dell'anima nasce o Sigg. EE., lasciate, che lo ripeta con tutta franchezza, che ad onta di tanti bei lumi, che dalla fisica, dalla mecanica, dalla chimica, dalla geometria (che sono quelle sorgenti dalle quali e termini, e principj la medica scienza dee ricavare, ed appropriarsi) ne vengono somministrati oggidì. La medicina non pertanto, in vece di avanzare, deteriori ogni giorno, ed ogni giorno più l'impostura trionfi, facendo al volgo sempre più comparire, e quasi direi toccar con mano l'inutilità di tante fatiche da tanti illustri uomini intraprese per stabilire la vera scienza di essa. Se

Se dunque è vero, come si è di già dimostrato, che l'arte non si abbia ancora una tale teoria stabilita, che conservi in tutti i casi possibili una ferma connessione colla pratica; ogni ragione vuole, o che si procuri di stabilirla, o che si chiudano le scuole, che insegnando delle false teorie rendono ogni giorno peggiore la condizione dell'arte. Poichè è meglio senza veruna teoria una pratica sulla semplice tradizione fondata (come abbiamo veduto, che dovesse esser stata quella, che guidò nell' infanzia della medicina naturalmente gli uomini a conoscere la necessità della teoria) di quello siasi una pratica assoggettita, e guidata da una falsa Teorica.

Ma siccome abbiamo dimostrato, che non solo la medicina, ma che veruna arte può esistere senza la peculiare sua scienza, così non potiamo esentarsi dalla necessità di doverla stabilire. Mi dirà forse taluno, se nel corso di tanti secoli un tale stabilimento inutilmente è stato in mille modi da moltissimi uomini per ingegno, e per sapere illustri tentata; par che sia giusto il credere, come da uomini saggi si è creduto, e si crede, che la natura dell'arte sia tale di fatto, che non ammetta una ferma teoria. Sigg. EE. sarebbe mai questa risposta una di quelle ritirate, che suggerisce agli uomini la presunzione di esser giunti alla meta del sapere? Io non so la tal cosa, dunque è impossibile a sapersi. Ah perdonatemi questo modo di raziocinare, è bensì concesso dall'uso ai medici quando parlano in privato con certi loro clienti, appo i quali devono spacciarsi non solo per omniscj; ma se bisogna ancora per infallibili: non è però chi non veda, che questi tali, che con tale raziocinio fanno fare un buon acquisto di merlotti in privato, non ardirebbero così parlare innanti a voi, che esser potete giudici competenti di quanto a costoro, che tutto presumono di sapere, ancor manchi a sapere. Dalla difficoltà alla impossibilità vi corre una immensurabile distanza. Questa dall'uomo saggio richie-

de-

de un totale abbandono, quella delle affidue ricerche. Di fatti oggidì chi ha un po di fale in zucca non cerca più di ftudiare l'arte Cabaliftica, o l'Alchimiftica, che per altro fono anch' effe la delizia ancora di molte tefte fenza fale, ed il lufinghiero conforto di altre, e più di tutto fono una riforta all'impoftura. Ma grazie al Cielo fiamo oggidì ridotti intorno a quefte a fegno, che almeno non ardifcono più di far di fe fteffe publica pompofa moftra; ma fi contentano di far le loro faccende di foppiatto: anzi facciamo o Sigg. EE. la dovuta giuftizia ai Padri noftri, che per quanto fiano ftati da effe fedutti, non mai però hanno per effe ftabilite cattedre, o collegj, che iniziaffero candidati, e che ne promoveffero i ftudj. Io non dubito punto che fe la cabala, e l' alchimia un tale foftentamento di cattedre, e di collegj aveffero nell'ignoranza de' fecoli paffati ottenuto; oggidì non contraftaffero colla medicina circa la fodezza de' loro principj, e forfe fi può dubitare, che in molti, preffo quali l'amor dell'oro prevale all'amor della vita, troverebbero quelle più credenza di quefta. Poichè vi ho già provato, che il lavorare la Teoria di un arte fopra principj affatto immaginarj, e fittizj, ed il lavorarla fopra fatti particolari addottati per principj egualmente conduce a fapientemente ignorare.

Non mi accufate vi prego di maledico, fe ragiono così: non è lo fpirito della fatira, che mi porta a mettervi fotto gli occhi anche negli afpetti più ridicoli lo ftato infelice di un arte per fe nobiliffima: ma è lo fpirito dell' umanità, che mi ftimola a farvi prefenti sì la poffibilità, che la neceffità di ftabilire una volta quella fcienza dell'arte, che fola può l'arte in vera arte coftituire, e di ftimolarvi di concorrere tutti concordemente ad un opera utile tanto, e neceffaria.

Il primo paffo predifponente a sì grand' opera è il più difficile. Ch' è quello di faper dubitare ragionevolmente di ciò, che fi crede, e fi crede ciecamente, perchè n' è ftato infegna-

to,

to, e perchè la commune lo crede così. Analizate la commune del sistema della circolazione troverete, non ha ancora un secolo, e mezzo, che un uomo ne fu l'origine, e gran pena, e gran tempo vi vollero, perchè si generalizzasse, e generalizzandosi si è resa nociva tale credenza. Di fatti il suo inventore non ha preteso se non se di dimostrarci un fatto vero di fisiologia, i posteri da questo fatto hanno preteso dedurne tutta la Fisiologia. Noi ciecamente crediamo a questi, e non esaminiamo più oltre la cosa. Per creder così non vi è d'uopo di fatica, ed ognuno si addatta a ciò, che non costa fatica: ma per esaminare è di mestieri far uso della sua propria ragione, del suo proprio giudizio, e la cosa divien faticosa, e come tale si abborrisce, e si fugge; e quindi è, che le opere migliori, al dire di Seneca, le meno pregiate dalla moltitudine, e che anzi spesso la miglior marca della bontà di un opera sia quella di non incontrare il gradimento del volgo, ch'è sempre un pessimo interprete della verità. Questi sentimenti di Seneca confermati da una quotidiana esperienza sono stati appunto quelli, che mi hanno determinato a sciegliere voi Sigg. EE. per Giudici di cose, le quali debbono essere criticamente esaminate, e non già ciecamente credute.

Per applicare pertanto il metodo succennato di Newton alla Filosofia particolare della medicina, prima d'ogni cosa fa d'uopo esaminare se i principj, dai quali s'incomincia il metodo sintetico ch'è quello delle scuole, siano veri, giusti, completi, e risultanti dall'esperienza, dall'osservazione, e dal raziocinio, e perciò godano di quelle proprietà per le quali giustamente meritino il nome di principj.

Non credo sia da ponersi in dubbio, che per stabilire la teoria della medicina a qualunque altra ricerca preceder debba la ferma, e più che sia possibile investigata, e comprovata cognizione del modo di esistere dell'uomo vivo, ch'è soggetto

dell' ar-

dell'arte. Ed in vero la ſcuola medica incomincia dallo ſtudio dell' Economia animale, vale a dire coll'iſtruire i ſuoi candidati del modo di eſiſtere proprio, e relativo dell' uomo vivo, ch'è il ſoggetto, che indi in più aſpetti deve ai ſenſi del medico preſentarſi. Da ciò ne riſulta, che ſe la Teoria medica non ſarà per tutti i naturali ſuoi aſpetti preſente al candidato il ſoggetto dell' arte, non ſolo non potrà queſto da quello mai eſſer conoſciuto; ma (che è appunto quello, che ſuccede) ſi crederà fermamente di abbaſtanza conoſcerlo, qualor lo conoſce quale gli è ſtato inſegnato a conoſcerlo, e quindi o non ſi curerà di ulteriori ricerche, o quelle, che tentaſſe non potrebbero che eſſer dirette a confermarſi in quelle cognizioni, che crede eſſer ſufficienti al ſuo fine: così Boeraave *quæ pure corporea in homine ſunt, mechanica, & experimenta Phyſica ſola* conſiglia ai medici di prendere a conſiderare, e quindi *ultimæ quoque metaphyſicæ, & primæ Phyſicæ cauſæ medico inveſtigatu neceſſariæ, utiles, vel poſſibiles non ſunt*. Da tali propoſizioni preliminari ne è venuto, che per troppo timore di ammettere come principj della medica ſcienza de' fatti dubbioſi, ſi ſia paſſato ad un altro contrario eſtremo di fiſſare per principj nel metodo ſintetico dei fatti comprovati è vero dall' analitico; ma che non godendo di quella generalità, che devono avere i principj di una ſcienza per eſſere i principj, ſi è riguardata per inutile l'inveſtigazione de' veri principj generali, ſu dei quali ſoli può eſſa ſtabilirſi. Quindi è che ſi ſia creduto che l'analiſi del ſolo corpo poſſa condurre alla cognizione della vita di eſſo, e delle mutazioni sì naturali, che morboſe a cui l'uomo vivo è ſoggetto. Una tale vera follia della mente umana non potendo lungamente reſiſtere, nè all'eſperienza nè al ſenſo interno degli uomini, che continuamente ad eſſa ripugnavano, è ſtata coſtretta a cedere al buon ſenſo di alcuni, che facendo comparire il ridicolo di tali particolarità regnanti

in maſchera di generalità, hanno determinato di doverſi riguardare, e ſtabilire come principio della medica teoria l'uomo vivo, altri come un aggregato di anima motrice, e di una macchina idraulica, altri come compoſto di anima movente, e ſenſitiva, ed un aggregato di varj ordini di macchine in vicendevole antagoniſmo diſpoſte a concorrere tutte alla conſervazione del tutto.

Io non mi arreſterò a farvi conoſcere, che anche queſti piani propoſtiſi da' ſuddetti uomini illuſtri per ſcopo delle loro analitiche ricerche non ſono nè pur eſſi, quali ſi debbono eſſere per giungere alla migliore, che ſia poſſibile cognizione del ſoggetto delle noſtre ricerche, e per poterſi indi fiſſare i principj della medicale Teoria non ſolo certi, ed indubitabili; ma di più generali, quali conviene, che ſiano, poichè ſpero, che ſenza confutazioni una tale inſufficienza da per ſe ſteſſa evidente apparirſca al confronto dell' idea dell'uomo vivo, che come ſoggetto della medica ſcienza io vi propongo a formarvi, per indi rettificarla con gli eſperimenti fin dove giungono, e con le oſſervazioni, e più d'ogni altro col buon uſo del ſenſo commune, nel rettamente condurſi col raziocinio.

L'uomo vivo è un aggregato di una ſoſtanza attiva ſpirituale di facoltà privativamente proprie dotata, e di varie ſoſtanze corporee di proprietà diverſe pur anche dotate, le quali in varj modi ſi combinano alla coſtruzione di più macchine di diverſi generi tra di loro con tai relazioni conneſſe, che cadauna di eſſe diventa parte di una machina compoſtiſſima, e da ogni genere di macchine conoſciute diverſa, cadauna delle cui parti concorre con le proprie forze, e con quelle, che dalle altre vicendevolmente riceve alla conſervazione del tutto.

Prima di ogni coſa per non inciampare in errori fondamentali ſul bel principio, fa d' uopo di eſaminar bene ſe in queſto aſpetto, in cui vi ſi propone da dover conoſcere il ſog-

getto

getto della scienza, che vuol stabilirsi vi sia qualche mancanza, o qualche superfluità, o pure qualche cosa che sia figlia della pura immaginazione, e non un prodotto della cognizione istorica, che rappresenta il soggetto stesso in tutti gli aspetti all'intelletto per informarne ulteriormente, vale a dire filosoficamente, la mente. Non vi dispiaccia dunque, che io vi trattenga sull' Analisi della definizione propostavi del soggetto della medicina. Anzi vi prego di seguitarmi con un rigoroso spirito di censura, poichè dalla rettitudine di essa dipende il tutto. Un infinitamente minimo, che manchi, o un infinitamente minimo, che si esprima di soverchio in una tale fondamentale proposizione basta per trasportarci ai più enormi errori, così ne insegnano gli Aritmetici, ed i Geometri. Vi prego dunque su questo articolo di usare la maggior rigidezza.

I. Che all' uomo vivo sia di necessità semplicissima l'anima non credo vi sia per essere chi si voglia impegnare a negarlo; onde non perderò il tempo in provare una cosa, di cui non può dubitare, che qualche fisico poco filosofo, il quale trasportato dal genio di conoscer le cose, che fuor di lui li si presentano, abbia troppo trascurato lo studio principalissimo di conoscere se stesso.

II. Niuno sarà pur per negare, che questa sostanza, o sia *Ente* non sia dotata di facoltà, che in niun modo possano appartenere al genere delle sostanze, che noi chiamiamo materiali.

Avanti di passare all'esame della materia, che a quest'anima si unisce per la composizione dell'uomo vivo (di cui conviene per fondare la medica scienza conoscere i modi di esistere) mi par necessario di esaminare un poco queste facoltà, o potenze proprie dell'anima. Il volgo ne dice esser tre memoria, intelletto, e volontà. Il filosofo però sà, che per quanto intensa possa considerare la potenza della volontà non succede

cederebbero di tal potenza gli effetti ſe mancaſſe queſt'anima di un altro genere di potenza, per cui il corpo a ſuoi voleri ſi moveſſe. Dunque una potenza motrice ha l'anima, ch'è privativamente ſua propria, o almeno per il noſtro ſoggetto a noi baſta di conoſcerla per tale non importando l'entrare in queſtioni metafiſiche per ſapere ſe queſta tal forza ſia ſtata dal ſommo Creatore in lei immediatamente impreſſa col ſoffio nel campo Damaſceno, o ſia una relazione a lei proveniente da un immenſa catena di enti ſpirituali tra eſſo Creatore, e queſto ſpirito alla materia collegabile frappoſti. Avanti di ragionare di eſſa; dopo avere avvertito che da tutti i fenomeni dell'uomo dal punto del ſuo ſvilluppamento, fino alla morte con la maggior evidenza dimoſtraſi eſſer queſta quella potenza per mezzo della quale l'anima intimamente ſi lega alle corporee animali ſoſtanze: fa d'uopo avvertire pur anco, che mai l'anima ſarebbe in caſo di ridurre all'atto quella potenza, che memoria ſi appella, ſe prima non aveſſe in qualche guiſa ſentite le coſe intorno alle quali la potenza memorativa deve eſercitarſi. Dunque quella di ſentire è un altra potenza propria dell'anima. Ma ſiccome queſta potenza non ſi riduce all'atto, ſe non che medianti gli organi corporei già ſviluppati in parte almeno coll'attività motrice dell'anima iſteſſa: così la potenza di ſentire eſſer deve, com'è di fatto, intimamente anch'eſſa legata alle corporee animali ſoſtanze; quantunque però non così ſtrettamente e neceſſariamente, come ſi è la potenza motrice. Queſte ſono le due potenze dell'anima, che come intimamente al corpo vivo unite richiedono di eſſer analizzate, e ben conoſciute da chiunque pretenda ſtabilire una medica teoria, la quale (dica pur ciò, che vuole chiunque ſi voglia) ſenza di una tale cognizione non ſi potrà mai ſtabilire.

Laſcio quì d'eſaminare le altre claſſi di potenze dell'anima ſteſſa di percepire, di riflettere, di rammemorare, che attac-

cate agli organi corporei pur ſe ne allontanano gradatamente nelle relazioni, e ſembrano potenze deſtinate dal ſommo artefice a preparar le idee, che da fuori agli organi, che ſervono alla facoltà ſenſitiva dai ſenſi ſono communicate, e per diſporle in modo, che ſieno ſuſcettibili dall' intelletto potenza pure dell' anima; ma allontanata già tanto dalle relazioni corporee, che appena più ne ſoffre le vicende; potenza per vigor della quale cambiano di natura, e ſi ſpiritualizzano le idee a ſegno di non più diſcernerne l' origine. Così Sigg. EE. per il vigor di più organi corporei, a cui con ſucceſſivo ordine ſi aſſoggettano, cambiano di ſua natura gli alimenti, che prendiamo, e nella natura delle ſoſtanze, a cui ſucceſſivamente furono ſottopoſti ſi convertono, a ſegno che più in eſſi non compariſcono le traccie di quello, che furono. Ma laſcio, diceavi ſopra, a metafiſici per ora, ed ai moraliſti l' indagine del mecaniſmo di queſte potenze, che gradatamente dalle relazioni col corpo allontanandoſi, giungono ad una totale plenipotenza di eleggere, e di volere; e permettete, che mi trattenga un poco nella ricerca, e nel mecaniſmo delle due inferiori, la di cui cognizione ha forſe più di relazione ſulla medica ſcienza, che non ha la tanto celebre circolazione del ſangue.

La forza motrice è in noi, ed in noi continuamente ſi eſercita, finchè lo ſpirito è in noi. Laſciamo la ricerca del modo, d'onde venga all'anima una tale potenza, e certi dell' eſiſtenza di eſſa, ſtabiliamo, che mentre queſta potenza ſi eſercita produce dei movimenti. E' legge ſtabilita dal ſommo Creatore, e legge, di cui forſe a lui ſolo è riſervata la cognizione, il modo con cui queſta forza ſi eſercita ſopra ſoſtanze materiali. I movimenti dunque, che in queſte ſoſtanze ſono da tale forza prodotti ſeguiteranno a puntino le conoſciute altronde leggi del moto, che tra le ſoſtanze corporee ſono ſtate da una raziocinata eſperienza ſtabilite.

E Per

Per le Leggi del moto conofciute da fifici queſto una volta impreſſo ad un corpo non declina dalla linea retta, che in ragione delle reſiſtenze a proporzione delle quali da eſſa diverge. Dunque ſe la potenza motrice dell' anima trovaſſe in tutt' i punti della ſoſtanza mucoſa del tenero corpo un egual reſiſtenza tutta in un verſo la moverebbe; ma ſiccome in quel muco vi ſono i punti di più ſoſtanze contratte, e ſoſtanze tutte del Corpo animale è vero; ma tutte dotate di proprietà tra di loro diverſe, così diverſe eſſendo le reſiſtenze, che il moto in eſſe impreſſo dall' anima incontra; diverſe eſſer devono le linee da eſſo circonſcritte, e queſte proporzionate ſempre alla reſiſtenza propria delle ſoſtanze ſuddette, o di altre potenze collaterali, che alla naturale reſiſtenza delle prime ſi aggiungano per le preſſioni, che devono nel creſcere in maſſa dette ſoſtanze l' una dall' altra ſoffrire. Quindi è, che in infinite guiſe compoſti movimenti da queſt' unica forza movente, e da un indefinito numero di tali reſiſtenze riſultino.

Tutte queſte reſiſtenze per quanto influiſcano nel cambiamento delle direzioni del moto, dalla forza motrice impreſſo alle corporee ſoſtanze, non però giungono mai a tanto di eſſer riſentite dalla potenza movente a ſegno di obligarla ad una diverſa modificazione da quella, in cui dal primigenio concorſo di eſſe vien ſituata. Ond' è che imperturbata ſiegua ad egualmente diſtribuire a tutte la ſua forza, ſenza poterla mai eſſa ſteſſa conoſcere, nè conoſcere le ſoſtanze, a cui la diſtribuiſce, nei modi con cui la diſtribuiſce. In una parola tutte le reſiſtenze, che in ſtato naturale nella ſua maggior ſimplicità conſiderato, per parte delle ſoſtanze del corpo che anima, all' anima movente ſi oppongono, non ſono valevoli a formare un moto rifleſſo, per cui l' anima ſi riſenta, e cangi la ſua primigenia naturale determinazione; ſiccome però l' eſperienza di noi ſteſſi ne inſegna, non darſi mai ſenſazione, ſe non ſi dia

un

un moto, che riflettuto per gli organi corporei all' anima obblighi queſta a mutare più o meno la modificazione, in cui era nell'antecedente momento, così ragion vuole, che non ſi poſſa ridurre all'atto la facoltà ſenſitiva, di cui l' anima è dotata ſe non a due condizioni. L' una, che dalla forza movente dell' anima, e dal concorſo di ſoſtanze proprie ſiano ſviluppati in parte almeno, e creſciuti gli organi. La ſeconda, che queſti organi incontrino una nuova potenza oppoſta, che li promova a fare ciò, che eſſi da ſe fare mai non ponno; cioè di arrivare a riflettere all'anima movimenti, per i quali eſſa in qualunque modo riſentaſi, vale a dire incominci ad eſercitare ~~propria~~ la propria facoltà di ſentire.

Io non credo vi ſia alcuno, che poſſa nè men dubitare, che l'attività di queſte due facoltà dell'anima non ſiano eſſenzialmente neceſſarie all'eſiſtenza fiſica del ſoggetto, che ſi deve cercar di conoſcere per ſtabilire una ferma Teoria della medicina, la quale tutta ſi verſa nelle mutazioni, che ſuccedono ai modi di eſiſtere di un tale ſoggetto. Dunque non poſſo dubitare eſſervi alcuno, che per ciò che tali forze ſiano ſtate finora traſcurate, ardiſca di ſoſtenere, che traſcurar debbanſi anche in avvenire. Della natura di queſte forze vi farò parola più ſotto, baſta ora, che concludiamo della neceſſità di eſſe all'eſiſtenza, ed alle mutazioni del Corpo vivente per confermare la rettitudine della fondamentale definizione propoſta, di cui ora proſeguiremo l'eſame.

III. Seguita eſſa, *e di varie ſoſtanze corporee di proprietà diverſe dotate*. Qualora noi diciamo l'uomo è un compoſto di anima, e di corpo, mi pare, che reſtringiamo le noſtre idee a conſiderare queſto corpo, come dotato di quelli attributi, che ſono communi a tutti i corpi, vale a dire di eſtenſione, di ſolidità, d'inerzia, di mobilità, di quieſcibilità, di figurabilità, di gravità, di attrazione, di elettricità. Ma vi

prego Sigg. EE. a riflettere, che questi attributi, che sono communi a tutti i corpi faranno bensì conoscere, che questo corpo è corpo; ma non basteranno mai a farne conoscere le proprietà particolari del corpo, che dobbiamo conoscere; e più poi delle classi tra loro diverse di sostanze materiali (che per se considerate sono pur esse altrettanti corpi tra di se diversi, e sostanzialmente diversi) che concorrono alla formazione di un altro composto, che corpo umano noi sogliamo appellare. Eccovi o Sigg. EE. (scusate vi prego della libertà con cui parlo) eccovi un altro mancamento fondamentale della Teoria medica. Ogni sostanza, che concorre alla formazione di questo tutto, oltre di esser dotata di gravità, e di forza attrattiva differenti da tutte le altre; contiene delle proprietà dalle altre diverse, per le quali (siccome le non fallaci osservazioni dimostrano in cadaun corpo) sono dotate di certe a cadauno peculiari forze attive da loro indivisibili, finche sono quello, che sono, con le quali anch'esse concorrono all'esistenza di questo tutto, di cui deve la Teoria medica, per quanto sia possibile, conoscere i modi di esistere. Gli esperimenti, ed i sensi a sufficienza ne istruiscono di una tale diversità di forze attive esistenti nelle diverse sostanze, di cui costa il corpo animale: ma quando anche dai sensi non avessimo una simil certezza supporreste voi, che la sostanza, di cui si forma il cuore, ed i muscoli, se mecanicamente per ogni parte costrutta, e disposta, come lo è la midollare, si situasse nel cranio, e nella spina, e quindi per i nervi si distribuisce, potesse *cæteris paribus* produrre li stessi effetti di questa? Voi vi ridereste di chi pretendesse sostenere una simile follia. Ma vi prego o Sigg. EE. non suona egli lo stesso una tale follia, che il dire, che non merita alcuna attenzione per giungere ad un esatta cognizione del vivere fisico dell'uomo, la distinzione delle forze inerenti alle sostanze varie di cui è composto; ma che basti conoscere i soli movimenti della machina tutta?

In

In Physica præstat virium cognitio cognitioni motuum ne insegna con tutti i Fisici Muskembroechio. Non credo, che si possa dare, chi non senta l'imperfezione della Teoria, su di cui si pretende di aver fondata la medicina: mentre giunge appena a subodorare la necessità di valutare tai forze realmente esistenti nel corpo vivo, ed intieramente ommette la loro ricerca. Per tanto stabiliremo senza timore di esser dichiarati visionarj, e fanatici la necessità di conoscere quelle forze particolari, che non si separano mai da veruna sostanza corporea, fino che dura ad essere quella tale sostanza, che è.

IV. Seguitiamo la nostra definizione. *Le quali in varj modi combinate convengono alla costruzione di più machine di generi diversi tra di loro con tai relazioni connesse ec.* qualora la notomia ne dimostra col testimonio dei sensi una tale diversità di machine formate dal concorso delle sufferite sostanze: non credo vi sia d'uopo di raziocinj per provare la necessità, che aver deve il Fisiologo di ben conoscere non solo la costruzione delle medesime machine, ma ancora i loro particolariufficj, e le loro connessioni, e relazioni. Basti per questa porzione di definizione, che conosciate qual enorme salto di cose necessarissime a conoscersi si facci da quelli, che definiscono per abbreviatura l'uomo un aggregato di anima movente, e di una machina Idraulica. Il gran Boeraave però per quanto troppo poco di conto abbia fatto nella economia animale delle forze dell'anima, e di quelle delle sostanze come sostanze; non ha però trascurata la cognizione di queste machine particolari, che anzi ha giudicato di doversi ad una ad una singolarmente, e con geometrica esattezza indagare. E' ben vero però, che sembra ei poi non si abbia presa gran pena per considerare di esse machine le mutue, vicendevoli, antagonistiche relazioni, che perpetuamente conservansi tra loro, e che vi ho accennate come necessarie a considerarsi nella fun-

notata particella della definizione: nè della parte, che cadauna di esse contragge col tutto, che si indica nella susseguente.

V. *Che cadauna di esse diventa parte di una machina compostissima da ogni genere di machine conosciute diversa*.

Da entrambe insieme le succennate particole si indica la necessità di conoscere nell'uomo vivo un terzo genere di forze dalli due antecedenti generi diverso, quantunque ad essi soggetto, che nasce dalla struttura meccanica, con cui sono le sufferite sostanze ordinate. Questo genere di forze, che giustamente meritano il nome di meccaniche, è stato, ed è l'oggetto, che troppo esclusivamente degli altri due generi, ha occupato, ed occupa le menti de medici, e le trasporta a segno di travedere in esso solo quanto sia sufficiente per intendere, e per ispiegare i fenomeni tutti della vita umana. E' verissima la legge Newtoniana, che *causæ rerum naturalium non plures admittendæ sint, quam quæ veræ sunt, earumque phænomenis explicandis sufficiunt*. Ma sodisfarassi a tal legge coll'ammetterne meno di quelle, che realmente sono? o sarà egli uno filosofare con lo spirito di Newton il non rivolgere mai la mente alla insufficienza delle cause ammesse, qualora s'incontrano fenomeni costantissimi per esse sole non ispieghevoli? Oppure il negare la sussistenza di quelli appunto, perchè non si rendono suscettibili di spiegazione col mezzo delle cause addottate per sufficienti? Di entrambi i casi apporterovvi più sotto innegabili esempj. Questa ultima particella poi indicando la peculiare natura della machina, di cui dobbiamo spiegare gli effetti, ne fa conoscere, che per quanto non possa mai tal machina agire contro le generali leggi dell' Idraulica, dell' Idrostatica, della Meccanica, che sono state ricavate dall'esattissima analisi delle machine conosciute: non però queste Leggi possono bastare alla piena intelligenza degli effetti di essa, come quella, che per natura è da tutte le già conosciute diversa.

sa.

ſa. Dunque mal ſi fonda chiunque la cognizione di eſſa alle Leggi di queſte pretende di circonſcrivere; in buon ſenſo commune Sigg. EE. altro s'è il dire, che ſenza una ſufficiente cognizione della meccanica non ſi può giungere alla cognizione de' fenomeni del corpo vivente; altro s'è l'aſſerire, che non debbaſi, che nella ſola meccanica affidarſi per giungere a tal cognizione. Eccovi dunque o Sigg. EE. la preciſa neceſſità di tal particella. Terminiamo l'eſame della definizione per vedere ſe in eſſa ſi proponga alla mente coſa non neceſſaria alla cognizione del modo di eſiſtere dell'uomo, ch'è il principale ſoggetto, che conoſcer ſi deve per formare la vera Teoria della medicina.

VI. Seguita dunque. *Cadauna delle cui parti concorre con le proprie forze, e con quelle, che da altre vicendevolmente riceve alla conſervazione del tutto*. Potrebbe forſe ſembrare ſuperflua queſta ultima particola a chi ſi è già prevenuto, che la cauſa della vita conſiſta nella circolazione del ſangue, e dalla communicazione di queſto per i vaſi arterioſi alle eſtreme parti del corpo, e dal ritorno di eſſo per i venoſi al cuore, d'onde (ſtroppiando le idrauliche Leggi) pretende di poter ſpiegare quel *conſenſus unus conſentientia omnia* tanto avvertito da' medici anche ne ſecoli più infelici delle ſcienze. Chiunque però abbia un picciol ſentore della ſtupenda relazione, che corre tra parti, e parti del corpo, che pur l'una dall'altra ſono diſtanti, e che ne hanno molte frappoſte, le quali ſi riſentono bensì alle mutazioni di altre più lontane, e quaſi nulla alle mutazioni delle più vicine, e ſpeſſo ancora contigue; queſti non diſconverrà, che ſarebbe inſufficiente alla fondazione di una ragionevole Teoria medica, non dico la ſola cognizione anatomica del cadavere, come ſi credono certi ſcioccarelli, che non diſtinguono l'uomo vivo dal cadavere, nè che le cauſe delle morti, che qualche volta lo ſcalpello anatomico

ſottomette ai ſenſi, che ſono diverſe dalle cauſe delle malattie, le quali mai non poſſono ſotto i ſenſi cadere: ma nè meno la più eſatta filoſofica cognizione dell'uomo accennata di ſopra; ſe a queſta mancaſſe la notizia di quell'ordine di relazioni, con cui fin dai principj del loro ſviluppo, e le forze, e i movimenti, e le parti mutuamente tra loro ſi ſoccorrono, e ſi ſoſtengono. Da ciò ogn'uno, che abbia una lieve cognizione di meccanica deve dedurre, che neceſſariſſimamente per il proſeguimento ordinato di tai relazioni, e mutui ſoccorſi tra le varie machine ſiano nel corpo vivo coſtituiti alcuni centri, dirò così, più o meno generali, in cui le forze delle machine e concorrano, e ſi diſtribuiſcano a miſura de biſogni, che occorrono all' individuo.

Non vorrei EE. Sigg. che non già alcuno di voi, ma taluno di quelli, a cui può diſpiacere il vedere attaccata dalle radici quell'impoſtura, ch'è il maggior ſuo capitale, montaſſe in collera, ſolito rifugio di chi ſi conoſce dalla parte del torto, e mi andaſſe decriando appo il volgo *quis eſt hic*, che oſa perturbare la noſtra pace, diffamando una Teoria, in cui già tutta la republica medica quietamente ripoſa. Sigg. EE. direi a coſtui, chi oſa tanto è Bertoldo, ma Bertoldo vi prega di ragioni, che dimoſtrino la falſità delle ſue aſſerzioni, e vi reſterà di queſte obligato per poterſi illuminare, come ardentemente deſidera, ma all'incontro abborriſce come peſte quel diſpotiſmo di arbitrarj giudicj, che tanto ſi uſa tra medici del volgo. Vi dice di più, che queſto modo, che vi propone di conoſcer il modo di eſiſtere dell'uomo è quello propoſtovi da tutti gli antichi, è quello, che ad onta di non volerlo, confeſſate voi ancora ogni giorno eſſer neceſſario a saperſi. Ippocrate nell'uomo tre ſorte di forze conobbe, e *contenta*, *continentia*, *impetus facientia* propoſe da eſaminarſi. I ſeguaci della Platonica, ed indi dell' Ariſtotelica ſcuola tre anime di diver-

ſa

sa natura in esso collocarono; indi rimasti sono nell' arte li tre vocaboli distintivi di forze animali, vitali, naturali, che voi Sig. mio con tutti gli altri avete ogni giorno in bocca. Delle quali forze il sapiente Pytcarnio uno de' primi se non forse il primo, che avendo conosciuto il danno, che alla medicina avevano fatto i seguaci di Paracelso cangiandola in Chimica, abbia preteso di cambiare la scienza medica in scienza matematica ne dice. *In sanitate vires naturales sunt in data ratione ad vires vitales, & utræque in data ratione ad vires animales* Elem. Med. 112.

A vero dire sarebbe stato desiderabile, che questo grande uomo, che ne distinse sì bene le relazioni di questi tre generi di forze, in vece di faticarsi per sottomettere la medicina alla mattematica, ch' è lo stesso, che tentare un impossibile, usando nella scienza medica del raziocinio mattematico, ne avesse fatto conoscere quello, che nè da lui, nè da altri si è mai pensato a conoscere; cioè la vera natura, i confini, ed i punti di connessione, i modi di agire, le particolari leggi proprie, e relative, per mezzo de' quali questi tre generi di forze, che ognuno di essi ha nominatamente conosciute, tutte insieme concorrono a mantenere l' esistenza di questo tutto, che si chiama uomo. Io sono sicuro, che se ad un tal genere di perquisizione avesse volta la dotta sua mente Pitcarnio; averebbe dovuto conoscere, ciò, che non si può non conoscere da chiunque munito a sufficienza di anatomiche, e di fisiche cognizioni intraprender voglia a conoscere la cosa significata da questi tre antichissimi vocaboli distintivi delle forze, che esistono in noi; cioè che le forze animali sono quelle, in vigor delle quali l' anima esercitando le sue proprie facoltà concorre ad attuare le vitali, che sono di natura diversa, e sono proprie, ed insite alle sostanze del corpo; ed in vigore delle quali ogni sostanza è quella, che è, e tutte lo sarebbero ancora quando non fossero

in

in machine diſpoſte, come lo ſono. In quella guiſa, che l'acciajo per eſempio contiene in ſe la ſua forza elaſtica indipendentemente da quelle figure, che può al medeſimo acciajo dare l'artefice, il quale ſi prefigge di determinare la ſuddetta forza o in queſta, o in quella direzione. Ma ſiccome ingiuſtamente, ed erroneamente ragionerebbe colui, che non diſtingueſſe la forza propria dell' acciajo dalla forza mecanica, che acquiſta dalla diſpoſizione datali dall'artefice, così male a mio credere ſi ragionerà ſempre in medicina, ſe non ſi diſtinguerà la forza propria delle ſoſtanze da quella, che dapoi eſſe acquiſtano in vigore della mecanica diſpoſizione, che indi ricevono, ſempre però in proporzione della proprietà, di cui come ſoſtanze ſono dotate. A voi non ponno EE. Sigg. eſſer ignote tutte le inutili fatiche, e ſiami lecito il dirlo, i ſapienti delirj di tanti uomini illuſtri, e mecanici eccellenti del paſſato, e del noſtro ſecolo per iſpiegare coll'ajuto delle ſole forze mecaniche la nutrizione, e le ſecrezioni, e maggiori poi vere favole ſi ſiano dette per iſpiegare per lo ſteſſo mezzo i modi, con cui dal tal medicamento tali di eſſe forze ſi promovano, mentre tali altre ſi ſoſpendano: quando a mio credere tali fenomeni sì neceſſarj a conoſcerſi per iſtabilire una Teoria medicale per le conoſciute leggi delle affinità, e per quelle dell'attrazione ſi offrono alla comune intelligenza evidentiſſimamente, ſubito, che premettiamo alle particolari ricerche, che ne proponiamo di fare, la cognizione generale delle funzioni, che appartengono a cadauno dei tre generi di forze ſuddette nell'uomo vivo eſiſtenti, e le relazioni, che contraggono tra di loro per ſervire tutte inſieme alla conſervazione del tutto.

Da quanto vi ho finora rappreſentato voi ben vedete Sigg. EE., ed ognuno che goda del ſuo buon ſenſo comune ben vede due importantiſſime coſe. La prima ſi è la poca ſtabilità della Teoria mecanica de' noſtri giorni, che per vantar delle

cer-

certezze sensibili, non sa riguardare il suo soggetto, che in un iscorcio, che glie ne nasconde due terze parti per lo meno. E quantunque si debba concedere, che in questa terza parte, in cui si è esaminato codesto soggetto dell'arte, si siano fatti degli avvanzamenti assai superiori a tutti i secoli passati, e che questi avvanzamenti abbiano apportato dell'utilità grande alla Chirurgia, che è quella parte della medicina, che nelle cose più sensibili, ed organiche del corpo vivo si trattiene; non però si è lo stesso in quella parte più nobile dell'arte, che medicina sogliamo chiamare, la quale, siccome intorno a tutto il soggetto deve aggirarsi, intieramente perdute avendone di vista due terze parti (abbandono non mai fatto dagli antichi) in mezzo a tanti bei lumi ha deteriorato di molto, e quindi è che non mi faccia punto di maraviglia il vedere a nostri giorni la Chirurgia porsi in competenza con la medicina, di cui per altro non è mai stata, e di fatto non è, e non può essere (se pur non vogliamo metter sossopra gli ordini delle cose) che una ministra subalterna, come lo è la farmacia, la quale però come dimostrerovvi più sotto non ha punto acquistato in queste ultime rivoluzioni dell'arte. La seconda cosa poi, che dagli antecedenti espostivi si deduce, si è, che quanto di profitto gode la Chirurgia per l'esame fatto del soggetto dell'arte in quell'aspetto; che ad essa particolarmente appartiene: altrettanto potrà farne la medicina, se intieramente, come a lei spetta, intraprenda ad esaminare lo stesso soggetto; e quindi deduco non esser già vero, che impossibile sia lo stabilirsi una ferma teoria medica, che serva di retta guida alla prattica: ma bensì, che non siasi mai stabilita, perchè mai si è pensato a formarsi un giusto piano generale, che guidasse le nostre ricerche ad una piena cognizione del modo di esistere del soggetto delle medesime nostre ricerche. Chi si prefigge falso il punto di vista mai coglierà nel segno. Chi nel bivio erra il sentiero, quanto più in esso si avvanza più dalla meta propostasi si allontana. Io

Io ſarei per luſingarmi, che da veruno ſiano da prenderſi per ipotetiche, o dubbie queſte tre forze di genere l'una dall' altra diverſe, che io propongo da prefigerſi, come principj indubitati della medica ſcienza. Laſcieremo pertanto a chi vuole l'indagine della natura dell'anima, o della materia, di cui coſtano le ſoſtanze, e pur anche del modo, in cui queſte machine ſi diſpongano, e tutti procureremo impiegarſi nel conoſcere le leggi, per cui dall'attività di queſte forze vengano prodotte tutte le mutazioni o coeſiſtenti, o ſucceſſive, nell'ordinata continuazione delle quali conſiſte la vita dell'uomo ſano: come nel diſordine quella dell'Uomo infermo, e nella diſcontinuazione la morte. Il corſo di tutta la vita, o ſia per più giuſtamente ſpiegarmi la continuità dell'eſiſtenza animale è una non intermeſſa ſucceſſione di mutazioni periodiche, per mezzo delle quali ſi regolano ora mancando per l'azione, ora accreſcendosi per il ripoſo le forze, che alla conſervazione del tutto concorrono. Niuna mutazione qualunque ſiaſi potrà giammai ſuccedere ſenza movimento. Ogni mutazione di ſtato, della quale ragione ſufficiente ſi contenga nel ſoggetto medeſimo di cui ſi muta lo ſtato, ſi chiama azione. Eſſendo per tanto certo, che una ragione ſufficiente di preſſo che tutte le mutazioni, che ſuccedono in noi ſi contiene in noi ſteſſi; ed eſſendo parimente certo, che ogni azione è l'effetto di una, o più forze; dunque tutte le mutazioni, che evidentemente da cauſe eſterne non vengano, eſſer devono prodotti o di uno, o di più generi di forze delli tre ſopradetti, che eſiſtono indubitatamente in noi.

Siccome però è pur certo, che queſte ſteſſe forze hanno i ſuoi limiti, oltre i quali ſtender in niuna maniera ſi poſſono, così l'eſperienza di noi ſteſſi ne inſegna, che ancora più ſollecitamente di quello porti l'eſtenſione della naturale loro limitazione mancherebbero queſte forze, ſe da due generaliſſime

con-

condizioni, e neceſſariſſime non veniſſe alle loro conſumazioni riparato, e proveduto.

La prima condizione ſi è un perenne antagoniſmo, con cui non ſolo queſte tre forze diverſe tra di loro ſi ſoſtengono; ma ancora le facoltà particolari di cadaun genere di eſſe forze, l'une al ſuſſidio dell'altre ſono ſempre impiegate: così la facoltà di ſentire, abbiamo detto, che ajuta la facoltà di memorare, e queſta coll'attività ſua ne ajuta a non aver ſempre biſogno di eſercitare li ſenſi per farne preſenti le coſe, già per quelli conoſciute. Ond' è, che ſi minori per queſta ſeconda facoltà moltiſſimo la fatica della prima, che non potrebbe reſiſtere alle repliche continuate di tanti atti, quanti ne foran d'uopo per ſtabilirſi una cognizione ſtorica ſenza il ſoccorſo della memoria: così queſta, ch' è tanto neceſſaria all'azione delle facoltà dell'intelletto viene da queſto da ſoverchie fatiche ſollevata *Philoſophica enim cognitione*, che abbiamo veduto eſſer tutta intellettuale *propoſitionum numerus imminuitur* dice ottimamente Wolfio. Onde la fatica della memoria ſollevaſi *ut* ſeguita il celebre filoſofo *cognitione minus ampla inſtructus ad plures caſus ſit paratus, qui ex caſu ſpeciali obſervato notionem generaliter enunciare poteſt*. Chi ciò negaſſe negherebbe, che ſia più facile il conoſcere una ſtrada benchè fatta una ſol volta ad uno che ha buoni occhj, di quello che eſſer poſſa ad un cieco. Così l'autore del libro intitolato l'uomo fiſico-morale, ne fa conoſcere la neceſſità, che hanno le machine corporee di un tale antagoniſmo per vicendevolmente ſoſtenerſi. Così vediamo ſucceder mutuamente per neceſſità di natura all' eſercizio la quiete, ed alla vigilia il ſonno, a ſegno ſi può dire, che la decadenza dell'una ſia la cauſa determinante l' aumento dell'altra, e che l'azione di quella, che ſuccede ſerva a riparare le perdite fatte dall'antecedente.

La

La ſeconda condizione ſi è la neceſſità di oggetti eſterni, da' quali ciaſcuno di queſti tre generi di forze proporzionevolmente alla propria natura ſia coadiuvato a mantenere quell' ordinata perenne conſecuzione di movimenti varj, che è neceſſaria al bene, ed alla durazione del tutto.

Permettetemi Sigg. EE., che io vi confeſſi un mio cattivo penſiero, e ſi è, che queſta condizione tanto neceſſaria alla cognizione del modo di eſiſtere dell' uomo, e che per conſeguenza eſſer deve di una indiſpenſabile neceſſità per gettare i fondamenti della medicinal teoria ſia ſtata affatto traſcurata finora. E' ben vero, che Ippocrate ne inſegna qual conto dobbiam fare dell' aria, dell' acqua, e dei luoghi: è vero, che tutta la medicina antica, e moderna conviene, che dalle ſei coſe dette *non naturali* (termine aſſai improprio alle medeſime) noi dobbiamo ricercare le cauſe almeno occaſionali delle morboſe mutazioni, che ſuccedono in noi. Ma non ſi è penſato mai nè ad eſtendere le rettiſſime vedute d' Ippocrate, nè a conoſcere l' azione, ed i modi di agire delle ſuddette coſe dette non naturali, nè di molt' altre, che ſopra il noſtro corpo agiſcono nello ſtato di ſanità per poter quindi con maggiore fermezza conoſcerne gli effetti loro nelle mutazioni morboſe.

Eccovi o Sigg. EE. un' altra delle cagioni, per le quali vagamente vacilla la medica ſcienza. Non ci ſiamo prefiſſe le mete giuſte, e quindi è, che correndo ſempre in cerchio per ogni lato, ci ſiamo ſempre trovati egualmente lontani dal centro. E' Boeraave, che mi ſomminiſtra l' idea, allorche dice, *niſi is ſe multum profeciſſe putet, qui ut metam attingat currit in orbem gnaviter.* L' uomo è un anello di quella catena d' innumerevoli enti, che coſtituiſce l' ordine armonico di queſto globo terraqueo. Anzi dirò meglio, dicendo, l' uomo eſſere per metà, il ſupremo anello della catena degli enti del noſtro globo, ai quali ſi attiene in vigore della ſoſtanza materiale, di cui co-

ſta

ſta il ſuo corpo; per l'altra metà poi forma uno degli anelli, con cui per formar l'armonia dell'univerſo richiamata dall' oblio dell'antichità dall'illuſtre emolo di Newton, Leybnizio, ſi congiungono gli enti ſpirituali. In quella maniera appunto, che le più recenti ricerche della fiſica ne hanno fatto conoſcere, che li ſupremi anelli del regno minerale ſi uniſcono con gli infimi del vegetabile, ed i ſupremi di queſto con gl'infimi dell' animale.

Mi pare o Sigg. EE. di vedere voi ſteſſi quì aggrinzar le narici per la puzza di fanatiſmo, che tramanda una propoſizione, che par sì lontana dal ſoggetto. Vi prego pertanto di miſurar voi con più ſevero criterio i gradi della credenza, che merita nella mente di un filoſofo ſcevro di fanatiſmo la propoſizione generale, che forſe offende la voſtra delicatezza abituata a più ſenſibili coſe: che io trattanto procurerò di farvi conoſcere la neceſſità, che ha la ſcienza medica di diſcendere da tali generali nozioni, e non mai di addottare per principj o fatti, o fenomeni particolari, che s'incontrano nella ſtoria dell' eſiſtenza del ſoggetto, che dobbiamo, non per un ſolo, ma bensì per tutti i lati poſſibili conoſcere.

Il medico ſi contenterà per tanto di ammirare con venerazione la ſublimità di que' metafiſici, che ſi compiaceranno di andar indagando gli ordini, e le leggi impoſte dal ſupremo Facitor delle coſe agli ordini delle, riſpetto a noi, ſpirituali ſoſtanze create, per indi indagare le relazioni, che può l'anima umana con quella avere, per ricevere da eſſe, o ad eſſe communicare, come lo è de' corpi con corpi vicendevolmente le forze. Baſterà al medico, come ſi è accennato di ſopra, ſapere, che per quanto le facoltà inferiori di queſta ſoſtanza ſpirituale ſiano intimamente alle attività, ed alle leggi della ſoſtanza materiale conneſſe, altrettanto le ſuperiori da queſto legame ſi allontanano, e più non ſentono l'aſſoggettimento delle baſſe lor

leg-

leggi, e che le due facoltà di movere, e di sentire corrono sempre armonicamente tra loro. Dovrà sapere, che la prima, produce sempre un moto diretto, e continuo verso le materiali sostanze, che la seconda, la quale posteriormente alla prima sviluppasi relativamente agli organi corporei, che dai movimenti dalla prima prodotti sono pur sviluppati, e che a questa seconda servono di mezzi necessarj, sviluppata che sia, mai non si riduce all'atto, nè mai si risente, se non che mediante un moto riflesso.

Già sopra vi ho accennato, che l'esperienza, e l'osservazione ne mostrano ad evidenza, che le sostanze, alle quali l'anima è congiunta, e nelle quali la sua forza motrice influisce per attuarle all'esercizio di quella forza, ch'è lor propria, ed a superare quella d'inerzia, di cui pur sono dotate, con tutto che oppongano in molte guise delle resistenze alli movimenti della forza motrice, queste resistenze giungono bensì a far deflettere dal retto i movimenti medesimi, ed a formarne dei composti con le varie loro opposizioni; ma non mai i loro ostacoli sono di vigor tale da formare un movimento riflesso, che obblighi l'anima, o pure gli organi, che immediatamente servono alla potenza motrice della medesima a cangiar di sua modificazione. Perchè unita agli organi, medianti i quali, e non altrimente può farsi una sensazione, fa di bisogno sempre, che vi sia una forza straniera, la quale urti gli organi stessi, tanto che da quell'urto nasca in essi il succennato riflettuto movimento produttore di quella mutazione dello stato dell'anima, che si chiama sensazione. Dunque per formare in noi una sensazione vi si richiedono sempre due cose; cioè la presenza dell'oggetto, che rifletta il movimento, e la disposizione degli organi a ricevere l'impulso.

Ma se una innegabile esperienza ne fa evidentemente conoscere, e provare, che queste sensazioni determinano l'ani-

ma (avvertite, che io quì non parlo di determinazioni intenzionali, che richiedono la facoltà elettiva, che io suppongo non ancor ben sviluppata, mentre le due facoltà motrice, e sensitiva perfettamente nei teneri fanciulli esercitano i loro ufsizj) a movimenti diversi; sapendo altronde, che non si fa sensazione senza oggetto, e che non si fa mutazione senza movimento, ne verrà per conseguenza, che dobbiamo conoscer le sensazioni, come origini delle mutazioni, che succedono nei movimenti, e gli oggetti come cause promoventi le sensazioni. Dunque non potrà mai nell'uomo succedere mutazione sia naturale, o sia morbosa, se non sia preceduta dall' attività di qualche oggetto, che ecciti sensazione atta a determinare la forza motrice dell'anima a movimenti diversi da quelli, che produceva nel momento precedente alla sensazione. Dunque qualora succede una mutazione sarà d'uopo d'indagare sempre l'oggetto, che l'ha promossa; mentre siamo fermamente certi, che senza la presenza di questo veruna mai non possa succederne.

Vi prego Sigg. EE. che vi ricordiate il sentimento universale de' Padri nostri, ed oggidì ripetuto dall' Illustre Sig. de Sauvages *Numquam medicinam progressuram fore: nisi firmis, & indubitatis sit innixa fundamentis*, e poi che esaminiate la fermezza delle proposizioni propostevi, se poi mai ad alcuno profonde troppo sembrassero, lo prego a riflettere, che appunto perciò che sono profonde, esse seguitano la natura di fondamenti. Misera quella fabbrica, i cui fondamenti sono così superficiali, che agli occhi di ognuno compajono, e tanto più misera, quanto più essa sia elevata, e magnifica. La medicina è un vasto edificio, e sublime: ma pur troppo dubito, che trasportati dall'infinità delle parti apparenti di essa si sia poco pensato alla mole de' fondamenti, su de' quali si appoggia; se poi mai, come spero, fermi e stabili trovaste i

fondamenti propoſtivi non ne abbandonate vi prego le neceſſarie ricerche.

Vaſta certamente più di quella di Newton di analizare i raggi della luce, s'è l'idea di analizare gli oggetti, che in noi eccitano ſenſazioni valevoli ad eccitare mutazioni di movimenti; ma all'incontro non credo, che perſona ſia per negarmi eſſer ella tanto più neceſſaria, perchè meriti aſſai più di quella l'attenzione degli uomini. Anzi, e queſto, ed altri glorioſi attentati di quell' illuſtre Filoſofo, ſiccome ne dimoſtrano quant' oltre alla cognizione di verità ignote poſſa la mente umana arrivare, qualora rettamente, e con retto fine di ſapere, e non con quello di comparire ſapiente, ſi guidi: così ſervir ne denno di ſtimolo a non abbandonare intrapreſe quanto difficili, altrettanto però alla noſtra ſteſſa eſiſtenza neceſſarie.

Prima però, d'intraprendere a darvi un idea per analizare queſti oggetti, fa d'uopo, che vi proponga alcune conſeguenze, che dagli antecedenti eſpoſtivi rettamente derivano.

Prima d'ogni altra coſa pertanto, da ciò, che s'è detto, ricaviamo a mio parere delle nozioni Fiſiche meno oſcure dei movimenti, e delle ſenſazioni, che ſono le due proprietà diſtintive del Regno animale dalli altri due Regni finor conoſciuti in natura.

In 2°. luogo ricaviamo la neceſſità ſempliciſſima nell'animale di una perenne armonia tra li movimenti, e le ſenſazioni, armonia conſervatrice non ſolo degli individui, ma ancor delle ſpecie.

In 3°. luogo conoſciuta queſt'armonia veniamo a conoſcere la neceſſità delle ſenſazioni come determinatrici de movimenti tutti, sì volontarj, che involontarj.

In 4°. luogo conoſciuta la neceſſità di tai ſenſazioni, ſiamo guidati a conoſcere, che la continuità dell'eſiſtenza ani-

male esser deve un ordine successivo, e perenne, o sia un flusso, e riflusso continuato di sensazioni penose, e piacevoli, che per necessità semplicissima della nostra esistenza devono le une alle altre con perfetto equilibrio succedersi per sostenerla, eccitando la forza motrice a' movimenti opposti per i quali con la successione dell' una si riparino i sconcerti, che indur potrebbe la soverchia durazione dell'altra. Chi mai gode il piacer della mensa, se non chi pria sente l'appetito? Ma a che allungarsi in esempj; il tutto Sigg. EE. in noi dimostra la necessità di questo antagonismo successivo di sensazioni, che ripara con una continuata successione i danni, che egualmente dall'un genere, che dall'altro possono all'esistenza apportarsi. Basta osservando seguitar ben da presso noi stessi, perciocchè restiamo convinti, che l'estensione delle sensazioni piacevoli, che si procuriamo, ne apporta la noja delle medesime, e perchè vediamo costantissimamente, che agli eccessi del piacere succedono i primi gradi della pena, ed a quei della pena i primi del piacere, come succedono i bisogni del riposo dopo la fatica, e del sonno dopo la vigilia, anzi come la fatica è una causa determinante al riposo, la vigilia al sonno, e per opposto il sonno alla vigilia, il riposo alla fatica; così le sensazioni di un genere lo sono all'altro, e come il riposo, ed il sonno riparano le alterazioni ultronee per lo stato dell'esistenza della fatica, e della vigilia, e la vigilia, e la fatica quelle del sonno, e del riposo: così egualmente con perpetua vicenda succedendosi servono alla nostra esistenza i due generi suddetti di sensazioni, riparando con le mutue loro successioni i danni, che dalla eccedente continuazione, ed intensità sì dell'uno, che dell'altro certamente all' individuo sarebbero apportati, ma di ciò averemo a parlare più sotto.

O qual fonte non conosciuto di mali discende dalla poca cognizione, che hanno gli uomini della necessità di questo

equilibrio di ſenſazioni piacevoli, e diſguſtoſe tanto neceſſario alla loro eſiſtenza! O quante malattie induce l'induſtria eccessiva di ricercar ſempre il piacere, e di sfuggire tutto ciò, che ne diſguſta! io rido o Sigg. a dirvi il vero, quando ſento la Dama, ed il Cavalier delicati a dirmi, che un frutto, un pò d' inſalata cruda, una zuppa non ben digraſſata, e ſimili, le hanno cagionati degl' incommodi, incommodi per altro, che ſon molto, a chi s'è aſſuefatto a non ſaper ſoffrir nulla, e più poi mi rido, quando ſento, che da Medici ſi va a queſti ſempre più, coll' inſinuar loro maggior dilicatezza nei cibi, reſtringendo la già abbaſtanza riſtretta dalle loro dilicatezze facoltà digeſtiva; quando vedo ad evidenza, che un pò più di ſenſazioni penoſe, che ſi aſſuefaccino a ſoffrire, un pò più, che ſi aſtenghino dalle piacevoli, è aggiuſtato il tutto, e la ſanità è in tuono. Quante volte o Sigg. ſarà a voi, come è a me frequentemente ſucceſſo trattar Donne in mezzo agli aggi, alle delizie, a piaceri ſempre inſermiccie, che intiera hanno la ſanità ricuperata per un colpo di ſorte avverſa, che le ha private de commodi primieri; e quante ſtate ſaniſſime in baſſa ſorte, infermarſi in una mutazione di ſtato, in mezzo a condizioni apparentemente le più felici! Baſti per ora aver indicata queſta principaliſſima cauſa delle mutazioni sì periodiche, e naturali, che delle morboſe, che ſuccedono in noi, e laſciando a voi la cura di illuſtrarne la Dottrina, paſſo ad accennar qualche idea circa gli oggetti, che ſono i promotori di queſte ſenſazioni.

Su di queſto articolo per tanto degli oggetti sì poco coltivato da Medici, mi prenderò l' ardire di quì annotarvi alcune rifleſſioni, che dall' oſſervazione mi è parſo di poter ricavare.

L' uomo come anello di quella catena, che l' univerſo connette, ha relazioni con tutti gli altri anelli; come quelli

han-

hanno con lui. Siccome però l'uomo non soffre mutazioni, se prima in lui non precedano sensazioni, così saranno, per ciò che riguarda la Medicina, inutili a considerarsi tutte quelle relazioni, che può avere l'uomo con oggetti, che non si rendano in modo veruno ad esso lui sensibili.

Gli oggetti dunque sensibili sono quelli, che resterebbono da soggettarsi ad un analisi severa. Questi in due ordini m'è parso doversi dividere continui, ed intermittenti.

Continui chiamo quelli, che senza intermissione agiscono sul corpo vivo, e della di cui presenza, ed attività l'anima mai non si accorge, se non quando succedano mutazioni, o nelle condizioni di questi, o in quelle degli organi, per le quali si rendano sensibili. In questo genere sono l'Etere, e l'Aria, e tutto ciò, ch'è contenuto nel corpo, e che non essendo sostanza vera del corpo, non può giudicarsi rispetto ad esso, che per un oggetto straniero, che agisca sulle sostanze vere del corpo, come agiscono tutti gli altri oggetti. Spieghiamoci più chiaramente sopra una cosa, che puzza un pò pò di novità, e che porta la mente de' Medici a delle idee diverse dalle communi; cosa dunque, che richiede il vostro esame, e non la vostra credulità. Io intendo bene, come gli alimenti dopo esser assoggettati al lavorio di varie machine, e dopo esser intimamente, ed in più guise con la miscella di umori antecedentemente nel corpo esistenti, e receduti dallo stato loro naturale, convertansi in un liquido di natura tutta animale (intendo quì parlare del vero umore nutrizio nelle cellule della tela cellulare già contenuto) ma non so poi intendere, come questo umore, ch'è di particole eterogenee composto, come quelle, che appartengono a tutte le sostanze, che costituiscono il corpo; e per conseguenza poi molto meno tutti gli altri di esso, meno dalle machine del corpo lavorati, e di esso più lontani dalla conversione in sostan-

za propria di corpo, non so, dissi, intendere come sì francamente si possano chiamare sostanze del corpo medesimo.

Io non crederei, che si dasse persona (qualora si compiaccia di osservare con qualche attenzione i progressi dell'uomo d'allor che nasce fino alla pubertà) che non conosca dal punto del nascere, vale a dire, di vivere una vita propria, successivamente svilupparsi, oltre gl'importantissimi del Diaframma, e della respirazione, un ordine gradatamente successivo di organi, il di cui proprio ufficio altro non è che di convertire sostanze sode in fluidi di diversa natura, e questi indi per gradi riconvertire in sode mollecule atte, e capaci a contraere affinità con le specifiche sostanze, che compongono il corpo, onde possano, mentre le une sono dalla propria sostanza attratte, essere dalle altre tutte repulse: unico modo, con cui la miglior cognizione, che sopra tutti i secoli oggidì abbiamo acquistata della natura, della struttura, della universal communicazione ec. del tessuto cellulare, ne ha finalmente fatto conoscere, che si faccia la nutrizione così poco intesa dai Padri nostri.

Io non so se m'inganni, se considerando questi alimenti dal loro ingresso nella bocca fino alla intiera loro intussuscepzione nelle sostanze, non sappia considerarli se non che come tanti oggetti, che a misura delle mutazioni, che acquistano dall'azione di una machina si rendano improprj a questa, e proprj a quella, che succede, ma non mai persuadermi, che questi oggetti, comunque siansi mutati, si debbano considerare come parte delle machine, che li devono a poco a poco mutare fino a che si convertano in vera sostanza. Il crivello, il molino, il settaccio, il forno son tutte machine per cui convertiamo il formento in pane. Passa, e si muta in cadauna machina il formento; ma non mai si fa sostanza della machina, che lo muta. L'umore dunque nutrizio nè pure nel tessuto cellulare può dirsi sostanza del corpo. E sic-

E ſiccome è pur legge generale della natura di abbondare ſempre in tutto ciò, che riguarda la natural progreſſione delle ſue produzioni, così ragionevole coſa ſi è, ed alla analogia corriſpondente, che ſi prepari da' ſuddetti organi in maggior copia di nutrizie mollecule di quello, che ſia di pura neceſſità della nutrizione. Altronde è pur noto, che in proporzione dell'incremento, che facciamo ſi accreſce la copia degli alimenti, e forſe e ſenza forſe ſi diminuiſce il fiſico biſogno di eſſi; ond'è che avvanzando anderebbe a tale la ſomma di queſti reſidui di mollecule, che formar potrebbe un ammaſſo nocivo all'individuo.

La memoranza d'un tal ſuperfluo mi obbliga quì ad una picciola digreſſione, che però molto appartiene alla cognizione della noſtra eſiſtenza. Io non credo Signori Eccellentiſſimi, che voi ſiate di quelli, che ſedutti da un ecceſſivo amor proprio, vi crediate, che per voi ſoli dall'infinito Autore del tutto ſia ſtata ſtabilita quella legge generale, da cui ha voluto, che con inconcepibile armonia in mezzo ad una continua varietà ſi regolaſſe il finito da lui creato, legge, che noi conoſciamo ſotto il nome di natura, legge, che per la ſua grande eſtenſione pur troppo da innumerevoli Filoſofi è ſtata confuſa con lo ſteſſo Legislatore. Queſta legge ſempre uniforme a ſe ſteſſa nella varietà, direi quaſi infinita di forme, ch'ella dona alla materia, e nella varietà di proprietà ſpecifiche, che ai corpi per eſſa formati comparte, io non ſo intendere, come vi ſia, chi poſſa ſupporſi, ch'ella abbia un fine così riſtretto, qual ſarebbe la conſervazione degli individui d'ogni ſpezie fino al termine a cadauno di eſſi preſcritto dal loro Creatore. Sigg. miei ſe penſiamo in tal guiſa ſaranno troppi i difetti, che ne compariranno di queſta inalterabile legge, e troppo ci luſingheremo talora di poterſi per fino lagnare dell'infinitamente ſapiente Legislatore. Io ſo, e ciaſcuno ſa, che dal momento,

che una tal Legge fu ſtabilita ſempre in vigore di eſſa s'è mantenuta coſtante, ed invariabilmente, e ſenza la minima confuſione la durazione di tutte le ſpecie create, quantunque ſucceſſivamente di tutte vadano mancando gli individui, e ſo di più che in queſta parte non v'ha cenſore così indiſcreto, che abbia mai ſaputo trovar un neo in un tal effetto perenne di queſta Legge.

Sarebbe egli mai queſto lo ſtabilito fine di eſſa? Piano però quì un poco o Sigg. EE. coll' immaginazione, che non vorrei, che alcuno ſi credeſſe, che mentre procuro di avanzar delle idee, che giovino allo ſtabilimento della medicina, io mi ſcordaſſi degli inſegnamenti della Religione, poichè io coll' accennare un tal fine, non dico però, che una tal legge non ſia ſtabilita ancora per la conſervazione di que' mezzi, de' quali fu pure dall'infinito legislatore ſtabilito, ch'ella ſi doveſſe ſervire per giungere a queſto ſuo fine. Per altra parte poi non ſo chi più deroghi alla infinità della Providenza creatrice, o colui che non ſa riguardarla, che relativamente a ſe ſteſſo, o alla ſua ſpecie, o quello, che a tutte diſtribuita la riconoſce. Ma laſciamo agli uomini penſar come vogliono, libertà laſciata loro dal Creatore, e torniamo alla medicina. Queſta natura ne fa nutrire, e creſcere (parlo ora dell'uomo fiſico) come ſi nutre, e creſce ogni individuo di cadauna ſpecie creata, ma non è già queſto il ſuo fine *creſcite, & multiplicamini*, queſto incremento dunque è un mezzo per giungere al fine. Dunque non finiſce nella nutrizione, che ci mantiene la grand'opra della natura. Dunque quelle mollecule, che per opra di eſſa ſon giunte a pigliar tante forme, quante ſono le ſoſtanze, da cui devono eſſer attratte per ſervir loro di regolare determinato incremento, e nutrizione; mollecule, che ſono già divenute tante minime infiniteſimali parti delle parti coſtituiſcono il corpo da eſſe nutrito; queſte mollecule, diſſi, paſſano più innanzi

ſotto il lavorio di altre machine del corpo vivente diverſe da quelle, che già le aveano convertite nella natura delle ſoſtanze del corpo. Abbiamo veduto, e perſona non può negarlo, che le machine, che conducono alla nutrizione, prima i ſodi alimenti convertono in fluidi, e che poi di queſti fluidi formano nuove e tra loro varie ſpecie di ſodi; laonde mi pare aſſai veriſimile, che queſte ſode particelle ſotto le forze di nuove machine paſſando, ſerbando tutte l'acquiſtata natura in tanti piccioli germi contragganſi per indi ſervire al fine immancabile della natura, e da eſſa da tutti i tre regni coſtantemente ſeguitato.

Quindi a mio credere (ſe mal credo o Sigg. EE. vi prego di benigna correzione) ſi è, che l'omniſcio Facitore del tutto riſervaſſe alla pubertà lo ſviluppo di alcuni organi, che fin allora quaſi ſoltanto adombrati rimangono, nei quali ricettinſi queſti reſidui di mollecule, e nei quali ulteriormente tra di loro ordinandoſi, e contraendoſi i rudimenti materiali di nuovi corpi preparino. Così le nutrizie mollecule delle piante tutta in riſtretto la nuova pianta da ſvilupparſi nel loro ſeme, o in altre parti della pianta a ciò deſtinate contraggono. Che tali mollecule ſeminali ſi riducano dalla forza di tai organi in tanti vermicciattoli, che ragruppati tra loro ſi mantengano contratti in mezzo ad una mucillagine nutrizia avanzo della loro contrazione, fin tanto che da un urto ſtraordinario non vengano e ſtaccati, e dalla compreſſione ricevuta nell'urto del congreſſo di due liquori ſeminali di ſeſſo diverſo eccitati a dilatarſi; o che l'elettrico fluido in copia in eſſe contratte mollecule contenuto, e compreſſo faccia comparire a' noſtri occhj armati di buon microſcopio per vitali quei moti, che poſſono ben darſi in un muco elettrizato. Fatto però coſtante ſi è che ad onta di tutte le apparenti variazioni che ci ſi rappreſentano nella reproduzione delle ſpecie animali come lo è delle piante, ed è poco

meno

meno che dimoſtrato nei foſſili ancora, legge univerſale immutabile della natura ſi è, che ciò che generazione ſi chiama, ſi faccia per un intima miſcella di due ſemi l'uno maſcolino, feminino l'altro. Siccome è pur legge univerſale, che ſenza un urto, ed un urto ſpeciale a tal opra, una tal unione da qualunque ſpecie d'indivui non compiaſi. Le differenze, che appajono ſono corriſpondenti alle differenze, che ſono negli individui degli organi, che ſono deſtinati a ricevere dal teſſuto cellulare queſte particelle diſpoſte ad unirſi a cadauna delle ſoſtanze del corpo, e dopo ricevute ulteriormente perfezionarle, ed attuarle a ſegno che poſſano ſervire a queſto maſſimo fine della natura.

Che queſte apparenze non deroghino alla Legge univerſale, la prova ne vien ſomminiſtrata dalla ſtoria naturale: di fatto quegli individui, che non formano, che ciaſcuno una ſemenza, e che non hanno, che gli organi di un ſeſſo, non hanno altro modo, che di elettrizarſi copulandoſi per eccitare quell'urto, per cui le due ſemenze ſi uniſcano. Quegli individui, che hanno una ſola ſemenza, e che mancano di parti ſeſſuali eſteriori, o che almeno tai parti ſono della conſueta inſerzione incapaci, ſi ſtrofinano, ſi comprimono fortemente, onde non meno, che i primi vengono ad elletrizarſi, e formare la ſcoſſa neceſſaria all' unione de' ſemi. Quegli individui, che internamente ſono forniti di organi atti al lavorio di ambi i generi di ſemenza, quantunque non ſiano ſuſcettibili di eſteriore accoppiamento, non però vengono ad elettrizzarſi internamente; onde ſi accoppino i varj ſemi in un ſolo individuo, ma in diverſi organi lavorati. Quelli individui poi che ſono ermafroditi internamente, ma che di parti ſeſſuali diverſe ſono eſteriormente forniti, generano ſenza copula, ma in oltre ſi congiungono, e compiono nell'atto ciaſcheduno la funzione di un ſeſſo. Se per fine ſono così coſtrutti gli individui, che ciaſcu-

no in se contenga e le due sementi, e di più gli organi esteriori dell'uno, e dell'altro sesso ponno moltiplicare indifferentemente accoppiandosi o no, e di più potranno pure indifferentemente accoppiarsi, o come maschio, o come femina. Tutte queste variazioni apparenti (che come ha dimostrato Linneo sono communi alle piante, e che non passerà molto a mio credere, che si scopriranno communi a fossili ancora) non derogano punto alla legge universale, che cadaun individuo produca il suo seme *juxta genus suum*, e che alla reproduzione sempre uniforme delle specie si richieda l'unione maschile, e feminea, e che questa unione succeda mediante una scossa assai viva degli individui, che concorrono alla produzione de' suoi successori. Nè fa diversità, come si hanno alcuni supposto il nascer vivipero, o ovipero. Date, che la gallina abbia un recettacolo interno da poter per 20. giorni contenere l'ovo fecondato, o per meglio dire il suo feto racchiuso nelle membrane varie dell'ovo, e quel pollo, che è ovipero diventerà vivipero. Sigg. EE., queste, e simili sono tutti errori nati dall'aver voluto addottare anche in fisica, come in medicina dei fatti particolari per principj generali. Ma lasciamo queste idee, che troppo di tempo ne involerebbero a svilupparle, e comprovarle con tutti i fatti, che in questo genere somministra la cognizione storica di quello sviluppo, che si chiama generazione, e ne porterebbono troppo lungi dal soggetto presente. Basta su di ciò, che vediate, che quello, che oggidì si è conosciuto circa lo sviluppo, che conserva la distinzione delle specie è preceduto assai verisimilmente da un necessario ordine di contrazione, che fanno in varj modi gl' individui delle specie medesime di se stessi.

Quello, che fa però alla scienza medicale, ed al nostro presente soggetto, si è, che tutti questi umori ospiti del corpo devono riguardarsi come tanti estranei oggetti, i quali (ciascuno

nell' or-

nell' organo proprio) servano di naturale forza estranea eccitante l'attività naturale dell'organo ospitaliere. In quella guisa, che gli oggetti lucidi, sonori, odorosi ec. eccitano cadauno di essi il lor proprio senso per mezzo dei lor proprj organi a ciò destinati.

Non vi sia discaro o Sigg. EE. di trattenervi pochi momenti esaminando questi umori come oggetti. Ogni umore rispettivamente a proprj suoi continenti, delli quali è proprio oggetto, a tre mutazioni è naturalmente soggetto, o a meglio dire in tre stati deve esser riguardato. Cioè qual entra nell'organo, qual sia mentre si lavora dall'organo, qual diventi pria di sortire dall'organo. Sigg. EE. voi ben vedete, che senza una tal distinzione noi non giungeremo mai, e poi mai ad intendere l'importantissimo mecanismo delle continuamente successive metamorfosi degli umori, nè delle azioni degli organi su di essi. Poniamo un esempio, che serva per tutti; essendo unica la legge, con cui tutti procedono. Il Chilo non è sangue. Qualora però questo chilo è stato dagli organi chiliferi abbastanza, secondo la sua natura lavorato, non può più su tali suoi continenti agire nel modo, che agiva qualora entrò novello diverso di natura da quello, che per l'attività dei detti organi è diventato, quando da essi vien determinato a partirsi per entrare nei vasi sanguiferi. E siccome nel corpo umano vivo non vi ha azione, che non dipenda dal moto, e che non generi del moto; così siccome è diversa nei diversi stati suddetti l'azione di questi umori sull'organo suddetto: essa dovrà in questo, a misura del cangiamento de' primi, diversità di movimento eccitare. Di fatti è sentimento dei più universali della medica teoria d'oggidì, che il chilo umor crudescente, rispetto al sangue, oltre di servire di materiale alla restaurazione delle sostanze, serva di un mezzo per impedire, che il sangue non si avanzi con troppo celeri passi verso la putredine, alla

quale

quale è tendente, ed alla quale lo accelerano i lunghi digiuni. Laondè dagli antecedenti suddetti rettamente si deduce, che questi umori o sospinti prima di esser ben lavorati da un organo antecedente nell'altro, che a questi immediatamente succede, o rattenuti oltre dovere sotto l'azione del medesimo si faranno oggetti, che produrranno dei movimenti, da' quali si ecciteranno delle sensazioni diverse da quelle, a cui l'anima per una data estensione di gradi è di già abituata, e delle quali per vigore dell'abitudine non soffre sensibile mutazione di modificazioni. = Volete voi o Sigg. EE. un incontrastabile prova, anzi una pienissima dimostrazione di una tale verità? Basta, che voi con un po di attenzione combiniate tutto ciò, che da Ippocrate a Santorio, e da questo fino a noi si è detto sulla grande dottrina della traspirazione. Io non vi dirò già, che sia vero, che dal difetto, o dall' esuberanza di essa nascano la massima parte de' morbi, come alcuni dotti uomini impegnati ad esaltarla si sono affaticati a darne ad intendere. Io non vi dirò già, che il panico timore della suppressione di essa debba obligare ad istufare gl' infermi fra immondi panni, ed in camere, e letti, a cui nuov'aria giunger non possa. Io non vi dirò, che debbano i sani radduttarla a segno di rendersene più suscettibili per essersi oltre modo abituati a guardarsene. Io non vi dirò per fine i pregiudizj, gli errori, che nelle menti de' Medici, degli infermi, e degli infermieri ha apportata la soverchia estensione di una tale dottrina per se verissima, quando entro i suoi confini rattengasi: ma che falsissima diventa subito che di essa (la quale non è se non se un fatto particolare della Fisiologia, come abbiamo detto esser pure la circolazione) pretendiamo formare un principio, e come tale considerandolo estenderne con l'imaginazione i confini fino a perder di vista, e le relazioni, che lo contengono nell'ordine suo, e le forze, che lo promovono. Tai cose richiederebbono troppo di tempo a

trat-

trattarle, e per ſciogliere un problema, che ſarebbe il dimoſtrare ſe due verità di fatto coſtantiſſime la circolazione Arvejana, e la perſpirazione Santoriana abbiano nella medicina apportato o più di bene per quella parte di vero, che ne hanno fatto conoſcere; o più di male per la ſoverchia eſtenſione data ad eſſe dalle menti bizzarre de' medici or dell' una, or dell' altra fatte fautrici; Io ſo in queſto genere, che anche oggidì da alcuni s' incomincia a voler far ſudare gl' infermi fino dal primo giorno, che ſi ammalano, da altri ſi ſeguita a cavar ſangue, fino il giorno, che muojono. Sono eglino queſti geometrici riſultati delle verità conoſciute? Prego coloro, che pretendono di aſſoggettare la filoſofia della medicina alla ſcienza del calcolo di darne le prove. Io pertanto dico, che la materia perſpirabile è l' oggetto, che promove l' azione dell' organo della perſpirazione, come i cibi lo ſono della bocca, dell' eſofago, del ventricolo ec. Queſta materia ſoggiogata da queſto ultimo organo, dopo eſſer ſtata lavorata da tutti gli altri, e fatta inutile per allora al corpo, perchè non è più oggetto proprio di alcuno degli organi, che l' hanno lavorata. Partendo da cadaun corpo ſoſparge nell' Atmosfera, ed in queſti a nuovi ordini di relazioni ſi aſſoggettiſce, per mezzo delle quali ſi fa oggetto di altri ſoggetti, e per perenne legge di natura torna dopo ſofferte varie impercettibili vicende a renderſi oggetto proprio di quelle ſoſtanze, dalle quali, come improprio era ſtata ſegregata. Non vi è chi poſſa pertanto dubitare, che queſta materia perſpirabile trattenuta non iſconcerti graviſſimamente ogni corpo, in cui più del dovere trattengaſi; ma e non ſarà ella la ſteſſa ſteſſiſſima legge per tutti gli organi; giacchè tutti a tai ſecrezioni ſono ſogetti? alcun mi dirà la perſpirabile materia, le feccie, l' urina ſono eſcrezioni, che non devono confonderſi con le ſecrezioni. Io credo, che queſta ſia una fallacia di raziocinio, poichè credo, che qualunque oggetto a ſufficienza lavora-

vorato dall'azione dell'organo suo, quando è ridotto alla condizione di non dover più soffermarsi nell'organo, da cui è stato lavorato, si debba rispetto a questo organo riguardare come escremento, quantunque non sia, che una secrezione rispettivamente al tutto. Così il perspirabile, l'urina, le feccie sono escrementi rispetto al corpo, da cui si partono: ma non sono però tali rispetto all'uso, che fa di esse la natura.

La sopradetta però o sia diversità, o sia pur anche sola differenza di gradi di attività di tai oggetti quantunque ospiti naturali degli organi, su di cui agiscono, non può ammeno per le mutue leggi di commercio di non esser dall'anima sentita, e per conseguenza di non indurla in una modificazione diversa da quella, in cui è abituata, ed in cui trovavasi prima dalla mutata attività de' suddetti oggetti, ed in conseguenza necessaria di tal nuova modificazione devono eccitarsi movimenti ad essa relativi, vale a dire dai consueti o diversi, o differenti, i quali come ogn'un vede saranno sempre di quelli, che sogliamo con ragione chiamare oltre natura. Vi prego di non dimenticarvi di questa generale legge di armonia tra le sensazioni, ed i movimenti sempre costante, della quale farò uso più sotto; mentre io proseguo ancora per un poco la storia, e la Teoria degli oggetti.

L'altro genere di oggetti sono quelli, che in qualunque maniera intermittentemente si rendono all'anima sensibili. A questi più o meno ancora gl'individui si abituano in ragione reciprocamente diretta della frequenza della loro presenza, e della loro natura più o meno adattabile agli organi, per mezzo de' quali si fanno le sensazioni, sia per esempio l'aria, il dicui peso sopra il corpo tutto per enorme che sia non è sentito dall'anima, perchè è continuo: ma poi sente di essa aria le più picciole diverse direzioni cagionate dai venti, e sente la di lei attività nella respirazione a cagione della vicenda tra l'in-

ſpirare, ed eſpirare. Non credo però mai affatto aſſuefacevoli gli organi all'uſo dell'arſenico, o di altre alla ſpecie umana deleterie ſoſtanze, o ad altre, che hanno forza di lacerare, o diſgregare la continuità delle ſoſtanze medeſime.

Vi prego SS. EE. per riſparmiarmi per ora fatica di ſcrivere, a perſuadere voi ſteſſi con la guida di una quotidiana certiſſima eſperienza, che ſenſazioni all'anima mai non giungono, che per la via di nervi, che queſte ſenſazioni non ſono, come ſopra ſi è detto, che di due generi, cioè di piacere e di pena, che alle prime l'anima è proclive, perchè in eſſa concepiſce un idea di mutazione favorevole all'eſiſtenza dell'individuo: quanto è avverſa alle ſeconde per un idea alla prima oppoſta, che gliele rappreſenta, come alla ſuddetta eſiſtenza contrarie. Che queſte ſenſazioni non paſſano all'anima, che mediante una delle molte machine, che coſtituiſcono il corpo, ſu della quale eſercita la ſua forza d'impulſo qualunque oggetto. Rammemoratevi le ammirabili leggi, alle quali i nervi, che come nervi ſono la materia di queſta tal machina, ſono ſoggetti, cioè che a miſura della modificazione, con cui le loro eſtremità ſono ordinate nei ſubalterni organi de' ſenſi, e di tutto il corpo a qualunque traſmiſſion di ſenſazione ſoggetto, eſſi ſi rendono quanto più ſuſcettibili della forza impulſiva, o preſſiva impreſſione di una ſpecie di oggetti, altrettanto ad altre ſpecie inutili ſi rendono; così che per l'udito non ſentiraſſi mai dall'anima pena, o piacere dalle più belle varietà della luce, o dai più cupi orrori delle tenebre, nè per l'occhio dalla più ſoave armonia de ſuoni, o dai più orridi ſtrepiti del mare in tempeſta, o dell'aria, che tuona. Generalizate, com'è dovere, una tal legge aſſai evidente ne' così detti cinque ſenſi del corpo, ed abbaſtanza nota in molte altre machine interne, che non godono di tal diſtinzione di nome, quantunque di fatto eſſe pur ſieno di eſtremità nervoſe fornite, per mezzo delle quali

e par-

e particolari impulſi da alcune ſpecie di oggetti ricevano, e ſieno atti a far nell' anima ſenſazioni alla loro ſpecie relative. Generalizate, dicevavi col raziocinio una tal legge a tutte le parti di tai pampille nervoſe variamente fornite, e troverete quanto ſiano favoloſe certe opinioni, che Teoria d'oggidì francamente ſogliamo ſpacciare per certezze, come rettamente dedutte dal movimento circolare del ſangue, che ſi riguarda come l'unico fonte della vita, SS. EE. prendere una condizione *ſine qua non* per la cauſa effettiva delle coſe, ogn'uno di voi vede, ch'è un voler ignorar queſta per ſempre. Ricordatevi del bell' aſſioma di Muſcembroechio conoſciuto per tale da tutti i Filoſofi in rebus Phyſicis qual'è la cognizione del modo di eſiſtere del noſtro ſoggetto *Præſtat cognoſcere vires quam motus*. Avvertite però, che io ſo aſſai bene, che biſogna prima aver conoſciuti i movimenti per poter paſſare indi a conoſcer le forze. Trattanto però, che voi da voi ſteſſi maturamente riflettendo la coſa andate perſuadendovi della neceſſità di conoſcere in tutti gli aſpetti propoſtivi gli oggetti, da' quali le ſenſazioni ponno in noi eſſer eccitate, ed indi relativamente a queſte tutti quei movimenti, che nello ſtato di noſtra eſiſtenza inducono mutazioni o neceſſarie, o contingenti; permettetemi, che qualche coſa io quì vi eſponga circa queſta principaliſſima, e da tutti voi conoſciuta per tale, machina del corpo vivo, la quale ſerve immediatamente a queſte ſenſazioni, la quale troppo mi ſembra oggidì poſpoſta ad un altra machina di grado aſſai inferiore, qual'è quella, che immediatamente ſerve alla circolazione dei liquidi o roſſi, o bianchi oſpiti dello ſteſſo corpo ancor dopo morto.

Non perderò però il tempo a provarvi la neceſſità di un fluido ſottiliſſimo attiviſſimo, elaſticiſſimo, che dal cervello, e ſpinal midolla, in cui continuamente anche compreſſo conſervaſi partendo tutte irradie le ſoſtanze. Nè mi tratteniro ad

iſpiegarvi, come eſſo qual eſecutore, e miniſtro della forza motrice ſia ſempre verſo l'eſtremità de' nervi ſpinto, o come dagli oggetti ſia eſſo da queſte eſtremità verſo la potenza movente ripercoſſo. Nè vi dimorerò in dimoſtrarvi, come queſto fluido non ſeguiti, come molti ſi ſono creduti, ed alcuni ancora ſi credono, il mecaniſmo della circolazione, ma che piuttoſto dalla ſua fonte partendo, come dal ſole i lucidi raggi ſeguiti della luce aſſai da vicino le leggi. Nè perderò il tempo nel dimoſtrarvi l'errore, in cui ſiamo ſtati finora nel credere, che queſto ſpirito animale ſia una parte ſpiritoſa del ſangue, o a meglio dire una porzione di alimenti, che per vigore delle varie machine, a cui di mano in mano vengono aſſoggettati, ſi convertano in ſpirito, come prima ſi erano convertiti in Chimo, in chilo, in ſangue ec. Poichè quanto al primo è già affatto decaduta l'opinione de' ſolidiſti; e quanto al ſecondo i buoni Fiſiologi convengono, che quel fluido attiviſſimo variamente eſiſtente in cadaun corpo di queſto noſtro globo terraqùeo, e di cui vediamo sì ſorprendenti fenomeni, qualora varj corpi alla attività della machina ellettrica ſottoponiamo, ſia quello ſteſſo, che ſotto nome di ſpirito animale ſia ſtato dalle ſcuole addottato pria di eſſere altronde conoſciuto. Con tutto ciò avanti far parola de' nervi, come vi ho propoſto, ſtimo bene ſopra queſto ſecondo articolo darvi a divedere quanto ſiano da poco le dubbiezze, che ancora occupano le menti di alcuni, che non ſanno piegarſi a comprendere; come queſti ſpiriti animali, che pur ovunque ſi trova ſoſtanza corticale ſi ſeparano dal ſangue, non ſiano una parte dello ſteſſo ſangue. Io credo, che tutta l'oſcurità della coſa, ſe eccettuiamo, ſe mai vi foſſe la forza del *ſemel imbuta recens* d' Orazio, tutta conſiſta nel modo di concepire la propoſizione. Altro ſi è il dire, che lo ſpirito animale ſia una produzione del ſangue, come hanno ſuppoſto i ſpiritualiſti finora, altro è il dire, che

que-

questo spirito nel cervello, ovvero sia ovunque si trova sostanza corticale di cervello si separi dal sangue. Io non credo, che persona possa negare la necessità della respirazione, che non sappia, che l'aere lascia nel polmone quella parte di se, che lo rende elastico, che questa si unisce nei pulmoni stessi col sangue, e che ivi nello stesso sangue cagiona una assai grande, ed instantanea mutazione *Vide* Robinson. Altronde è pur assai noto quest'aria, che al più al più nei corpi di questo nostro globo può essere un elemento di aggregazione, non esser mai (com'è stato supposto dalla massima parte de' Medici) un elemento di composizione, ed esser anch'essa un corpo da elementarj mollecule attive, e passive composto, come tutti gli altri corpi, e come gli altri tutti soggetto ad alterazioni, ed a dissoluzione. Si sa pure oggidì da filosofi, che uno, e forse unico elemento *attivo* di quest'aria come di tutti gli altri corpi si è un fluido sottilissimo attivissimo, delle di cui proprietà siamo oggidì a sufficienza (almeno per conoscere la di lui esistenza, e la di lui presenza in tutti i corpi) informati, ed informati a segno di poter dire, che a forza di ricerche siamo oggidì giunti a verificare una di quelle vaste idee, che avea il gran Newton concepite, per le quali, essendo ad esso lui mancato, e tempo, ed occasioni alla verificazione, ha inculcato ai Posteri la necessità di ricercarle. Non è egli stesso o SS. EE., *che ne dice*, *che le due universali qualità inerenti a tutti i corpi sono prodotti di una causa a lui ignota*, *e che questa esser forse potrebbe un qualche fluido tenuissimo attivo principio fisico dei corpi tutti*, *a cui sono tai qualità unite*? E non è ella questa una di quelle idee, di cui dice egli stesso *quæ submonui aliis examinanda relinquens*, *&* *promovenda usque experimentis*, *atque observationibus curiosorum*. L'esistenza, l'universale propagazione, l'attività immensa, li proteiformi aspetti, con cui ai nostri sensi comparisce questo fluido, sono

già, come diceva, a sufficienza comprovati. Non si tratta più di amettere un' ipotesi ammettendo questo per causa della gravità, dell'attrazione, dell'elasticità, del magnetismo, dell' elettricità in somma per causa fisica di quelle stesse qualità, che per mancanza di cognizioni istoriche, dalle quali si discoprisse con certezza la vera, sono state ammesse per cause moventi. Dopo tutte queste cognizioni non si può, cred'io, più dubitare, che questo fluido dal polmone al sangue, ed a tutte le sostanze del corpo distribuiscasi per mantenere in loro quelle proprietà essenziali, che tutte forse mai non arriveremo a conoscere; ma che però sappiamo esser quelle, per le quali sono sempre quel che sono, e tali si mantengono fino che dura la vita. Siccome dunque di una gran parte di questo attivo fluido, che dall'atmosfera deriva per i polmoni si fa depositario il sangue, e da questo poi alle altre sostanze vere del Corpo communicasi: così non è da maravigliarsi, se mancando ai Padri nostri la storica cognizione della reale esistenza di esso, e delle sue sorprendenti proprietà, sieno dalle apparenze stati sedotti a credere, che questo sangue fosse la causa efficiente, e sostanziale di questo attivissimo fluido esecutore, ed instromento delle due inferiori facoltà dell'anima umana.

So che ad alcuni sembra inutile la cognizione dell' origine di questo fluido nerveo, poichè dicon eglino, che egualmente chi crede esser questi una sottile sostanza del sangue; come chi vuole, come è, che sia al sangue, ed al corpo tutto, come a tutti gli altri corpi da fuori communicato, come unico fisico agente universale del nostro globo, egualmente dissi nelle di lui proprietà conviene: onde i prodotti di esse debbono da entrambi presso a poco considerarsi eguali. EE. Sigg. risparmiatemi vi prego la pena di far a costoro conoscere la catena di conseguenze diametralmente contrarie, che discendendo agli effetti particolari di questo fluido risultano

dalla

dalla admiſſione diverſa dell'origine di eſſo, e dimoſtrate loro ſoltanto, (poiche ciò ſolo dovrebbe ad ogni uomo baſtare) qual diverſità corra nell'indagare il modo di eſiſtere di qualunque ſoggetto, il prenderlo a conſiderare colla prevenzione, che ei ſia atto a prepararſi, e a fabricarſi da ſe una forza fiſica maggior di ſe ſteſſo, forza che è la principale cauſa di tutte le ſue forze fiſiche: o pure il conoſcere queſta, come derivata da quella forza, o ſia agente generale creato cauſa fiſica materiale di tutte le mutazioni, ed eſiſtente in tutti i corpi come elemento attivo variamente in eſſi diſpoſto, e come circondante eſſi tutti, conſervatore perpetuo delle ſtabilmente determinate loro Leggi, coſtantemente varie in ragione diretta della coſtante varietà, con cui alla compoſizione di eſſi concorre. Fate di più, vi prego, o Sigg. EE. conoſcere a quelli, che di ciò ſtentaſſero ancora a perſuaderſi non eſſer quella, che io ſoſtenuto da una già, nel corſo di quarant' anni in circa, fatta quaſi comune ſerie immenſa di eſperimenti di Elettricità sì naturale, che artificiale, oggi vi propongo, che la dottrina di tutti i buoni ſecoli della Filoſofia oggidì avverata coi fatti, come ha avverato l'immortale Arveo quella della circolazione abbaſtanza nota agli antichi come voi ben ſapete. Ma da dovero conviene ben eſſer teſtardo, o eſſer affatto privo delle cognizioni ſtoriche dell'Elettricità, o non ſaper riguardar queſta che come un paſſatempo di oziosi, per negare l'evidentiſſima eſiſtenza in noi di tal fluido attiviſſimo.

Ciò premeſſo concedetemi, che vi proponga un idea, che mi ſono formata circa i nervi principal' organo della noſtra eſiſtenza, la quale mi pare, che meriti la voſtra curioſità, e l'impegno di ogni medico, acciò con le oſſervazioni (già che poco più oltre di quello, che ſiamo arrivati, mi pare ſi poſſano condurre gli eſperimenti) ogn'uno ſi affatichi, o di verificarla, o di dimoſtrarne la inſuſſiſtenza, fatica egualmente

utile, qualunque dei due effetti contrarj produca, basta, che stabilmente il produca.

A me dunque pare, che i nervi in due aspetti debbano esaminarsi; cioè rispetto alle sostanze, delle quali costano e per le quali son nervi, e rispetto alli modi diversi, con cui sono configurati, ed a tutte le machine del corpo in varia disposizione distribuiti.

Ogni nervo uscito, o dal cervello, o dalle vertebre è un cilindro di molte tenui fila costanti di una sostanza da tutte le altre diversa, sostanza per ogni dove uniforme a se stessa, delicatissima, e molto analoga ad una gomma resina molle; sostanza di vasi sanguigni affatto priva, e perciò forse fu da Padri nostri sostanza midollare chiamata. Questo cilindro è circondato da due membrane la dura esteriore, la pia madre più interna. Tra la midollare sostanza, e la pia madre; come tra questa, e la dura frapponesi il tessuto cellulare; organo anch'esso di sostanza, e di struttura da tutte le altre, che compongono tali cilindri diverso. Questo tessuto cellulare però si forma (come dimostra l'anatomia non solo in questo luogo, ma in tutte le parti del corpo) di filetti, o fibre, che in parte appartengono all' una, in parte all' altra delle due sostanze, a cui si frappone. Una tal formazione dunque fa con ragione arguire, che esso partecipi delle proprietà Fisiche di ambe le sostanze, a cui si frappone, se sono queste di natura diversa, o che segua assai da presso la natura di tutte le minime fibre, che circonda, quando di tai fibre con la di lui mediazione masse uniformi si formino. Vi prego così di passaggio quì di riflettere, che in tal guisa costrutto questo tessuto cellulare perciò che riguarda alle di lui forze sostanziali contraerà sempre una grande affinità con le sostanze stesse, a cui si frappone, o che circonda, quantunque poi sarà vario nelle forze meccaniche, che lo costituiscono un organo, ed un orga-

organo importantiſſimo quanto univerſaliſſimo, e da tutti gli altri organi diverſiſſimo. Voi ben vedete una tale affinità ſoſtanziale unita ad una diverſità organica ſcopertaci dall'anatomia, quanto di lume apporti all'intelligenza dello fino ai giorni noſtri oſcuriſſimo fenomeno della nutrizione, ed oſcuro oggidì ſoltanto per quelli, che non ben conoſcono ancora in tutta la ſua eſtenſione il ſuddetto teſſuto cellulare, o che conoſciuto queſto non conoſcono, o non ſanno rettamente ridurre al caſo particolare le generali certificate leggi dell'attrazione, e dell'affinità tra le infinitamente minime mollecule analoghe, e della ripulſione delle eterogenee. Sia ciò detto per paſſaggio (che però non è coſa da ſtudiarſi di paſſaggio) e torniamo alle ſoſtanze varie, che compongono i cilindri nervoſi. Io non credo, che la varietà de' fenomeni, che vediamo in tutte le ſoſtanze aſſoggettate alla così detta machina elettrica ne permettano di penſare, che il fluido elettrico ſia per produrre gli effetti medeſimi in tutte queſte ſoſtanze, che coſtituiſcono queſti organici cilindri, che conoſciamo ſotto il nome di nervi.

Di fatto noi ſappiamo dalla fiſica generale, che quell'aere, che non ſoffre compreſſione racchiuſo in cavità ſenſibili, e di pareti aſſai reſiſtenti formate; ſi laſcia comprimere a diſmiſura ſe ſia racchiuſo in piccioliſſime cellulette, e di tenuiſſime tuniche coſtanti. Ciò conoſciuto vi prego di conſiderar ben bene con tutti i voſtri ſenſi, e con le diligenze Levveneochiane, ed Halleriane queſta ſoſtanza midollare, e poi ſe trovate, ch'ella abbia tutti i caratteri atti a coſtituirla capace a contenere nelle infiniteſimalmente minime, e tenui ſue cellulette una quantità di etere, o ſia fluido ellettrico compreſſo; e per altra parte troviate coll'ammettere una tale compreſſione in eſſa, che vi ſi rendano percettibili i fenomeni non iſpieghevoli in verun altra ipoteſi, io credo di non meritar titolo di fanatico, ſe

 ſitua-

ſituato tra la neceſſità di conoſcere il fenomeno, e la inſufficienza di tutti i modi finor uſati per iſpiegarlo; mi attengo qual naufrago ſtrettamente avviticchiato ad un mezzo, che oltre ad iſpiegarmi in chiaro modo il mecaniſmo delle ſenſazioni, e de' movimenti, mi pare appoggiato ad una più che probabilità, e ad una non ideale analogia.

In queſto ſiſtema dunque il fluido attiviſſimo, che agiſce in tutte le ſoſtanze ſempre in ragione variata della lor compoſizione ſoſtanziale, non può produrre li medeſimi effetti nella ſoſtanza midollare, che nella pia madre; nè in queſta i medeſimi, che nella dura: nè può agire nella ſteſſa maniera nel teſſuto cellulare, che ſi frappone alla prima, ed alla ſeconda, come in quello che la ſeconda uniſce alla terza nella coſtruzione de nervoſi cilindri. Sarebbe ella mai la ſola midollare ſoſtanza l'organo vero, e privativamente proprio delle ſenſazioni? Sarebbero mai le membrane l'organo privativamente promotore, e propagatore dei movimenti? Conſiderate vi prego con quelle nozioni, che ne ſomminiſtrano i ſenſi per mezzo della notomia, la diverſità tra queſte ſoſtanze. Conſiderate le inſormontabili difficoltà, che s'incontrano ad iſpiegare le ſenſazioni ed i movimenti, e più di tutto la non interrotta ſorprendente armonia, che vi ho accennata più ſopra tra queſti, e quelle. Difficoltà, che hanno per fino perſuaſi alcuni uomini per altro dottiſſimi a ſoſtenere un aſſurdo graviſſimo, qual è quello di ſupporre due generi di nervi, altri ai movimenti, altri alle ſenſazioni deſtinati. Conſiderate, vi prego tutto ciò, e poi compiacetevi di eſaminare il valore della diſtinzione propoſtavi circa l'ufficio delle membrane, e quello della ſoſtanza midollare; diſtinzione però, che non è, che un modo vario di una medeſima legge generale regolatrice del noſtro compoſto vivente: legge che riſpetto a noi ſi chiama natura. Nello ſtabilire però un tale eſame, vi prego di farvi preſente

quan-

quanto ne può di osservazione vera osservazione somministrare al proposito dell'attività delle meningi il nostro immortale Baglivio, a cui deve la medicina i primi stabili lumi delle forze de sodi già del tutto obliate, e non ancora abbastanza conosciute per non altra cagione, cred'io, (scusate o Sigg. EE. la soverchia mia ingenuità) se non perchè noi amanti oltre modo del guadagno, siamo tratti assai facilmente *qua itur*, che a quello ne guida, e siamo assai distratti *dal quo eundum*, che non è il più applaudito dal volgo.

Lascio a voi Sigg. EE. il decidere su di questi distinti ufficj delle sostanze, che concorrono alla composizione di ciò, che conosciamo sotto nome di nervo, e qualche cosa passo pure a proporvi circa la loro disposizione meccanica, che ancora nuova potrà ad alcuni rassembrare, e che merita la pena di esser verificata. Le difficoltà ritrovate nello intendere come le braccia, e le gambe ubbidiscono sì prontamente ai cenni dell'anima, quantunque ad esse non giungano nervi, che dal cervello traggano origine, e come le sensazioni da queste, e da altre parti di cerebrali nervi prive all'anima pervengano, mi hanno stimolato per quanto mi è stato dalle condizioni mie permesso, a qualche particolare ricerca su de' nervi medesimi; ricerca che tendesse a dilucidarmi le difficoltà propostemi. Per quanto io mi abbia affaticato nel ricercare, non ho saputo ritrovare luogo nel corpo, in cui immediatamente tra di loro congiungansi due nervi considerevoli direttamente procedenti l'uno dal cranio, l'altro dalle vertebre. Ma bensì tutte le communicazioni le trovo fatte col mezzo di nervi, che per non sortire direttamente nè dal cranio, nè dalle vertebre, si sono dagli anatomici più esatti da quelli distinti coll'addiettivo di simpatici. Su tali traccie raziocinando io, altro non ho fatto di più, se non che ricercare, se questa vaga simpatia da ogni medico conosciuta, fosse mai qualche stabile Legge del

meca-

mecanismo, con cui perpetuamente si reggano i nervi. Mi è sembrato frattanto (lascio ad altri o di verificare interamente l'idea, o di dimostrarne la insussistenza) che la massa del cervello, quella della spinale midolla, e quella, che forma la somma di tutti i ganglj, e tutte le congiunzioni di plessi, ove si rinviene qualche orma di sostanza cinerizia, formino tre sfere di attività l'una dall'altra diverse: ma che con una perpetua antagonistica progressione di vicendevoli azioni, e reazioni continuamente concorrano l'una l'altra a sostenersi, a segno che cadauna oltre alli proprj ufficj concorra in ajuto a quelli delle altre. Non si potrebbe mai Sigg. EE. comprendere un tale mutuo soccorso di forze senza riconoscere uno principale, e più centri, indi, dirò così, subalterni, per i quali tal vicendevole mutuo soccorso di forze si eseguisse. Questo è un fatto, che non ha bisogno di ulteriori contestazioni per renderci sicuri di sua realtà dopo le osservazioni sedulissime dell'autore de due Libri intitolati *L'Homme Physique*, & *moral*, & *Specimen novi Medicinæ conspectus*. Questo saggissimo, ed ingegnosissimo Autore ha con ammirevole diligenza, e con rettissime osservazioni stabilito il diaframma, viscere avanti lui poco curato nella medicale Teoria come centro generale delle forze organiche. In questo concorrono antagonisticamente due altri centri di forze, Testa, ed organo esterno, per organo esterno, prende le forze articolari di tutti i muscoli esterni, e degli integumenti. Dal diaframma o sia centro medico sono a misura de' bisogni sostenute le forze de centri antagonistici togliendo dalla massa generale ad uno quello, che all'altro si aumenta, e ciò con perpetua necessità di restituzione. Fondato un tale innegabile antagonismo, stabilisce ad ogni centro altri centri subalterni, mediante i quali spiega con invidiabile chiarezza le peculiari relazioni di ogni organo con i suoi antagonisti, e quindi le funzioni, che eseguiscono. Que-

sto

ſto veneratiſſimo Autore mi ha ſomminiſtrati non pochi anelli per unire alla catena delle idee, che io mi aveva formate ſull' economia animale, e dall' antagoniſmo da lui sì felicemente ſpiegato nelle ſole forze organiche, mi ſono trovato aſſai confirmato nell' idea già prefiſſami del generale antagoniſmo, con cui vicendevolmente ſoſtengonſi i tre generi di forze, che fuor d' ogni dubbio eſiſtono in noi, e che vi ho da principio propoſti, come pure nell' altra idea, che ora alla sfuggita vi propongo di tre sfere di nervi, che con lo ſteſſo antagoniſmo vicendevolmente ſoſtengonſi. Ogni ganglio per tanto è un centro, che ſerve alla ſopraccennata communicazione, ma la ſomma tutta di eſſi, che forma, come s' è detto di ſopra una sfera particolare di forze nervoſe, frappoſta a due altre sfere del genere iſteſſo, è il generale centro, per cui le due eſtreme ſi ajutano a compire gli ufficj, che a tutto il genere nervoſo competono. Chi perſuaſo, che nella circolazione del ſangue conſiſta la vita, non conoſce quanto importar poſſa alla cognizione del modo della noſtra eſiſtenza, la forza di quell' azione, e reazione reciproca, che eſiſte tra nervi, e nervi, e che da più recenti medici chiamaſi ſimpatia, giudicherà forſe inutile fatica le ricerche, che io propongovi neceſſarie da farſi ſu dell' accennato triumvirato de nervi, che ſono l' organo principaliſſimo delle ſenſazioni, e de' movimenti, quai ſenſazioni, e movimenti ſono le due ſiſiche principali cauſe di tutte le mutazioni, a cui l' uomo ſoggiace. Chi però ſia perſuaſo, come eſſer lo deve ogni medico, della neceſſità di tal cognizione, e non voleſſe prenderſi la pena di meditare ſeriamente ſe ſteſſo, leggo ſu di ciò eccellente trattato di M. Cheene. *Ofthe Ingliſch maladj:* o l' altro recentiſſimo *Obſervations on the nature cauſes and cure ofthe diſorders wich have bien commonty called nervous, hypocondriac or hyſteris, to wich are prefixed ſome remarks, on theſympaty ofthe nerves; bi Robert*

bert Whitt &c. se però con la lettura di questi, e più saggi scrittori, oppure, il che sarà meglio, con la seria meditazione di voi medesimi giungete a persuadervi della necessità di una tale cognizione, allora Sigg. EE., e non prima giungerete a conoscere, qnanto dopo tanti secoli siamo ancora bambini nella cognizione del modo del nostro esistere, mentre si contentiamo, come i sapienti di un libro, i quali in quello tutto lo scibile contenersi si credono, ed oltre quello nulla restar a sapersi; ci contentiamo, dissi, di conoscere l' uomo in quell' aspetto, che più facile ai sensi si rappresenta, e pienamente persuasi, che non vi sia altro a sapere gonfi di noi stessi, e superbi ci facciamo per fino un punto d'onore nello spacciar con dispregio per inutile tutto ciò, che non conosciamo, e che esige fatica per esser conosciuto, abbracciando all'incontro con avidità, qualunque sieno le novità, che non costan fatica, e che facilmente si associano con le idee prefissate, e quei libri, che sono ben pieni di ricette specifiche, ed arcane, che allettino almeno con l' autorità (che spesso è tutta impostura) de' loro promotori la speranza degl' infermi, e servan di scudo all'ignoranza nostra.

Io non vado più innanzi o Sigg. EE. per dimostrarvi quanto lontane dalla meta, a cui tender dobbiamo per stabilire una vera medica teoria siano quelle viste, che oggidì si proponiamo, circonscritte dalla circolazione del sangue, o dalle nozioni istoriche di quel solo genere di forze, che non può, (se pur è vero che il possa) più oltre condurci, che alla cognizione del più grossiero mecanismo del corpo vivente, poichè le sole propostevi intorno alla Fisiologia, mi lusingo, che possano scuoter dal sonno chiunque non sia da irreparabile letargo già preso.

Considerate dunque le tre succennate sfere di nervi come l'una dall'altra distinte, quali cele dimostra la notomia: ma con-

considerateIe ancora costituite in una necessità di perpetue relazioni, in vigor delle quali combinate, ed unite costituiscono l'organo più essenziale della vita. Questa considerazione ben sviluppata, è l'unica, che possa guidarci alla cognizione di quella mirabile simpatia delle parti del corpo vivente, che è ancora tra mille favole involta, e perciò di veruno buon uso in Medicina quantunque da tutti i medici confessata.

So che vi sarà forse anche tra voi chi sia per credere assai difficile a verificarsi con sufficienti ricerche le idee propostevi; ma io vi assicuro, e son certo di poterlo assicurare, che in ciò voi v'ingannate. Quando sono giusti, e dedotti da una retta osservazione i punti di vista; che si propone l'uomo da verificare con le ricerche; presentano essi medesimi i modi di queste. Che più di astratto, che l'idea formatasi da Newton su de colori, o sul sistema dell'universo?

So ancora, che altri dirà, ch'io torno a rappresentar la Medicina in un aspetto di difficoltà, da cui pareva, che sollevata l'avesse la mente chiarissima di Boeraave. Io so Signori EE., che la verità si vede più da presso, dove più comparisce la simplicità; ma questa simplicità consiste ella negli effetti delle forze, o nelle forze medesime? se di tre forze, che egualmente, e constantemente concorrono alla perfezione di una compostissima machina, due ne abbandoniamo del tutto, e da una sola stabiliamo senza più ravvedersene, che per produrre si debbano gli effetti tutti di tal machina; risponderà ella la verità de fenomeni a quella apparente difettosa simplicità, che ne vieta d'indagare le altre? Io non sono per negarvi, che lo studio della medicina sia per dover essere più serio, e più lungo di quello, che si usa oggidì da Medici, che lo hanno ridotto più facile, e più breve non vi dirò già di quello de' Chirurghi, e de Farmacisti, che sono pur arti comprese nello studio di essa: ma per fino di quello delli stessi calzolaj, e

mac-

maestri da legno; ma sarà ella questa necessità di uno studio più lungo, e profondo un male per il genere umano, o per l'arte? avremo forse è vero minor numero de' Medici, perchè dalla conosciuta difficoltà dell'arte altri atterriti, altri perduta la speranza di mettersi presto in istato di avvantaggiare li proprj interessi, scherzando su le vite degli uomini, si volgeranno ad impiegarsi altrove: ma ditemi di grazia diverranno questi perciò che in altri esercizj s'impieghino, meno utili alla società, a cui forse con la medicina non potrebbero rendersi che dannosi?

Permettetemi però pria di terminare questo mio umilissimo memoriale, che dimostri col fatto a chiunque fosse persuaso in contrario, che uno studio esatto, e maturo dei modi di esistere dell'uomo, non solo è, come ho procurato farvi vedere finora l'unico fondamento per stabilire la vera teoria medicale unica, e sola estirpatrice della tiranna impostura; ma che per esso solo si spianano affatto infinite difficoltà, che insormontabili si rendono nella Patologia, e nella Serapeutica oggidì ricevute. Da una tale dimostrazione spererò di farvi conoscere ad evidenza, che per tanto solo è stimata non solo dal volgo, ma da noi stessi incerta la medicina, in quanto non si sia pensato dalle scuole mediche a farnela metodicamente conoscere in tutti quelli aspetti, ne' quali per via delle tre cognizioni istorica come fondamento, mattematica come mezzo, e filosofica come termine, si può dalla mente umana conoscere.

Per ispiegarvi il vantaggio, che dal succennato metodo di procedere si deve sperare, contentatevi, che io vi prevenga con una comparazione quanto ovvia, e vulgare, altrettanto al proposito nostro confacente. Figuratevi o Sigg. EE. di voler apprendere un linguaggio dal vostro nativo diverso; anzi per portar più al proposito il paragone, supponete un linguaggio diverso dal vostro nelle ziffre, o caratteri, che non si legga qual-

scri-

ſcriveſi, ed in cui i caratteri iſteſſi cangino di ſuono, e di ſenſo a miſura di varj punti, ed accenti, da cui vengono in varj modi accompagnati. Ditemi prima di tutto non ſarebbe egli un pazzo di primo rango colui, che ſenza la previa cognizione di un tale alfabeto pretendeſſe d'intendere i ſenſi di un libro ſcritto in tale linguaggio? Vi prego o Sigg. EE. di dirmi coſa devo penſare di que' tanti, che ſenza conoſcere l' alfabeto della Medicina ſi fanno petulanti cenſori delle operazioni de' medici, e di più ſi arrogano una giuriſdizione a ciò fare col dire, ch'eſſi pure hanno, come i Medici, i ſenſi, e la ragione. Ma Dio buono! e ſono forſe privi della viſta per non veder quei caratteri, che hanno ſotto gli occhj, e che pur non intendono, oppure la preſenza di eſſi ha forza ignota di privarli della ragione, così che non poſſano intenderne il ſenſo!

Voi ben ſapete, e tutti tutti in ciò convengono non ſolo i Medici, ma gli uomini tutti di buon ſenſo commune dotati, che lo ſteſſo ſiano alla medicina le apparenze, che ai ſenſi dell' infermo, e degli aſtanti ſi rappreſentano, di quello che ſono ad un idioma i caratteri, ed i ſegni del proprio alfabeto. Ma ſe le condizioni ſono eguali; per qual ragione non ſarà da ſtimarſi da tutti eguale la pazzia, nella eguaglianza della pretenſione? Una ſola ragione io ſaprei di ciò addurre, ch'è quella dell' Illuſtre Preſidente Monteſquieu; cioè che queſta ultima pazzia non ſi conoſca dagli uomini per tale, ſe non perchè ſia reſa commune, ed univerſale. Laſciamo dunque gli uomini, quali vogliono eſſere; poiche il peggiore de pazzi è colui che pretende di guarire una pazzia fatta commune; e reſtringiamo a noi ſteſſi, ed al propoſito noſtro la comparazione. Ditemi di grazia per tanto; crederete voi mai poſſibile, che un tal linguaggio a perfezione apprender ſi poteſſe da colui, che attribuendo ſignificati non proprj a queſti ſtabili caratteri, e ſegni, perpetuamente ad uſar di eſſi contro ſenſo ſi aſſuefaceſſe? No

certamente. Ditemi inoltre ſe per poche età un tale contraſenſo di caratteri veniſſe dalla commune addottato, non ſi dovrebbe egli dare un perpetuo addio al retto ſenſo di eſſi? non ſi ſoſtituirebbe così al legitimo uno ſpurio linguaggio, con cui certamente mai capir non ſi potrebbero i ſenſi di un libro, che con li caratteri, e ſegni medeſimi foſſe ſtato da Padri noſtri ſcritto prima della rivoluzione de' loro ſignificati, ed a noi tramandato? Eccovi o Sigg. EE. come le coſe immediatamente ai ſenſi ſoggette, come la più ſtabile cognizione di fatto, come l'evidenza ſtorica iſteſſa ſervano ſpeſſo alle menti umane di fondamento all'errore, quando mal ſi preſenti all'intellettuale potenza delle menti medeſime. Vi prego di più Sigg. EE., per aſſicurarvi della giuſtezza della comparazione, di dare un occhiata agli enormi deguiſamenti, che hanno fatto d'Ippocrate tutti i Settarj, che hanno voluto trovare in lui un ſoſtegno alle nuove loro falſe opinioni; e poi ditemi quali, e quante ſieno le rivoluzioni de ſignificati, che ſi ſono dati alle apparenze più ſtabili dello ſtato morboſo di noſtra eſiſtenza, che con tanta ſedulità ha procurato di laſciare a ſuoi poſteri delineate quell'incomparabile oſſervatore; apparenze, che come ſopra vi ho detto, e come tutti convengono, ſono i caratteri proprj del noſtro meſtiere, caratteri neceſſarj a conoſcerſi con quelle variazioni, che quaſi punti, ed accenti ne cambiano ſpeſſo il ſignificato.

A queſto propoſito mi ricordo aver ſentito dire da qualche Medico legislatore, che ſputa ſentenze a favore di una cieca fortuna, che la Medicina oggidì dovrebbe proibire lo ſtamparſi coſe, che appartengano alla Teroia: ma ſole raccolte di oſſervazioni, o nuove, o ricavate dagli autori trapaſſati, e poi bruciarne le opere. Ma Dio buono queſta raccolta, che gioverebbe poi ad un arte ſenza ſcienza? I collettori, quali eſſer dovrebbero, ſe non ſi ſtabiliſcono i principj ſcientifici dell'

arte,

arte, che serviſſero di norma alla ſcielta. Queſto è l'Alfabeto, che manca alla Medicina; queſto convien ſtabilire, ſenza di queſto mai non leggeraſſi il libro della natura, ch'è l'unica Maeſtra de Medici, l'unica guida delle loro operazioni.

Maturata ben bene pertanto una tal comparazione ſoffrite, vi prego, che umilmente al voſtro critico giudizio ſottoponga uno sbozzo di patologiche idee. Io mi luſingo della piena voſtra approvazione, allorche pria d'ogni coſa aſſeriſco, che per poter ſtabilire una ſoda Teoria delle malattie, pria d'ogni coſa fa duopo convenire, definendo la coſa nell'eſſenza più ſemplice, e generale di eſſe. *La malattia è una mutazione ſenſibile, e moleſta, che fa oſtacolo all'ordine naturale de movimenti, che coſpirano alla conſervazione dell'individuo.* Avendo pertanto dalla Fiſiologia ſufficientemente conoſciuto, che tutti i movimenti nell'uomo ſano, e vivo dipendono da tre diverſi generi di forze, ne viene per conſeguenza, che non potendoſi dare mutazione ſenza cambiamento di movimento, nè cambiamento di movimento ſenz'alterazione di forze, e non eſſendo queſte, che di tre generi, così non più, che di tre generi primordiali, e ſempliciſſimi dovranno conſiderarſi le malattie; cioè primo quelle, che dalle alterazioni delle forze dell'anima ſono originate, ſecondo quelle, che dalle alterazioni delle forze fiſiche proprie a cadauna ſoſtanza ſono prodotte, terzo quelle, che da alterazioni delle forze mecaniche procedono. A queſti generi ſuccedono le ſpecie a cadauno di eſſi ſoggette, ed indi le combinazioni, con cui poſſono in un tempo ſteſſo alterazioni di due, e di tutti e tre generi di forze unitamente, ed in differenti proporzioni, e modi concorrere alla formazione di una mutazione morboſa.

Quì Sigg. EE. conviene un poco fermarſi, e confiderare con un po di rifleſſione la coſa. Queſti principj di Patalogia ſono tutte aſtrazioni filoſofiche, non però immagina-

rie, e sofistiche; ma bensì risultanti dalla cognizione dell'uomo sano istoricamente, ed indi filosoficamente per mezzo di un retto raziocinio acquistata. Di una medesima natura esser deve lo studio, perchè ne sia di guida non fallace alla cognizione generale dell'uomo infermo. Ma siccome nello stato morboso si cangiano molte condizioni nel modo di esistere dell'uomo, così per poter giungere, come fa duopo al Medico, alla cognizione filosofica del modo di esistere dell'uomo in questo stato, converrà dopo di avere stabiliti i principj generali, ed immutabili succennati della scienza patologica; converrà, dissi, discendere ad una cognizione distintiva del genere, ed indi della specie del morbo, che ci si presenta da medicare. Eccovi o Sigg. EE. due anelli della catena patologica, che per quanto sembrino tra di se disparati; pure si devono congiungere per formare quella scienza medica, che esser deve l'unico, e fermo fondamento della medicina,

Conoscere la malattia è una cosa assai diversa dal conoscere il modo di medicarla; siccome però quest'ultima cognizione richiede preventivamente l'acquisto della prima, così sarà duopo di non confondere ad un tempo stesso la mente con due generi di studio, che oltre di doversi l'uno all'altro succedere; sono pur anche di natura affatto diversi. Poichè il primo, che tutto versar si deve su la retta separazione di morbo da morbo, e su la distinzione dei generi, e delle specie di cadaun morbo, e sull'ordinata distribuzione di essi; è uno studio, che tutto appartiene alla cognizione istorica. Anzi direi, che mentre ad esso attendiamo, fa giova spogliarci di ogni idea filosofica, che ne possa far fare un miscuglio delle nostre prevenzioni con ciò, che ai nostri sensi si presenta. Il qual miscuglio confondendo i fenomeni con le idee, ne porterebbe a travedere, qualor passar dovendo al secondo genere di studio, ch'è quello d'indagare le cause de fenomeni medesimi per ri-

mo-

moverle, diventa tutto filosofico; vale a dire di una natura dall'antecedente affatto diversa; ma a cui non potiamo, se non se per mezzo del primo abilitarsi. Eccovi dunque cose tra di loro distinte nello studio della Patologia, l'una, che Nosologia si chiama, e questa è tutta una cognizione puramente istorica, e che non ammette niente di Filosofico: cognizione, che si può pienamente acquistare anche da chi non fosse punto instruito della Fisiologia: poichè ella da se sola risguardata, non è, e non deve essere, se non se una cognizione esatta dell'ordine, e delle combinazioni di tutte le apparenze, che si presentano ai sensi dell'infermo, del Medico, e degli astanti; le quali apparenze uniche, e sole sono il vero alfabeto, con cui la natura, sempre costante a se stessa, indica a chi l'intende la cognizione del morbo, che diventa cognizione filosofica; poichè il morbo come morbo non si rende mai a sensi soggetto, ma soltanto viene dai suoi proprj caratteri per mezzo dei sensi alla mente significato. A voi forse ancora Sigg. EE. come a me più volte è avvenuto, sarà occorso di ritrovare o nelli Spedali, o nelle Case, Parochi, servi, e donnicciuole, che vi avranno in certi casi insultato, dicendovi, che o del polso negli estremi, o in alcune più comuni malattie hanno più cognizioni di voi. Io vi assicuro, che da qualche tempo a questa parte non ho veruna difficoltà ad accordarglielo nella parte, però che appartiene a quest'uso de sensi, in cui ad un diuturno uso di poche cose può abilitarsi chiunque abbia sensi, e memoria più di quello non giunga, chi deve, come il Medico, ad innumerevoli cose avere sempre e la mente, ed i sensi occupati. Per quanto però io sia facile a concedere fino ai servi, che assistono agli ospitali una tale possanza di prontezza de' sensi, e di reminiscenza di combinazioni anche sopra di qualche Medico; non però io saprò mai accordar loro la petulanza, che hanno di voler perciò frammischiarsi in quelle

cose, che appartengono alla parte filosofica della Medicina, ch'è quella, che costituisce il Medico Medico.

L'Illustrissimo Sig. de Sauvages nei preziosi prolegomeni della Nosologia metodica ne fà ad evidenza conoscere due cose necessarissime per istabilire la vera scienza dell'arte, perciò che riguarda la Nosologia. La prima si è la necessità di determinare i veri generi delle malattie, e ridurle ad un metodo, che non esigga una sterminata estensione della memoria. La seconda l'inganno di tutti i Nosologisti, che d'altronde che dalle apparenze, che si presentano ai sensi, hanno preteso di voler dedurre gli elementi di un tale metodico studio. Non vi sia pertanto discaro, che circa a questa parte io risparmi la troppo a me nojosa pena di scriver copiando dagl'altri, e di leggere da voi nell'Autor sullodato i migliori precetti di una metodica Nosologia istorica, e di più, il che pure assai importa, le cautele da usarsi circa la nomenclatura, e circa le definizioni delle malattie in genere, ed in specie. Una cosa sola mi par su di ciò assai necessaria di avvertire, e si è; che stabilito che siasi dallo universale vostro consentimento Sigg. EE. che siete i veri Giudici dell'arte, che le surriferite apparenze sieno gli unici, veri, infallibili caratteri, per mezzo de quali si possano l'una dall'altra distinguere, ed in metodico ordine disporsi nella mente del Medico le malattie. Fa di mestieri lo studio delle combinazioni, con cui ai sensi si presentano tali apparenze. Le stesse lettere del nostro Alfabeto, che indicano la voce *amore* segnano pure *Roma Mora Ramo* ed altre voci, che significano cose tra di loro totalmente diverse, e disparate.

Io suppongo, e desidero, che tutti i Medici sieno di me più felici nel saper ben distinguere la varietà di tali conjugazioni di apparenze. Io però vi confesso, che nella rigida censura, che ho procurato (da che ho acquistato qualche poco

uso di ragione nella Medicina) di fare a me stesso negli eventi infelici, che mi succedono, ho pur troppo compreso, con non ispieghevole mio rammarico, di quale importanza sia la retta cognizione dell'ordine vario, con cui si combinano le succennate apparenze, e quanto sia facile in questa parte più che in ogni altra la nostra misera mente ad ingannarsi. Oh quanto sarebbe da inculcarsi alla Gioventù studiosa della Medicina, e del bene del prossimo suo, che in vece di assuefarsi, com'è pur troppo costume degli odierni nostri impostori, a tener registro di certi eventi felici, ne' quali se ben bene si considerano, il Medico o non ha merito alcuno o pochissimo, per poi far di essi pompa solenne in ogni occasione, o di consultazioni, o di visite, non dirò già, perchè non si offendano del paragone, come fanno i ciurmatori da panchi sulle piazze, ma per lo meno, come i Predicatori di Villa, che non si crederebbero di aver fatta una buona predica, se non avessero in essa intruso o uno stupendo esempio, o uno strepitoso miracolo; quanto, dissi, quanto sarebbe da inculcarsi, che seriamente esaminassero qual parte ponno essi aver avuta ne' casi infelici per apprendere ad isfuggire per altre volte la colpa! Chi non conosce di aver errato si crederà sempre di operar bene anche perpetuamente errando.

Io non mi tratterrò a dimostrarvi, che dopo aver fatto lo studio, e l'abito a conoscere, e combinar questi segni per formar delle voci, conviene formarsi la cognizione della combinazione delle voci istesse, ch'è una combinazione di combinazioni delle lettere, o segni, dalla quale risultano i sensi varj, che sono una cosa assai diversa dalle lettere, le quali non però sono, come sopra vi ho detto, l'unico, e solo mezzo per cui ai suddetti risultati si possa arrivare. Vi pregherò bensì di riflettere qual utile possa ricavare un fanciullo quantunque sappia già ben leggere da qualunque eccellente Li-

bro, che tratti di qualche ſcienza, o di qualche arte, di cui il fanciullo non ſappia gli elementi; oppure (per legar più ſtrettamente la comparazione) da un Libro ſcritto in idioma latino, idioma, che pur ſi ſcrive con li medeſimi caratteri del noſtro Italiano, e che come queſto, qual'è ſcritto almeno da noi italiani ſi legge? niuno per certo. Anzi quaſi direi, che veniſſe preſſo a poco per ciò che riguarda al fine ad eſſer la ſteſſa la condizione di chi non diſtingue i Caratteri, e di chi conoſcendo queſti, non diſtingue la forza delle varie loro combinazioni, e di chi, e i caratteri, e le loro combinazioni perfettamente conoſcendo legge con franchezza ciò di cui non intende il ſignificato. Vi prego per tanto di rifletter ſeriamente ſu di tal comparazione, poichè mi par queſta una rifleſſione baſtante innanzi a qualunque giudice ſiaſi, non eccettuatone il volgo medeſimo, a convincere di vera ignorantiſſima impoſtura tutti coloro, che per iſcanzare il laborioſiſſimo ſtudio, o per eſſere a quello incapaci ſpacciano, che la materialità di un materialiſſimo eſercizio di oſpitali frequentati, o di frequenti viſite al letto degl'infermi, baſti per andar ſuperbo della propria perizia, e decidere arbitrariamente della vita degli uomini, e dell'inutilità della Teoria. Sigg. EE. perdonatemi il paragone; quando m'incontro con tal'un di coſtoro glorioſi di queſto lungo eſercizio di ſpogliar in uno ſpedale la natura delle ſue produzioni: mi par di vedere un topo di Libreria, che ingraſſato dal guaſto dato a più Libri vada ſuperbo tra ſuoi di eſſer ſapiente. Avvertite che non perciò io nego l'utilità, che può dall'eſercizio negli Oſpitali ricavarſi da chi di una tale utilità con lo ſtudio degli elementi dell'arte s'è reſo ſuſcettibile. Io non eſiterei punto ad affermare, e con piena certezza di poter dimoſtrarlo, che molti de' noſtri Oſpitali per un giovine di buon ſenſo, ed inſtrutto ſono una ſcuola perpetua per imparare ciò, che deve evitare medican-

do

do. Una tal ſcuola o Sigg. EE. ha il ſuo gran merito; poichè è un gran vantaggio veder frequenti gli effetti di una dottrina fallace per diſporci a non ſeguitarla. Niuna coſa più fortemente ne determina al bene, che la eſperienza frequente degli effetti del male. Ma laſciamo la critica, che potrebbe appo alcuni comparire ſatirica per quanto modeſta ſi foſſe, ed al vero circonſcritta, e torniamo alla Noſologia, di cui conoſciuti i caratteri, e le combinazioni rimane ad apprendere la cognizione de' ſenſi, cioè de ſignificati.

Gli elementi di una tal cognizione vengono dalla Fiſiologia. Chi non ſa queſta non ſperi mai intendere quella. Il mezzo poi per giungere ad una tale intelligenza s'è la comparazione. Sicchè dunque vi prego Sigg. EE. di correggermi con franchezza, ſe mai erraſſi in queſte Leggi generali della medicina, ſicchè dunque, diceva, una tale intelligenza procederà ſempre in ragione reciprocamente diretta della cognizione, che noi abbiamo della Fiſiologia, e della giuſtezza della comparazione. Voi ben vedete, che una tal Legge è tutta tutta fondata ſull'antichiſſimo, e da tutti i Medici d'ogni ſecolo approvatiſſimo aſſioma *per ea per quæ vivimus, infirmamdmur & morimur*. Se viviamo del ſolo ſangue, ſe viviamo di puro mecaniſmo, ſarà ſpropoſito il ricercare altronde i modi dell'infermarſi, o del morire: ma ſe all'eſiſtenza del corpo vivo molte più cauſe, e condizioni concorrono; ſarà egua le ſpropoſito l'inteſtarſi nella credenza di poter da quelle due ſole dedurre i modi di eſiſtere dell'uomo infermo.

Chiunque abbia per tanto collo ſtudio della Fiſiologia procurato di conoſcere le eſtenſioni dei movimenti, che direttamente, o relativamente produconſi da cadauna, e da tutte le tre forze, che antagoniſticamente agendo concorrono alla conſervazione della vita, potrà collo abituare i ſuoi ſenſi a diſcernere ben da preſſo la miſura di tai movimenti, ed i loro con-

fini, sperare col tempo di giungere alla cognizione chiara, e distinta sia del genere di forze in cui sia cominciata la mutazione morbosa, e da cui, come da nova straordinaria potenza impellente siano gli altri generi eccitati ad egual reazione per non restar oppressi.

Eccovi o Sigg. EE. quella tanto saggiamente proposta dagli antichi, e ricevuta da' posteri tutti battaglia tra la natura, che tende alla conservazione, e la malattia, che minaccia la distruzione dell'individuo. Eccovi una fisica conferma della più grande, della più saggia delle vaste idee di Ippocrate, lasciataci in quel fermissimo assioma: *Naturæ morborum medicatrices*. Ma ditemi di grazia, sarà mai possibile, che ci formiamo una giusta, ed utile idea di un tale innegabile contrasto della natura col morbo, se prima non ben conosciamo, per quanto ne sia possibile, le forze, con cui si possa dalla medesima natura suscitare un tale contrasto? Io intenderò bene, come in un concorso di più forze capaci di aumento, e di dimminuzione, e tutte in varie proporzioni concorrenti alla produzione di un effetto, l'aumento di una, possa per un dato tempo supplire al difetto dell'altra, e intenderò come ad onta del disordine, che avvenir deve nella progressione delle sconcertate potenze l'effetto perduri: ma non saprò mai capire come considerata questa natura per una forza assoluta, si pretenda, che in tempo, che manca, ella insorga contro i suoi proprj difetti. Onde dubito, che appunto per trascuranza d'indagine di quel concorso di forze, che costituisce quella Legge, che sogliamo chiamare Natura, non sia mai stato possibile finora nell'arte nostra uniformemente stabilire quell'ordine di Antagonismo, con cui i tre surriferiti generi di forze scambievolmente tra di loro con mutua opposizione si sostengono sì nel corpo sano, che nell'infermo, e costituiscono perpetuamente tra loro un perenne contrasto con questa sola diversità,

che

che fino a tanto che un tal contrasto persevera nei confini di un proporzionale equilibrio (confini, la di cui estensione soffre una data differenza di gradi dall'uno ad un' altro individuo, differenza relativa o alla costituzione originaria, o alle abitudini acquistate dagli individui medesimi); non si rende sensibile nè a chi lo soffre, nè alli sensi altrui; e perciò appunto non si rende sensibile, perchè non turbato, e non turbato non produce quelle apparenze sensibili, che sono i caratteri della sua turbazione.

Così in tutti i corpi, che formano la macchina elettrica, ed in quelli, che ad essa sono approssimati non si rendono sensibili gli effetti di quelle leggi, con cui in tutti variamente agisce l'ellettrico fluido in essi tutti ospitante, e che a tutti forse la propria loro atmosfera costituisce: ma se girando con strofinazioni appropriate, oltre una data estensione il vitreo globo, si giunge a sconcertare il naturale equilibrio del sottilissimo attivissimo fluido, che tutti li penetra, e li circonda, subito sensibili si rendono gli effetti varj di sua attività, la quale quantunque in tutti que' corpi naturalmente agisse pria dello indutto turbamento, non rendeva però ai sensi nostri percettibili gli effetti di una tale perpetua sua azione, effetti, che si sentono tanto dopo il succennato turbamento per via delle apparenze, che solo dopo questo compajono.

Eccovi pertanto, a mio credere, un idea assai chiara, e molto utile delle apparenze, che si presentano ai nostri sensi nello stato morboso, apparenze, che devono sempre esser le stesse nella stessa identità di malattia, e che non ponno non esser diverse al variare del morbo, che le produce, e che sono veri effetti sensibili di una causa, che non può esser sensibile appunto, perch' è causa. Con un tal metodo procedendo, chi mai sarà, che contrasti alla medicina una certezza di giungere, dove non è giunta sin' ora, cioè a stabilire un ordine,

dine, per cui l' una con l' altra non si confondano le malattie; e per cui sia una volta per sempre tolta all' impostura l' insolente libertà di battezzare i mali a capriccio per indi medicarli a caso?

Ei battezza per maligno
Ogni mal che non intende.

Non è però, che di una tale istorico-metodica cognizione si debba il Medico contentare, poichè se a questa non unisce un altra cognizione, che in parte alla istorica, in parte alla filosofica appartiene, resterà sempre incerto, e confuso. Vi rinovo le mie preghiere per le salutari vostre correzioni in caso mai, che un estro fanatico mi trasportasse a rappresentarvi per necessarissime, cose che dalla massima parte de' Medicatori si stimano per inutili sottigliezze, e scherzi accademici.

Abbiamo veduto di sopra come insorta in noi una mutazione preternaturale in un qualchè di que' tre generi di forze, che costituiscono quel tutto, che si chiama natura gli altri siano costretti ad opporsi a queste con la legge nota di reazione, che è fra le resistenze all' impulso corrispondenti. Da questo principio deve nascere, che le forze reagenti si disturbino anch' esse dal naturale loro equilibrio in egual ragione al disturbo delle prime. Ma e non deve da ciò avvenire, che anche dalla parte di esse si manifestino ai sensi delle apparenze, che non sarebbero sensibili, se queste forze non fossero state costrette a reagire, o non potessero reagire contro la potenza morbosa? Ma, ditemi dunque vi prego, non dovremo noi, dopo di aver tutte assieme raccolte tali apparenze, perchè tutte, e congiunte ne fanno di mestieri, come abbiam veduto per conoscere la qualità del morbo, che dobbiamo trattare, pria di accingersi a medicarlo, e per medicar con la

guida della ragione, e non a caſo, non dovremo, diſſi, primo conoſcere la oppoſta natura di queſti due generi di apparenze, e quindi conoſciute, ciaſcheduna nel ſuo ordine diſporre, e ſapendo inoltre, che le une combattono alla conſervazione, le altre alla diſtruzione dell'individuo, che dobbiamo trattare, non dovemmo aſſuefarſi con un fondamento d'incontrovertibile ragione, a diſtinguere quelle, che agiſcono con noi al fine medeſimo, da quelle che ad ottenere un tal fine ne ſono d'oſtacolo?

Sigg. EE. io mi luſingo di non ingannarmi, aſſerendo eſſer una tale cognizione lo ſcoglio, in cui ſono naufragati i primi luminari dell'arte: Ippocrate, per eſempio ha creduta la febbre un apparenza morboſa: ma ſe prendiamo a ben riflettere ſul di lui metodo di trattare gl'infermi, potiamo con ſicuro fondamento arguire, ch'egli mai nel medicare l'abbia come morbo conſiderata. L'Ippocrate Ingleſe Sydenamio l'ha eſpreſſamente definita per una di quelle forze miniſtre della medicatrice natura a combattere le cauſe del morbo: ma poi a dir vero ſembra, che la ſua pratica tutta ſia intenta ad oppugnarla, e diſtruggerla. L'Ippocrate Olandeſe del noſtro ſecolo l'ha definita per morbo, e come tale ne iſtruiſce a combatterla, è ben vero però, che l'illuſtre di lui commentatore, e diſcepolo di ſaviſſimi avvertimenti ha arricchita una tale dottrina.

Vi prego Sigg. EE. di eſaminare ben bene la dottrina di queſte febbri, quale a noi vien dettata dalla coſtumanza delle ſcuole. Laſciamo il zergo indeterminato circa l'eſſenza di eſſe; io trovo in tutti i venerabili ſcritti delle ſcuole, in tutte le più belle ſtorie di febbri epidemiche, che i due cardini principali di tale dottrina verſano ſulle forze della eſule criſi. Ma perdonatemi in quanto al primo ſe tutti i movimenti, che ſotto i ſenſi compajono per voi ſono morboſi, quai ſon poi quelli,

con

con cui la natura ſoſtiene un tal contraſto? Se mai trovaſte in un Poeta deſcritta una battaglia, in cui mai faceſſe parola dei modi, con cui una delle parti combattenti contraſta alla parte nemica, che direſte voi di un tal Poeta? Ch'è un ſciocco per certo. Ma Dio buono e ſarà lecito al Medico di dipingere il contraſto della natura col morbo ſenza ſapere le armi di queſta, i modi di uſarle, ſenza diſtinguere ciò, che ſoffre da ciò, che agiſce? Ma in tal caſo appunto noi ſiamo, ſubito che tutti morboſi ci preſentiamo i turbamenti di un infermo. Ma mi dite appunto perciò ſi detta la dottrina delle criſi. Io convengo, che con queſta dottrina s'impari l'eſito o felice, o infelice della battaglia. Ma il ſapere queſt'eſito ne ſervirà egli di guida alle operazioni, che deve intraprendere il Medico avanti che un tal eſito ſucceda? Dopo il quale o triſto, o buono è inutile ogni ſua operazione. La buona criſi è l'atto, con cui la natura vincitrice eſpelle dal corpo le materie, che hanno ſervito alla potenza nemica; prima però di eſpellerle le ha dovute determinare a que' luoghi per i quali dovran cacciarſi, e per determinarle a queſti doverà ridurle a quella diſpoſizione, di cui tai ſecretorj ſono ſuſcettibili. Secondo gli antichi, e ſecondo la natura le cozzioni, le ſecrezioni, le eſcrezioni ſono tre coſe diſtinte; le ultime ſono l'effetto delle antecedenti. Queſto è l'ordine immutabile della natura nel corpo vivente o ſano o morboſo. Queſt'ordine di ſucceſſione dimoſtra ad evidenza, che ſarebbe già tempo, che i Medici conoſceſſero la vera natura ſalutare della febbre.

Non mi trattengo quì a deſcrivere le innumerevoli queſtioni, che in tutti i ſecoli, ed a'giorni noſtri ſi ſono fatte, e ſi fanno ſu di tale argomento prima, perchè a voi ſono note abbaſtanza, ed in ſecondo luogo, perchè al mio iſtituto, ch'è di dimoſtrarvi la neceſſità, che abbiamo, per poter ſtabilire nella medicina una ferma Teoria; baſta che voi ed il mondo

tutto ſia perſuaſo dell'eſiſtenza di ſimili queſtionate indeciſe opinioni ſu tale articolo, ch'è uno de più importanti dell'arte: acciò ſi riſolva una volta di ſeparare di tai apparenze un genere dall'altro.

Gli antichi che ſotto la voce di *Fenomeno* hanno voluto farci intendere le mutazioni ſenſibili, che nell' ordine naturale delle coſe ſuccedono: quando hanno voluto indicarci le mutazioni, che apportano le malattie, come cauſe preternaturali non ſenza motivo, cred'io, hanno determinato di cambiar la voce di fenomeno in quello di *ſintoma*, per darci nella variazione della voce un idea implicita alla voce medeſima della diverſa natura delle apparenze, che ſotto i noſtri ſenſi ſogliono cadere; e quindi prendo argomento di dubitare, che la confuſione di tali apparenze introdotta nella medicina ſia da una traſcuranza di diſtinguere il vero ſignificato di Fenomeno, da quello di ſintoma, e quindi i loro derivati Epifenomeno, ed Epigenema.

Non è nata a capriccio o Sigg. EE. in me una tale dubitazione; diceva fra me ſteſſo qualor prendeva a meditare ſull'enorme confuſione, in cui ſiamo nel diſcernere i fenomeni, che preſenta ai noſtri ſenſi la natura medicatrice, dai ſintomi che nello ſteſſo tempo compariſcono promoſſi dalla nuova potenza morboſa, che alla natura contraſta l'ordinata ſua progreſſione alla conſervazione dell'individuo; queſta natura, diceva, e queſto morbo ſono due enti diſtinti; ma le nature degli enti ſono immutabili, immutabili le loro leggi di agire, dunque immutabili gli ordini del loro procedere, e quello, ch'è fenomeno conſiderato per ſe ſteſſo ſarà ſempre fenomeno, come ſempre ſintoma quello, che in origine è tale. Dunque io che voglio fare il Medico, ch'è lo ſteſſo, che dire il Coadjutore della natura, devo per neceſſità ſempliciſſima aſſuefarmi a non temere sì di facile delle apparenze, che dalla

parte

parte di questa mi giungono a' sensi, per quanto grandi compajano, considerate sempre per se stesse. Dovrò bensì temerle inquanto io so di certo, che essendo queste sempre proporzionevoli alle forze del morbo, a cui contrastano; l'ingrandimento di esse, la loro durata nell'intensità è una certa misura dell'intensità, che persiste di quello. E siccome infallibile cosa pure si è, che nell'individuo queste forze della natura hanno i suoi limiti; ed innegabile pure si è, che negli incrementi dell' azione proporzionevolmente tai limitate forze consuminsi: onde si accellera la loro decadenza; onde si è, che sì per questo motivo, come per altri molti, che colui, che conosce la Fisiologia sa potersi produrre dall' aumentata intensità di movimenti, in un concorso di machine tra di loro relative, e ad un fine tutte cospiranti: devo bensì dell'intensità, e durata dei medesimi fenomeni temere le sopravegnenze; ma non perciò qualunque esser possano questi con ragione reduttabili effetti mai potranno far sì, che la natura di fenomeno si cambj in quella di sintoma, e che non si debba sempre, e con somma diligenza dal Medico mantenere distinta per guida di tutte le operazioni, quanto può farne, queste genealogia di Abelle da quella di Caino, cioè a dire della natura, e del morbo.

Per quanto però siano innegabili queste riflessioni, e per quanto da esse ben maturate, e con l'ajuto di una ben riflettuta, e ragionata osservazione si possa giungere ad una diminuzione assai considerevole della genealogia de morbi, dalla quale, e maggiore certezza, e minor fatica ridondasse alla medica Teoria: io vi confesso o Sigg. EE. che conoscendo quanto sia grande la forza delle consuetudini inveterate, e quanto costi di fatica il levare l'odore, di cui *semel imbuta recens* su la testa degli uomini, e specialmente de Medici; non so sperare, che mai più sieno per convenire insieme in questa massima fondamentale della Teoria medica *di levare, dallo ster-*

mina-

minato rollo de morbi tanti fenomeni della natura medicatrice, *alli quali quante volte noi ci opponiamo con le medicali nostre operazioni; altrettanti errori commettiamo contro la più ferma Legge prescrittaci da Maestri, e dall'esperienza di tutti i Secoli, ch'è quella di non turbare con le nostre le operazioni della Medicatrice natura*. Ognuno grida in medicina *neque timide*, *neque temere*; e non si può negare, che questo pure non sia uno delli assiomi più incontrastabili dell'arte: ma Sigg. EE. chi mai de due termini contrarj dell'assioma ha data una norma per stabilirne presso a poco i confini? Io vedo, che arbitrariamente a capriccio a seconda delle opinioni vaghe, quante sono vaghe le teste degli uomini, ed a misura dell'interesse oggi si accusa di temerità in un Medico, da un altro Medico quello, che da altri si stimerà timidezza. Io vedo . . . . . Ma che non vedo sotto l'ombra di questo assioma, vedo rifugiata l'ignoranza, la maligna calunnia, e tutta tutta l'infame impostura, che regna nella medicina. Distinguete i confini di questi termini col distinguere la diversa natura delle apparenze; e trovando che la natura supera le malattie con crisi di Emoragie, di vomiti, di diaree ec. distingueremo movimenti da movimenti, e distingueremo i casi, in cui più l'uno, che l'altro di tali movimenti convengano esser ajutati dal Medico senza timore di esser calunniato da gli ignoranti, che tutto temono. Oh se prendessimo a considerar questa febbre, qual'è per uno sforzo medicamentoso della natura, quante chiare nozioni da quest'unica verità conosciuta ne risulterebbero per istabilire un metodo prudente nella prescrizione de' medicamenti! Dalla cognizione delle turbazioni salutari, che induce nell'individuo morboso con questo suo medicamento la natura, prenderessimo una norma di discernere quali siano utili, quali dannose le turbazioni, che noi con i nostri Medicamenti apportiamo. Ma fin tanto, che persisteremo nella rea abitudine di creder morbo quello,

ch' è

ch'è Medicina della natura, farà fempre in potere degli Impoftori di fpacciar appo il volgo per temerarie la flebotomia, le purghe, i vomitivi, i veſſicanti, e tutti que' medicamenti, che alterano la machina per fgravarla da quelle materie, che hanno in eſſa indutta la mutazione morbofa. Sig. EE. fintanto, che non ci rifolveremo a riguardare la febbre unicamente per quella ch'è; non prenderemo ad efaminare i fuoi effetti unicamente come turbazioni medicinali della natura, mai, e poi mai giungeremo a ftabilir niente di fodo in medicina; mai intenderemo le faggie intenzioni degli antichi, che ne avvertono ora di movere in principio *quæ movenda*, ora che *expectatione curandum*, ora di non turbar le cozioni, che portano alle crifi, che pur effe fono o Emoragie, o Vomiti, o diarree, o fudori, o tumori, per cui ad un centro particolare fi determinano gli oggetti, che eccitavano i movimenti morbofi ec. e mai per confeguenza fapremo formarfi una vera idea della Medicina. Perdonatemi fe in quefta parte io parlo in tuono da Maeftro. La forza di una tal verità con indicibil fatica da me in Teorica, ed in pratica fermiſſimamente conofciuta mi obliga a parlare così. *La Febbre è fempre medicamento, non mai malattia*, e non perchè gli uomini muojono con la febbre fi deve mai dedurre, che muojano per la febbre. Quefto è un falfo raziocinio più dannofo, che la pefte medefima.

Ma chi è quello, che alla vifta di tanti eruditi trattati, che abbiamo delle Febbri, di tanti metodi indicati di trattarle, di tante diftinzioni, e fubdiftinzioni in effi, con cui quefte fono divife per darne ad intendere la loro finora indefinita natura, e di tante belle fanazioni, che fi narrano di effe avvenute dopo l'ufo di tale, o di tal metodo di trattarle, e di tale, o di tale così detto febrifugo rimedio, ed in mezzo ad un abitudine di educazioni; chi è quello, diſſi, che poſſa fenza un grande, e faticofo contrafto della mente perfuaderfi, che que-

fta

sta apparenza della sconcertata natura non deve nel rollo de' morbi esser annoverata? Io so per prova quante volte mi sono fatto mettere alle risa non solo degli astanti, ma da' miei brioni confratelli nelle consulte per aver detto di non trovare in qualche infermo, che tanto di febbre, quanto poteva bastare, o quanto era necessaria a guarire la malattia; io ben so quante volte in occasione di dover trattare cronici morbi alla curazione de quali utile conoscendo l'esaltazione di un movimento febbrile, dopo di esser giunto ad ottenere non senza fatica l'intento prefissomi, l'infermo, ed i parenti (quantunque da me prevenuti della intenzione propostami) spaventati dalla presenza di essa febbre hanno voluto prudentemente sentire il parere di altri miei confratelli, i quali spaventati pur essi, o fingendo di esserlo, non meno dell'infermo, e de' parenti, e con questi concorrendo a temere, o a spacciare quella febbre, che era rimedio per una sopravegnenza morbosa, far sì, che io fossi graziosamente come supposto accelleratore della morte licenziato. Ma poco importerebbe all'universale detrimento dell'arte, che quì terminasse la cosa. Quello però, che da tali casi ridonda di peggio in detrimento di essa si è, che io licenziato, ed eseguite le cavate di sangue, e qualchè antiflogistico rimedio da miei contradittori saggiamente a norma della loro idea ordinato, l'infermo sollevato dal tedio febrile, facendo di suo male festa, colma di lodi la savia loro condotta, e per essi concepisce non ordinario concetto, il quale indi conservasi, quantunque dopo qualche tempo dalla giugulata febbre aumentata (siccome voi Sigg. EE. ben vedete, che doveva avvenire) la forza del cronico morbo; poichè per politico consiglio del Medicatore rinovate su del male le consulte di professori per altro degnissimi, i quali udendo enfaticamente dal curante narrare, e confermare dall'infermo, e da teneri astanti (e spesse fiate con l'autorevole conferma di qualchè ignoran-

tissimo di que' Chirurghi, o speziali, che spacciano di tutto sapere, e decidono di tutto, appunto perchè di nulla s' intendono) lo stato miserabile, in cui per fino a febbricitare, coll' aggiunta benigna del gravemente, era l' ammalato ridutto, quand' ebbe la sorte di cadere a mani migliori; con le consuete lodi, che sempre per atto di buona creanza reciproca si costumano di fare al savio operato dell' Amico relatore, (se pur può darsi amicizia fra due medicatori commoranti nello stesso Paese) si conferma dai sopra chiamati Medici negli animi de' circostanti a pieni voti di un medicale senato il grave periglio, in cui era ridotto l' infermo se sollecitamente non sopragiungeva chi con tanta felicità lo avesse liberato. Or qui considerate Sigg. EE. dopo sì autorevoli comprovazioni con quali beffe dall' infermo, da parenti, dagli amici, e da tutti quelli, alle cui orecchie giunga un tal processo si debba parlare dell' ignoranza dello scacciato Medico, che non può dire le sue ragioni, e quando le dica, le dice a chi non può intenderle, ed al confronto di tante prevenzioni di fatti, che come avete di sopra inteso, tutti in apparenza contro di lui persuadono coloro, che non sanno riguardare la febbre, che o come un gran male, o come un grave sintoma, che sopragiunga agl' infermi. Eccovi o Sigg. EE. il povero medico nella dura necessità, o di farsi impostore, o di rendersi miserabile, e disprezzato da tutti. Io vi assicuro esser stati tali, e tanti gl' incontri di tal fatta, in cui nell' esercizio della Medicina mi sono avvenuto, che non saprei esprimervi quanto sia giunto ad abborrirlo.

E qual speranza di liberare gl' infermi, l' arte, e gli artefici da simili dannosi, e frequentissimi sconcerti, se prima di commune, ed universale consenso voi Sigg. EE. con quell' autorità, ch' è indivisa dagli onorevoli gradi, che nell' arte occupate, non stabiliate la più esatta separazione de' suddetti oppo-

sti

sti generi di apparenze, che inseparabilmente insieme devono comparire nell'uomo infermo. Sì o Sigg. senza tal cognizione saremo sempre nella durissima condizione di prendere noi stessi a capriccio il bene per male, ed il male per bene, di disapprovare l'un l'altro le nostre operazioni, di rendersi ridicoli appo gl'uomini sensati, e quel, ch'è peggio dannosi a coloro, che la sua vita ne affidano. Ma, ditemi, di grazia, chi è quel Medico così sciocco, che non sappia per insegnamento de' suoi Maestri, e per la propria esperienza, che in molti casi la febbre è un vero, anzi l' unico medicamento per superare delle ribelli malattie; ma come questo bene diventa poi un male assoluto, quando si tratta di quelle febbri, che dalla commune si chiamano essenziali, o un male relativo qualor trattasi di quelle, che sono caratterizzate per sintomatiche? Ma non è egli questo un voler far cambiare a seconda del nostro capriccio la natura delle cose? In quelle febbri, che si chiamano essenziali l'esperienza insegna, che niuno muore qualor ne' suoi gradi maggiori è steso il parosismo. Bella eccezione in vero è questa dall' ordine generale di tutte le potenze attive di operare con i minimi gradi di forza, quello, a cui con i maggiori non giungono? Come mai poi in quelle, che dalla comune si chiamano vere febbre maligne (che sono morbi, che direttamente attettano le forze vitali inerenti alle sostanze) febbri che per lo più entro il quarto giorno terminano la tragedia, come mai, dissi, senza quelle apparenze, che, o per via del polso, o del calore indicano al Medico la presenza della febbre, ed i gradi dell'aumento d'essa, questa appena sensibile febbre diventa causa, e stromento di morte? come mai nelle ore antecedenti alle buone crisi gli aumenti della febbre spesso spesso si rendono sì formidabili, che sentenziamo per disperati la sera molti infermi, delli quali la mattina susseguente conosciamo ad evidenza (quantunque la buona

politica ne trattenga dal confessarlo) esser già tutto terminato il pericolo? come all'incontro spesse fiate succedono remissioni tali di questa febbre, che ne fanno dare buone speranze di vita la sera a colui, che poi troviamo morto la mattina? Come mai . . . ., ma con qual utile vi tratterrò io a farvi leggere cose, che senza, che io le scriva devono saltare agli occhi di chiunque si ponga un poco a riflettere alle vaghe metamorfosi, che si fanno giuocare a questa benedetta febbre in Medicina, e che saremo costretti per salvare appo il volgo un falso concetto di seguitare, fin tanto che della salutare natura d'essa noi non siamo ben persuasi, come lo siamo poi anche troppo ben spesso, di alcuni specifici rimedj, che l'abitudine ne fa riguardare sempre per utili, e di alcuni altri, che ne fa sempre il non uso giudicare come nocivi. Vi prego Sigg. EE: di non obliare una tal comparazione, poichè io la giudico di assai maggiore importanza di quello, che quì comparisca, e taluno immaginare si possa, per dare alla Medicina una scienza, per cui finalmente una volta prender possa la forma di arte vera arte. Io sono d'avviso, che una buona, e ben distinta cognizione delle apparenze salutari dalle morbose, sarebbe ai Medici quello, che sono la bussola, le carte d'alto, e di costa, la balestra, e simili stromenti ai buoni Piloti per regolare le loro operazioni: poichè da una tal cognizione risulterebbe una assai più certa misura di quella, che oggidì s'abbia, delle occasioni, in cui debba il Medico allargare, e fino a quai gradi le vele, o di quelle, in cui debba dormire, o starsi cantando sulla prora. Pur troppo per disgrazia de' buoni Medici le malattie, che hanno più sensibili apparenze al volgo, sono quelle, che hanno men di pericolo. Mi concederà forse tal'uno, che in Teorica queste, che io vi propongo siano plausibili idee: ma che l'esperienza di tutti i passati secoli ne può servire di dimostrazione, ch'esse poi non corri-

fpondano in prattica. Mi pare di avervi detto un'altra volta, che fempre, e quando non folo in Medicina, nella quale vi ho a mio parere abbaftanza provato, che finora non fianfi ftabilite nè l'una, nè l'altra, ma in qualunque arte quefti due cardini di qualunque umana operazione, non fi cambiano, o è falfa la Teoria, a cui fiamo appoggiati, o illuforie quelle apparenze, che illuftriamo col nome rifpettevole di efperienza. Nò Sigg. EE. non è poffibile, che vadano mai difgiunte la buona Teoria dalla ferma efperienza. Il fopraccennato falfo modo di parlare, paffato pur troppo in proverbio tra il volgo de' Medici, e quello degli uomini è un affurdo dettato, e coltivato dall'amor proprio, che facilmente ne perfuade di faper quello, che forfe perfettamente ignoriamo, o per diftoglierne dall'affidua fatica, che porta feco lo fpogliarfi delle falfe idee, in cui, come in feno, del vero ci ripofiamo. Lo fteffo amor proprio, e la prefunzione di fapere quanto bafta ne fanno comparire degli impoffibili, ove non fono, e che compajano tali appunto folo, perche come d'impoffibili fe n'è trafcurata l'indagine. Sì o Sigg. EE. quefto *della natura della febbre* è l'argomento più neceffario da proporfi da tutte infieme le accademie con una eftraordinaria compenfa di onori, e di lucro a colui, che ne liberaffe dall'ambiguità di tante dannofe opinioni.

Dopo l'efperienza di tutti i fecoli l'immortale Newton ne ha infegnato (affai più che di abborrire il nome d'Ipotefi) che ogni cofa ignota, che ricerchiamo, richiede il fuo peculiare modo di efperimenti, e di offervazione. Quefta è ftata la maniera, per cui dal vederfi innanti cadere un pomo dall'albero, ei afcefe tant'oltre a cofe avanti lui ftimate impoffibili, come voi tutti fapete. Laonde io credo, e mi credo non creder male, che perciò folo noi fiamo all'ofcura dell'evidentiffima diftinzione dei due fuccennati diametralmente oppofti ge-

neri di apparenze; che neceſſariamente, & ordinatamente (e quanto confuſe talora compajano) ſi preſentano nelle malattie tutte, come ſegni, e caratteri a cadauna proprj, e da eſſa inſeparabili: perchè non ſi è mai penſato a ſtabilire un genere di oſſervazione ad un tal fine privativamente diretto, e credo anche di più, che non ſi ſia finora molto curato di ſtabilirlo, perchè traſportati dalla corrente per ſtrade diverſe i Padri noſtri non abbiano fatto abbaſtanza di rifleſſione ſull'innerrabile utilità, che alla Medicina, ed al genere umano, da un tal genere di oſſervazione può ridondare. Vi prego a riflettere quanto l'idea di ſtabilire, ma ſtabilir con fermezza una tale diſtinzione di apparenze, ſi confaccia col metodo uſato da Ippocrate nel trattare i ſuoi infermi, e con li di lui ſaggi inſegnamenti ſulle prenozioni; mentre io laſciando la Noſologia, paſſo un poco a rappreſentarvi, come dai ſuccennati principj diſcenda una non favoloſa Etiologia.

Voi inſegnate, che l'Etiologia è quella neceſſariſſima parte della Medicina, che guida il Medico a conoſcere le cauſe produttrici de' morbi.

L'oggetto dunque di eſſa ne da ſubito ad intendere eſſer ella una cognizione tutta tutta Filoſofica, per acquiſtare la quale poco ſoccorſo poſſiamo ſperare dai ſenſi; eſſendo aſſioma tra Filoſofi, che *Cauſa uti cauſa numquam fertur in ſenſus*.

Eccovi o Sigg. EE. la vera cagione, per cui nella medicina vada liberamente vagando un arbitraria licenza ad ogn' uno di finger le cauſe de' morbi a capriccio. Le cognizioni Filoſofiche ſi allontanano dai ſenſi, e dalla ſcienza di fatto, ſono parti dell'aſtrazione, ma non di una aſtrazione bizzarra, e ſenza legge; ma bensì di quell'aſtrazione, che dalle coſe infime, e ſenſibili per ſeguitare ſempre l'aureo ſentimento del Fondatore della Filoſofia italiana accennatovi ſul principio di que-

questo mio rispettosissimo memoriale per mezzo del sillogismo geometrico, che val'a dire di un retto ordine consecutivo di conseguenze, dispone le supreme potenze dell' anima alle cose intelligibili. Newton il più severo osservatore di un tale eccellente precetto di Pittagora, e tutti dopo lui i Fisici del secolo nostro insegnano, che per abituarsi ad un tale passaggio delle cose sensibili alle intelligibili, conviene prima d'ogni cosa stabilire delle leggi, le quali non sono già puri fatti, ma risultati costanti degli effetti de' fatti medesimi, e che non sono nè pure della natura delle cose filosofiche, o siano intelligibili, ma bensì mezzi necessarj per passare dall' infimo al sublime, dai sensi all' intelletto, dal sensibile all' insensibile, dallo conosciuto allo incognito.

Ma ditemi di grazia di questa Etiologia, di cui ogn'uno di noi conviene essere tutta una cognizione filosofica; abbiamo noi stabilite giammai queste tali leggi generali, che sono l' unico mezzo per giungervi? A me pare certamente che nò. Anzi mi pare, che non sia mai stato possibile lo stabilirle; perciocchè mai siasi pensato a stabilire prima quei principj generali dell' esistenza dell' uomo vivo, da' quali tutte le mutazioni naturali egualmente che morbose devono procedere. Siccome però, udite con attenzione vi prego o Sigg. EE., in tutti i secoli per formare una specie di Teoria, (che in tutti è stata giudicata necessaria alla Medicina) o si sono, come vi ho fatto vedere adottati de' principj falsi, e questi poi spacciati, e ricevuti per veri; o de' fatti particolari per principj generali, così per legitima conseguenza n' è venuto, che nell' ascendere con l' astrazione alle cause necessarie ad indagarsi da chi deve occuparsi per rimoverle; non essendo mai queste soggiacevoli ai sensi, cadauno de' fabricatori, e de' seguaci de' suddetti sistemi abbia avuta libertà di supporsele, come più veniva in acconcio alli proprj sissati principj. Quindi essendo di mano in ma-

no a noi pervenute le opinioni di tanti anteceſſori accreditati, e ſapienti; adorna, e del liſcio di eſſe, e maſcherata in comparſa aſſai diverſa da quella, che nella ſua ſemplicità eſſer deve, n'è giunta con eſſe la medicina, e quantunque per ciò, che riguarda da quelli addottati principj Teorici, ſiamo per mezzo di nuove eſperimentali cognizioni acquiſtate, e di un più regolare raziocinio appieno perſuaſi della loro inſuſſiſtenza: non però, ove trattaſi di cauſe morboſe, per *Auſoniæ fines ſine lege vagamur* a miſura della coſtumanza, che più ritroviamo nel paeſe ove viviamo, conſervata nel volgo dall'autorità di certi vecchj pratticoni, che hanno avuta la buona ſorte, o le favorevoli contingenze di ſaperlo infanaticare. Non crediate o Sigg. EE. che queſta mia ſia una pura ſuppoſizione. Della verità di eſſa chiamo in Teſtimonj quelli di voi, che hanno avute occaſioni di oſſervare di preſenza i varj metodi uſati nelle noſtre principali Città d'Italia ancora dopo ch' è ſtata già tutta ſoggiogata dal ſiſtema della circolazione, e quindi per conſeguenza da quello del gran Boeraave. Laſcio a parte le innumerevoli acrimonie eſcogitate da queſto illuſtre maeſtro, che pur ſono frutti delle ſcuole Umoriſtica, e Chimica combinate. Laſcio a parte quella benedetta durezza di polſo, che trovaſi ſempre fin da ogni infimo Barbiere per accondeſcendere alla moda di non intraprendere mai a curare una malattia qualunque ſiaſi, e ſpecialmente ſe ſia accompagnata da febbre, ſenza premettere, come eſordio alla predica, qualchè cavata di ſangue, nel quale poi vi ſi ritrovi qualche condizione vizioſa, che avvalori appo l'infermo, e gli aſtanti la neceſſità, che preſſava di cavarlo. Laſcio per fine molte coſe, che appartengono più toſto alla generale mancanza di una ferma teoria, che alla vaga ſuppoſizione di cauſe, di cui ora parliamo: ma, ditemi di grazia, s'è mai tolto dalla medicina quell'aſſurdiſſimo modo di raziocinare, ſe pur raziocinio

n'o può dirsi *Post hoc, ergo propter hoc*? s'è mai tolta di mezzo l'usanza di accusar, come, cause certe specie di sali inventati dal capriccio de' Chimici, e che da' Chimici stessi sono state indi dimostrate impossibili a generarsi nell'uomo vivente? si sono mai fin'ora sterminati quegli acidi, che ogn'un conviene essere un puro sogno di Tachenio? si sono ancora sbandite quelle discrasie di spiriti animali, che si sa essere un prodotto della fantasia preoccupata del gran Willisio? Ma a che vado io trattenendomi in dettaglj particolari; quando il mal principale consiste nei fondamenti generali? S'è mai Sigg. EE. fatta una giusta separazione delle cause delle malattie dai principj di esse? Ogn'uno sa esser queste due cose l'una dall'altra diverse, poichè la causa è la vera produttrice dell'effetto, che rimane, e perdura essa perdurante, e che cessa quella rimossa; ed i principj sono quelli, da'quali la possibilità sola del principiato può arguirsi. La necessità di una tale distinzione, e le maniere di stabilmente determinarla sono così ben trattate dal Chiarissimo Sig. de Sauvages nei su lodati suoi prolegomeni alla Nosologia metodica, che ben volentieri averei quì riportato per mettervelo sotto gli occhj tutto il tratto a ciò appartenente di questo illustre Autore, se avessi saputo far forza ad un abborrimento non so se dalla natura, o dall'abitudine contratto, che ho allo scriver copiando. Vi prego per tanto, acciò, senza ch'io prenda tal pena nojosa, possiate persuadervi del notabile danno apportato nell'arte dalla trascuranza di tal distinzione di leggere gli aurei sentimenti di questo illustre Autore sopra tale materia necessarissima allo stabilimento della medicina.

Mi direte voi forse EE. Sigg., che io quì faccio con'inutile pompa, di far comparire la Teoria medicale difettosa in una cosa, che dagli antichi principalmente, ed indi dalle scuole tutte viene avvertita, allorchè ne insegnano, che la combi-

nazione di due cause; l'una *pregumene* l'altra *procatartica* appellate, deve concorrere alla formazione della causa prossima, che poi è la vera causa efficiente della mutazione morbosa. Io non disconvengo o Sigg. EE. da queste belle vedute, che in questa parte hanno avute i Padri nostri, ed avete voi stessi, quando dalle cattedre vostre i discepoli istruite. Io so, e so essermi stato insegnato, e di più della verità di questo insegnamento mi sono sempre più andato assicurando coll'esperienza, che per quanto sieno avanzati i gradi di quel non so che, che causa *pregumene* s'appella, mai possono rendere questa sufficiente a produrre un morbo, se non vi si aggiunga con più, o meno gradi di sua attività, l'altro non so che causa *procatartica* chiamato. Ma vi dimando se queste condizioni, occasioni, circonstanze, disposizioni, o che che si siano in buon raziocinio si possano condecorare col nome di cause?

Non crederei già, che alcuno di voi sia per dirmi ciò, che m'è occorso più volte sentirmi dire in aria decisiva, e magistrale da certi faccendoni accreditati dal volgo per filosofi, appunto perchè non parlan mai, che in stile, ed in tuono da Oracoli, sentirmi dire, diceva, che queste sono questioni di nome, e che nulla importano alla sostanza delle cose. Se però taluno forse vi fosse, che mi rimproverasse così: non crediate già per persuaderlo del suo errore, ch'io volessi con i precetti della Logica lui dimostrare, che tolta l'esattezza de' nomi si toglie l'esattezza della cognizion delle cose; o che volessi con le leggi della fisica dimostrargli li sbaglj, che risultano da una non causa presa per causa. Nò Sigg. miei io non vorrei perder tanto di tempo, e perderlo col pericolo, che mi fosse risposto *son tutte belle ciarle*, *ma son ciarle* . Voi ben sapete, che così sogliono sempre rispondere i Medici ignoranti alle ragioni, che non intendono, per quanto possano esser evidenti, e palmari. Nò, non vorrei fare tanta fatica, e col dub-

dubbio, che si rendesse inutile. Vorrei bensì condurlo negli Ospitali, e da quanti infermi potessi, trattati da que' suoi discepoli istessi, a cui egli abbia la sopraccennata distinzione di cause varie insegnata. Ciò io credo, che fora bastante a persuaderlo della necessità della succennata chiara distinzione di principj da cause. Poiche in tutti quasi gl'infermi troverebbe accusato da' Medici come causa un principio, che da se solo non può mai essere causa della malattia, di cui per ben curarsi, fa d'uopo che per quanto si può la causa vera causa ricerchisi. Anzi, se ciò non bastasse, io mi prenderei la briga di esaminar seco lui quei scritti, che su le malattie particolari egli stesso detta a discepoli suoi, e vi dirò anche di più i scritti degli Autori più classici, dove trattano di cause, sicuro di ritrovare in essi, che nella massima parte delle malattie i precettori istessi si lasciano trasportare dalla confusion della voce nell' error succennato.

Nell' Etiologia dunque sarà legge certissima, che i principj della malattia sono sempre una cosa distinta dalla causa di essa; perciocchè dato il principio può non darsi l' effetto, e la causa è quella, che ha necessariamente consecutivo l' effetto.

Siccome però questa causa racchiude in se il principio: poichè la diversità tra principio, e causa si forma tra la possibilità, ch' è fin dove giunge il principio, e l' attualità, ch' è quella, che costituisce causa la causa, essendo che ciò, che esiste, non può non esser possibile. Dunque la causa è pure essa una specie di principio, ma da non confondersi mai con que' principj, che mai non diventano cause.

In quella guisa dunque, che s' è detto, trattando della cognizione, che dobbiamo farsi dei morbi, di dover questi distinguere dai loro sintomi, perchè sintoma, e morbo, sono due cose tra di loro distinte: così trattandosi della cognizione delle cause di essi morbi fa egualmente di mestieri ben distinguerle

dai

dai loro principj, perchè il principio non è caufa, quantunque la caufa in fe inchiuda il principio.

Lafciando per tanto a cadauno la briga di accertare fe fteffo, come fa duopo della neceffità preciſiſſima di una tal diftinzione; paffo a fottoporre al faggio voftro giudizio alcune idee tendenti a ftabilire le leggi di una retta Etiologia; idee però che a mio parere non faranno figlie dell'immaginazione; ma bensì puri rifultati dei principj generali propoftivi; alcuni de' quali giova di replicare.

Abbiamo ftabilito tre generi di forze di natura diverfi; ma l'uno dall'altro infeparabili nell'uomo vivente.

Abbiamo dimoftrato, che tutte le mutazioni, che fi fanno nel corpo vivo o fano, o infermo, fono un effetto immediato di quefte forze, e perciò ogni mutazione diventa una potenza attiva.

Abbiamo veduto, che tutte le alterazioni, che fuccedono in qualunque di quefti tre generi di forze fono prodotte dalla prefenza di oggetti, che facciano impreffione full'organo; per la facoltà del quale fi trafmette la ricevuta impreffione all'anima, condizioni neceffarie al mecanifmo delle fenfazioni. Quindi è, che egualmente l'anima non vede fe mancano i raggi della luce, che urtar deve fulla rettina o choroide, come fe nella maggior chiarezza del giorno fia il nervo rifoluto, o recifo.

Abbiamo veduto effer unica, ed uniforme in ogni parte dell'animale, che fente la legge delle fenfazioni; ma che non tutti gli organi fono affetti dagli oggetti medefimi: così quantunque fia vero, che tutte le fenfazioni non fiano che tante modificazioni diverfe di contatti: non però a cagione della indefinita varietà delle relazioni che corre tra gli oggetti tangenti, e gli organi toccati ne rifulta, che nella uniformità immutabile della legge fuddetta fiano indefinitamente varie le modifica-

ficazioni, che per il movimento rifleſſo da tali traſmiſſioni addivengano all'anima.

Abbiamo veduto, che anche ſenza il concorſo dell'intenzionalità Staalliana armonicamente relativa a queſte modificazioni, che l'anima riceve; ella determina la ſua forza motrice verſo l'ordine neceſſario, che dalla conſervazione richiedeſi: onde non poſſa mai darſi movimento alterato ſenza una previa alterazione di ſenſazione.

Abbiamo in oltre veduto, che tutto ciò, che in qualunque maniera ne tocca o eſternamente, o internamente è oggetto *Tactus corporibus cunctis intactus inanis* anche avanti le ammirevoli rimarche ſu queſto ſenſo del Sig. de Bouffon ne ha detto Lucrezio. Ma queſti oggetti non agiſcono indifferentemente ſu cadaun organo; così il ſangue ſtravaſato non agiſce ſu le parti ove riſtagna, come agiſce nei ventricoli del cuore, o ne' vaſi roſſi, e così diciamo di tutti gli altri umori, ed eſcrementi, che ſono nel corpo contenuti, i quali per quanto compajano ſoſtanze del corpo, qualor lo riguardiamo, come una machina Idraulica, non ſi poſſono però non riconoſcere tutti tutti, che come oggetti, che agiſcono, come ogni altro oggetto nelle ſoſtanze vere ſoſtanze degli organi.

Da queſti antecedenti ſi deducono i termini, ed i modi delle ſenſazioni, che ſono, come ſi è detto, le vere cauſe delle alterazioni de' movimenti, nelle quali conſiſtono le mutazioni morboſe.

Dunque per conoſcere le cauſe di queſte mutazioni ſi devono aver formate delle giuſte idee di que' termini, di que modi, che appartengono alle ſenſazioni cauſe immediate delle mutazioni fiſiche.

In cadauna ſenſazione io non ſo diſtinguere, che tre termini, e tre modi. I termini ſono l'oggetto, che agiſce ſull' organo, l'organo che traſmette l'impreſſione ricevuta all'ani-

ma,

ma, l'anima che la riceve. Quindi di tre generi nascono i modi, e sono. Il modo, con cui l'oggetto agisce sull'organo; il modo, con cui l'organo trasmette l'impressione ricevuta; e per ultimo il modo, dal quale vien questa dall'anima ricevuta. Di ciò abbiamo di sopra parlato, ma siccome abbiamo detto, e l'esperienza insegna, che dal disordine incominciato in qualunque de tre generi di forze, che concorrono alla conservazione dell'individuo possono nascere, come di fatto nascono mutazioni; così quantunque uniformemente per una specie di tatto gli oggetti tutti sopra tutti i sensi agiscano; non però ogni senso perciocchè abbia i suoi oggetti distinti, come la quotidiana esperienza dimostra, fa di mestieri, che vi siano oggetti atti ad eccitare più questo, che quello dei tre generi di forze suddette.

Eccovi uno scoglio o Sigg. EE., che mi obbliga a divergere per un poco dall'intrapreso cammino; o a meglio dire, eccovi una fortezza nemica, che arresta i passi ad un Capitano, che conosce i pericoli di lasciarla alle spalle. Tratteniamoci dunque ad assediarla, e batterla, se mai possibile ne riesca.

Prima di ogni cosa conveniamo della reale esistenza di tale fortezza per non fare delle battaglie da Don Chisiotte. Per assicurarvi dunque rammentatevi ciò, che vi ho detto di sopra intorno alle proprietà oggidì conosciute anzi fatte sensibili dal fluido Elettrico. Cioè che queste proprietà sorprendenti non si rendono mai sensibili a noi; mentre questo attivissimo agente della natura agisce nei termini, e modi a lui prescritti dalla universale, ed in una infinità di variazioni sempre a se stessa uniforme natura: ma che solo sensibili si rendono dopo che si è trovata la maniera di sconcertare quell'ordine, con cui insensibilmente egli agisce in ogni misto. Nella medesima maniera mi sembra, che vada la cosa nella intelligenza, che

si è

si è cercata, e si cerca di acquistare circa i modi di esistere dell'uomo. Molte proprietà delle forze all'esistenza di essa concorrenti non si rendono sensibili, se non allora, che si alterano da quell'ordine, che loro dalla universal legge della natura è stato prescritto. Mi vergognerei se scrivendo a persone nell'arte medica distintissime volessi quì in prova di tal verità addurre de' fatti, che hanno tuttogiorno sotto gli occhj. Permettetemi però, che ve ne adduca un solo, che da se è bastante a convincere fino il più sordido materialissimo pirronista. In tutti i secoli tutte le scuole, ove si tratta di conoscere cause di malattie hanno insegnato, come voi pure insegnate, che l'*Animi Pathemata* sono una fonte perenne di mutazioni morbose nell'uomo. Chi negasse un tale principio contrasterebbe all'evidenza: ma ditemi un poco, o SS. EE. non è egli egualmente evidente, che queste così dette passioni (voce ancor vaga in medicina, perchè non mai definita) debbano avere della parte nel modo di esistere dell'uomo vivo? ma se è così, com'è senza dubbio, per qual ragione da' medici si fa tanto conto di esse nell'uomo infermo, e tanto poco nell'uomo sano, che non vi sia stato nei passati secoli fisiologo, che abbia di esse mai fatta parola nelle mediche scuole? E non è ciò perchè queste non si rendono sensibili, finchè non passano al disordine, ch'è il termine, nel qual sensibili si rendono? ma ditemi perciocchè a noi sensibili non si rendono gli effetti dell'attività del fluido elettrico, finchè non viene sconcertato dall'ordine naturale, con cui opera in tutti i corpi ci faremo ragione per negarne o l'esistenza, o l'azione, o gli effetti; o pure ci faremo una ragione di trascurarli come inutili sul riflesso, che non conosciuti dai Padri nostri siano stati per quelli come insussistenti? Così di questi oggetti non materiali, quali sembra, che agiscono immediatamente su le forze dell'anima, e per cui non però confessiamo, che

che mutazioni graviſſime ſul fiſico riſultaſſo, ne negaremo noi o l' eſiſtenza, o l' azione, o gli effetti nello ſteſſo corpo fiſico, fin tanto che non ſia dal diſordine di eſſe mutato, in guiſa che i loro effetti ſiano fatti ſenſibili?

Subito dunque, che ſia verità innegabile, che queſte paſſioni ſiano valevoli ad apportar delle mutazioni morboſe, è pur conſeguenza innegabile, che debbano aver parte anche nelle mutazioni naturali, che mantengono l' Antagoniſmo delle forze neceſſarie per compire le funzioni tutte dell' uomo vivente. Ma abbiamo veduto, che niuna mutazione può avvenire ſenza il concorſo di qualche oggetto ſugli organi. Dunque o dobbiamo ſtabilire, che queſte paſſioni ſeguano la legge degli oggetti, o ſupporre, che l' Onnipotenza (la quale con una ſola legge mantiene l' immenſa armonia di tutti gl' enti, acciò dal maſſimo d' eſſi fino all' infinitamente minimo ſieno tutti con mutue relazioni congiunti così; che niuno mai reſti, nè poſſa reſtare iſolato) abbia ſtabilita una legge diverſa per queſta ſpecie di ſenſazioni, che dalle paſſioni ſi eccitano nell' anima: ſenſazioni, dalle quali vediamo produrſi effetti per ogni parte analoghi a quelli, che ſuccedono alle ſenſazioni dagli oggetti eſteriori ſenſibili promoſſe; effetti cioè o piacevoli, o diſguſtoſi, i quali confinano inſieme; come abbiamo veduto, che confinano quelli, che dagli oggetti ſenſibili derivano. Ma ſe gli effetti ſono gl' iſteſſi, perchè non devono giudicarſi li ſteſſi i termini, ed i modi? Perchè forſe non giungiamo a comprenderli, o perchè i padri noſtri gli hanno traſcurati, pretenderemo noi, che l' Onnipotenza abbia derogato a ſe ſteſſa moltiplicando leggi a noſtro capriccio, a miſura della noſtra preſunzione?

Siamo, e ciò niun ſa negarlo, in un ſecolo, in cui ad eccezione della medicina, che non per mancanza di ſtudio, ma per difetto di principj va deteriorando, le ſcienze, e le arti ſono nel più vigoroſo incremento. Preghiamo il Cielo,

che

che non giunga veruna mai allo ſtato, per non vederne troppo preſto la perdita. In queſto ſecolo, in cui s'è conoſciuta la vanità di quella metafiſica, che preſumendo indagare i confini dell'infinito, e del poſſibile alla Onnipotenza, molti Filoſofi, e fra queſti qualchè Medico, che in queſto genere è un pò più di Filoſofo, convengono, che per intendere i modi di eſiſtere dell'uomo, non debba mai ſepararſi l'uomo fiſico dall'uomo morale; come non può ſepararſi l'anima dal corpo ſenza perderſi l'eſiſtenza dell'uomo. Il ſolo corpo, dicono queſti Filoſofi ai moderni mecanico-medici, non è l'uomo, e dicono ai moraliſti l'anima ſola non è l'uomo. Senza l'anima, dicono a noi Medici, e l'anima di quella natura, che dal Creatore è ſtata per lui creata, l'uomo non è più uomo, ma un cadavere, o un animale di una natura inferiore a quella dell'uomo, e dicono ai moraliſti ſenza il corpo queſt'uomo non ſarebbe egualmente più uomo; ma un intelligenza di una natura ſuperiore a quella dell'uomo, ed intelligenza, che per determinazione dell'iſteſſa potenza creatrice non ſoggetta al periodo delle coſe create: ma che non ſarebbe più atta all'eſecuzione delle funzioni da uomo, nel compimento, e proſeguimento delle quali conſiſte la vita dell'uomo.

Noi non potiamo avere veruna nozione della ſcienza, e dei modi di eſiſtere delle ſoſtanze ſpirituali, e quindi è, che impenetrabile per noi ſarà ſempre il miſtero dell'unione delle due ſoſtanze, di cui coſtiamo, da noi diſtinte ſotto le voci di *Anima*, e di *Corpo*. Io voglio bene, che noi conoſciamo tale noſtra ignoranza, e facciamo il dovuto onore al Creatore riconoſcendola: ma, ditemi di grazia, facciamo noi lo ſteſſo onore all'Intelligenza ſuprema, quando pieni di alterigia, e di preſunzione aſſolutamente neghiamo poterſi dare coſa, che egualmente ſia all'una, ed all'altra di queſte due ſoſtanze comune? Deſidererei ſapere ſe fra le propoſizioni dannate vi ſia

 pro-

proposizione, che deroghi tanto agli attributi dell' infinito di questa, che in buon senso suona. Che la legge dall' Onnipotente stabilita per l' universale regolamento di tutte le cose create non può estendersi, che fin dove la misera nostra intelligenza s' estende. E pure non può negarsi esser questa una massima un assioma, o almen quale assioma da tutti quasi adottata. Ma e non è da essa che risultano tutti gli assurdi del materialismo, o dello spritualismo? Chi è fra voi, che non sappia, che con li medesimi argomenti, e ciccane, con cui i materialisti pretendono materializzare lo spirito; i spiritualisti hanno preteso di spiritualizzare i corpi. Dunque in vigore di una tal massima erronea, e presontuosa ciecamente seguita senza ponderarla, noi travagliamo a render a noi stessi sempre più impenetrabili, ed oscure le relazioni, che pur vediamo esservi tra l' Ente pensante, e quella porzione di materia, ch' è a lui stata appropriata per la costruzione dell' uomo. Estirpiamo dunque dalla mente filosofica una massima sì rea, che nello stesso, che offende l' onnipotenza creatrice, circonscrive in troppo angusti confini la nostra intellettuale potenza, a segno di non giungere mai ad onta di qualunque cognizione istorica degli effetti di tale unione, che abbiamo sempre presenti, alla conoscenza di quelle leggi, con le quali l' una sull' altra queste due sostanze influiscono.

Comparate o Sigg. EE. quanto di sopra ho detto alla Medicina, e vedete quanto una falsa opinione adottata per sistema conduca i più studiosi a togliere per fino a se stessi la facoltà di giungere al vero, e ad un altero disprezzo di quanto essi non possono intendere, ed in vece di torcersi il cervello nella ricerca della possibilità, e dei modi di una tale possibilità, che non si può, chi non è pazzo, negare all' Onnipotenza, occupiamo con più vantaggio, e più gloria del Creatore, e nostra, il tempo a conoscer noi stessi, dall' Analisi di noi

stessi,

ſteſſi, in cui il ſupremo volere ha ſtabilita l'unione di due enti, dalla qual unione tutti riſultano gli effetti della noſtra vita fiſica, morale, e ſociabile. Ma ditemi un poco Sigg. EE. ſapete voi coſa ſiano moto, gravità, attrazione? No certamente, ma a forza di oſſervazione dei riſultati di queſte proprietà, voi vi ſiete ſtabiliti delle leggi, in vigor delle quali prevenite, e prevedete, e ſpiegate gl'effetti di quelle proprietà, che pur conoſcete di non conoſcere. Non abbiate dunque a male, che ſeguitando una via da tutti con profitto battuta, io quì vi prevenga con alcune leggi di queſta impercettibile unione, le quali in fondo non ſono, che riſultate coſtanti dell'oſſervazione uſata da più recenti indagatori dell'uomo degli effetti di queſta medeſima unione, leggi, che appunto, come le ſtabilite per il moto, per la gravità, per l'attrazione ponno facilitarci la cognizione di noi ſteſſi, e delle noſtre malattie fiſiche, morali, ſociabili, che tutte dal diſordine delle leggi medeſime riſultano. Difatti non v'è politico, non v'è moraliſta, che trattando di malattie, alla di cui ſcienza appartenenti non apporti gli eſempj delle malattie fiſiche; lo che certo può ſervire di una comprova della uniformità d'eſſe non ancora a mio parere quanto baſta nè da Medici, nè da Moraliſti, nè da Politici avvertita.

Prima legge dunque s'è, che l'anima move la materia a lei deſtinata, o ſia il ſuo corpo.

2. Che il corpo agiſce ſull'anima con un moto riflettuto per l'incontro degli oggetti.

3. Che l'anima unita al corpo non agiſce ſe non ſe coll' intervento d'eſſo.

4. Che il commercio di queſte due ſoſtanze non deroga alle facoltà diſtinte d'eſſe, per quanto dipenda dallo ſviluppo sì dell'une, che dell'altre.

Questa legge ha bisogno di un pò di spiegazione, quale vi prego Sigg. EE. di ricavare da quanto v'ho detto di sopra circa lo sviluppo successivo delle facoltà, e la loro distinzione, che si riduce a questi corollarj I. Che l'esercizio intiero di tutte le facoltà dell'anima, esige l'intiero sviluppamento del cervello, e degli organi, vale a dire, che l'anima è fanciulla in un corpo fanciullo sempre con li medesimi gradi di fanciullezza; gradi non misurevoli dall'età: ma dal maggiore, o minore acceleramento dello sviluppo stesso. II. che nell'esercizio pieno delle sue facoltà il grado sublime di queste, rende l'anima libera dalle forze del corpo, alle quali è strettamente soggetta nelle inferiori facoltà, e si abitua a restarne quasi soggetta anche con le superiori, se queste restino senza esercitarsi. III. Che il vizio degli organi turba, e sospende anche del tutto l'influenza del corpo sull'anima, e reciprocamente l'azione di questa su quello.

5. L'anima non conosce se stessa, nè sente la proria esistenza, se non se per mezzo del corpo, al quale è unita.

6. La manifestazione delle facoltà dell'anima è conseguenza dei progressi dell'organizazione, e dell'esercizio del corpo.

7. La sensibilità, ch'è facoltà dell'anima, non si sviluppa, che medianti i moti delle fibre nervose toccate dagli oggetti.

8. Le sensazioni dell'anima seguitano tutte le variazioni apportate dagli oggetti nei movimenti delle fibre, ed in data ragione della variazione delle sensazioni, la forza motrice dell'anima determina i movimenti nelle fibre del corpo.

9. Tutto ciò, ch'è nell'intelletto hà la ragione della sua esistenza nell'attività delle fibre intellettuali collocate nel cervello.

Questa

Queſta nona legge non ſembra, che un corollario della terza; e non è che la repetizione dell' antico aſſioma *Nil in intellectu, quod non antea fuerit in ſenſibus*, aſſioma ch' è ſtato, ma con poca riuſcita, combattuto da alcuni moderni. Eſſa però racchiude un' altra nozione, ed è che per fibre intellettuali s' intendano le ſole, che ſervono alla facoltà intellettiva, ch' è troppo veriſimile, che ſieno diverſe da quelle, che ſono proprie d' ogni altra facoltà.

E' certo, che le facoltà del Corpo hanno cadauna il ſuo organo diſtinto. La legge dunque di analogia, che ſeveramente oſſervata sì paleſa nello ſviluppo, e nell' eſercizio delle facoltà dell' anima, e che è l' unica guida, che ne conduca all' intelligenza delle coſe, che non poſſono aſſoggettarſi ai ſenſi, nè conduce, ed ardirei a dire, nè coſtringe a perſuaderci, che nel cervello viſcere aſſai vaſto, e poco conoſciuto dell' uomo, vi ſiano tanti organi tra di ſe per varie relazioni così congiunti, che tutti ſervano al compimento della ſomma delle facoltà dell' anima; ma che a cadauno d' eſſi ſia deſtinato l' ufficio di particolarmente ſervire ad alcuna d' eſſe. Conſiderate Sigg. EE. la coſa; procurate con le voſtre oſſervazioni, o di verificarla, o di farne conoſcere l' inſuſſiſtenza, che farete, vi aſſicuro, un gran vantaggio alla Medicina.

Io vi rammento pertanto, che l' Anatomia per quanto ſia può in materie sì oſcure non ne manca però de' ſuoi lumi. Nei ventricoli del Cervello, nella midolla oblongata eſſa ne hà ſcoperte delle protuberanze di figure varie, e varie di conſiſtenza, quantunque tutte della ſteſſa midollare ſoſtanza coſtanti. Queſte protuberanze ſono riunioni di fibre, o di particelle midollari, che formano fiocchi, pacchetti, e faſcetti diverſi della ſoſtanza medeſima, per quel che pare diverſamente organizzata. Fin quì ne conducono gli iſtromenti, che acuiſcono i noſtri ſenſi, con iſtromenti migliori vedereſſimo di più: ma

non però, che tali ſtromenti ne mancano, dobbiamo fiſſarſi in mente di eſſer giunti al tutto. Una tal credenza io la chiamo o Sigg. EE. una vera volontaria ignoranza. Chiamo ſapienza il ſapere, che nell' uomo vi reſta ancora molto a ſcoprire. La cognizione di eſſervi nel noſtro globo delle terre incognite è quella, che ha guidati gli uomini a diſcoprirle. Figuratevi, che ſi foſſe fatto un articolo di credenza dell'opinione di S. Agoſtino contro gli antipodi, goderebbe ella la Santa Chieſa tanti bei frutti dell'apoſtolico zelo delle miſſioni del nuovo Mondo?

10. Ed ultima legge ſi è, che la cauſa delle determinazioni dell'anima, è nell'anima iſteſſa per intervento però del corpo, ſiccome tutte le determinazioni organiche ſono nel corpo con l'intervento però dell'anima. Legge, ch'è quaſi un Corollario dell' ottava.

Premeſſe queſte leggi, alle quali io credo, che non poſſa trovarſi a ridire, ritorniamo o Sigg. EE. per un poco all'Iſtoria. Voi ſapete, che la morale (parlo della filoſofia, e non entro punto in quella, che chiamaſi Teologia morale, la quale con più certi fondamenti inſegna i doveri dell'uomo verſo il ſuo Creatore) è ſtata almeno dalla ſuccennatavi decadenza de' Greci (appo quali l'educazione, la medicina, la magiſtratura erano indiviſe dal filoſofo) fino al noſtro ſecolo nelle medeſime condizioni della Medicina tanto vaga, e tanto ſcarſa di buoni educatori, come queſta di buoni Medici *nomine multi*; *opere autem valde pauci*. Gli autori di quella tutti o buone, o cattive copie di Socrate; come quelle di queſta o buone, o cattive copie d'Ippocrate. Il ſiſtema delle relazioni morali nel noſtro ſecolo ha avuto tanto di forza, e di plauſo per trar con ſeco i Mallebranchj, i Clarchj, i Wolaſtoni, i Monteſquieu indagatori ſolertiſſimi, e ſaviſſimi dell'interno ſenſo dell'uomo: come appunto quello del mecaniſmo ha avuto tanto di

forza,

forza, e di plauso per trar seco i Pitcarnij, i Boeraavj gli Halieri, gli Huxamj, e tutti gli altri uomini sapientissimi, che nel nostro secolo hanno fatto, e fanno lo splendore della Medicina d'Europa. Huctenson, io credo, ed indi Hume sono stati i primi, che hanno avvertito ai moralisti, che l'uomo morale, in cui cercano medicare i disordini della vita civile, è lo stesso, che l'uomo fisico, in cui la Medicina cerca curare i disordini della vita fisica. Ciò che quelli hanno avvertito ai moralisti filosofi Staalio il primo, indi l'illustre Sig. de Sauvages: poi il saggio Autore del celeberrimo libro intitolato *l'Homme Physique, & moral*, indi ancora il Sig. Gaubio da quella stessa catedra, in cui dettava il suo gran Maestro Boeraave avvertono ai studiosi della buona Medicina; cioè gli uni, e gli altri, che ad entrambe le arti faccia duopo, come preliminare, la cognizione intiera dei modi di esistere non dell'anima da se, o del corpo da se, ma di quel composto di entrambi, che costituisce l'uomo vivente.

Ecco dunque un filo, che ne può condurre ad uscire dal labirinto, in cui siamo circa le malattie prodotte dai disordini delle forze dell'anima, che non son poche.

Ogn'uomo, come ogni animale ha un'istinto proprio alla sua specie, come quello, che è un prodotto di quella combinazione di principj, che forma la di lui essenza, qual è diversa da tutte le altre. Questo instinto però, ch'è sempre della stessa natura in cadauna specie, differisce quantitativamente non mai qualitativamente in ragione delle differenze originarie, che corrono tra individuo, & individuo.

Questo instinto è un sentimento, che si fà nell'anima, qualunque siasi, d'ogni animale a quella tramandato da quell' insieme di materia organizzata, che all'anima unita lo costituisce precisamente quello, che è, e per conseguenza ad esser suscettibile di quelle mutazioni, che sono proprie del suo essere, e non più.

Dunque I. Questo sentimento produce un inclinazione puramente naturale indipendente affatto dalla volontà, da qualunque considerazione, da ogni sottigliezza di raziocinio, da qualunque idea di premio, o di pena, dall'amore, dall'onore, dai pregiudicj, dall'interesse, e per fin da quella filaucia, che è sempre dagli individui senzienti indivisa, se pure non vogliamo far di due una cosa medesima.

II. Questo sentimento è universale, e se lice passar innanzi col pensiero, necessariamente stabilito per la necessità, che ha la natura di conservar gl'individui, che sono il mezzo necessario per giungere al suo fine, ch'è quello di conservar inconfuse, e distinte le specie.

III. Questo sentimento è un sentimento o sia un senso come tutti gli altri. Dunque seguitar deve le leggi, e l'ordine di tutti gli altri sentimenti; e perciò (quantunque generalmente osservando la cosa in realità ogni senso non sia che un puro tatto) non è però, che da qualunque oggetto toccandosi qualunque senso, ne risulti la sensazione; ma cadauno dei cinque notissimi sentimenti ha gli oggetti suoi proprj per la presenza, de' quali all'organo sensitivo dell'anima apporta la sensazione, come abbiamo già detto, o aggradevole o disgustosa, così per legge di Analogia, ancora questo, diciamolo così, sesto finissimo sentimento, ha egli pure li suoi oggetti a lui solo peculiari, e che per suo mezzo soltanto, e non altrimente giungono a tramandare alle fibre dell'organo sensitivo dell'anima la loro propria sensazione diversa da tutte le altre. Questi oggetti sono il bene, ed il male. Dunque l'anima per mezzo di questo sentimento arriva a percepire il bene, ed il male, in quella guisa, ordine, e modo, con cui gusta il dolce, e l'amaro; come distingue il molle dal duro; come vede la luce, e le tenebre; come ode l'armonia, e la dissonanza; come discerne la soavità dalla puzza. Io non mi tratterrò

Sigg.

Sigg. EE. lungamente a portarvi osservazioni tratte dalla cognizione istorica per provarvi l'uniformità, che corre tra il mecanismo di tutti i cinque sentimenti conosciuti da ogn' uno, perchè è cosa troppo già nota, e vi farei torto a ripeterla; non vi farò però questo torto, avvertendovi, che nella stessa guisa tutto ciò, che nell'uomo non è il risultato dell'induzione, della riflessione, del raziocinio è sempre l'impulso di quest' organo, che forma in noi quello, che conosciamo sotto il nome di sentimento. Dunque per la via di quest' organo non ancora abbastanza scoperto (forse solo perchè non osservato, e non osservato, perchè non mai presupposto, e non però negabile alla ragione, quand'anche mai sotto i sensi cader non potesse) l'anima riceve una sensazione da oggetti, che quantunque non possano mai far urto su qualunque degli altri sensi, noi però sappiamo per prova di noi stessi, che inducono in noi le proprie sensazioni, e sensazioni diverse da quelle di ogni altro senso: come quelle di ogni altro sono diverse da quelle di questo, come lo sono da quelle di cadauno di tutti gli altri. Ogn'un vede, che una tale opera de' sensi produce una varietà di effetti in mezzo ad una costantissima uniformità di un unica legge. Ma siccome per prova pure sappiamo, che non si fa sensazione senza l'anima, che la riceva, l'oggetto, che l'imprima, e l'organo, che la trasmetta: così la conservazione dell' uniformità della Legge, che insegna gl'effetti stessi in eguali circonstanze dover avere sempre una medesima causa, e che questa in eguali modi proceda, mi pare, che pienamente ne persuada (quantunque sensibile non ci si renda) ad ammettere questo sesto senso, per mezzo del quale all'anima umana si rendono sensibili la bellezza, e la deformità delle azioni; come la bellezza, e la deformità degl' aspetti.

Fatemi grazia Sigg. EE. ve ne prego qual differenza tra queste due sensazioni, se non se quella sola dell' oggetto? ma

gli

gli oggetti non agiscono sull'anima, che per la via de' sensi, che sono organi a rapportar le sensazioni destinati. Dunque vi deve esser in noi un organo proprio a ricevere le impressioni della bellezza, e deformità morali, come delle fisiche. Proseguiamo un pò più oltre l'analogia per più assicurarci di questa uniformità. Alla vista di certi tratti d'un volto, de' quali certamente ignoriamo l'ordine, la simmetria, le relazioni geometriche, noi sentiamo la beltà personale: ma e alla presenza di alcune azioni non sentiamo noi senz' alcuna riflessione la bellezza morale? La prima di queste sensazioni proviamo esser seguita da un movimento intieramente automatico, che chiamiamo affezione: ma e la seconda non vien ella seguita pur anche da una certa approvazione, che non venendo nè da induzione, nè da riflessione, nè da raziocinio, non può dirsi se non se machinale? Evvi dunque altra diversità tra queste due sensazioni, e tra loro effetti, che quella dell'oggetto? andiamo innanzi. Il bene, ed il mal morale a noi apporta del gusto, come in generale parlando, il dolce, e l'amaro. Da questo machinalmente si eccita un movimento, che ne disgusta: da quello all'incontrario uno, che ne alletta. Per quanto io m'abbia affaticato per togliere della ripugnanza agl'infermi, non mi è dato l' animo (fuor di mania) di sentire, che uno abbia provata dolce la chinchina, o la myrra. Per quanto un traditore con lo spirito soffistico di un'improba metafisica, e colle lusinghe di una seduttrice eloquenza si affatichi a discolpare l'atrocità del suo delitto, non credo, che si possa mai almeno internamente non disapprovarlo, anche per fino da quelli, che abbiano goduto il frutto del tradimento, ed abbiano pur anche ricompensato il traditore. E' questa una verità passata fino in proverbio. Ma a che perder il tempo in comparazioni? E chi v'è di voi, che non sappia, che i sensi tutti agiscono uniformemente sull'anima? Harley ne ha fatta una

dimo-

dimoſtrazione. Dunque le ſenſazioni tutte, che agiſcono improviſe, rapide, e con impeto ſu gli enti, che ſentono, non variano mai tra loro, che per la varietà di alcuno de' termini, che ſopra abbiamo notati eſſer ad ogni, e qualunque ſenſazione neceſſarj. L'udito non è la viſta, perchè l'oggetto di quello non è che eſteſo, e l'oggetto di queſta non è che viſibile: così la ſenſazione morale non è la viſta, perchè quella non ha per oggetto ſe non ſe tutto il morale; come queſta tutto il viſibile; non però ad onta di tai varietà ſi potrà mai dire, che tutte non ſiano egualmente ſenſazioni. Chi non ancora foſſe ben perſuaſo di queſta ſempliciſſima uniformità della natura troppo neceſſaria a conoſcerſi da chiunque pretenda d'ingerirſi a correggere i diſordini o fiſici, o morali, o fiſico-morali, a cui gl'individui ſono ſoggetti, legga per perſuaderſi Harlejo, Bonnet, Condillaque, Hucſtenſon, Hume, e qualche altro ſcrittore di ſimil calibro.

Conoſciuto un tal nuovo ſenſo, prenozione indiſpenſabile per conoſcere l'azione fiſica delle paſſioni ſull'uomo vivente, incominciaremo a mio credere a farci una ſtrada più giuſta per aſcendere alla cognizione diſtinta dei principj, e delle cauſe delle malattie, e ſtabilita che avremo di commune conſenſo delle ſcuole queſta uniformità innegabile dei termini, e dei modi di qualunque mutazione che avvenga nell'uomo vivente: conoſceremo con quanta ragione, e con quanta perſpicacia gli antichi alle alterazioni, che ſi apportano all'uomo da cinque coſe ſenſibili alla di lui eſiſtenza neceſſarie vi abbiano aggiunta la ſeſta, quantunque di eſſa la vera origine uniformiſſima a tutte le altre non ben diſcerneſſero. E' ben vero però, che l'impropriſſimo attributo che hanno eſſi dato alle ſuddette ſei coſe chiamandole non naturali (quando nulla più di eſſe vi ſia connaturale all'uomo, ed eſſenziale alla di lui eſiſtenza) eſſendo ſtato ciecamente addottato da'poſteri gli

abbia

abbia in tutte, ma ſpecialmente nella ſeſta portati fuor di camino; onde circa a queſta contentatiſi di una tal quale aſtratta notizia, che ſempre per uſo hanno regiſtrata nei ſcritti tramandati ai loro diſcepoli, è pure diſceſa a noi rozza, ed informe, quale da ventitre ſecoli ne fu da Ippocrate enunciata. Quindi è, che in tutti li ſcritti di Medicina (perdonate Sigg. EE. queſta mia ingenuità di parlare) non ne abbiamo pur uno, che ſufficientemente ragioni di queſte ſenſazioni, che ſiccome abbiamo veduto ſono l'unico fondamento delle variazioni, che ſuccedono nei movimenti sì naturali, che oltre natura. Non vi maravigliate o Sigg. EE., che inavvertito ſia paſſato per tanti ſecoli un articolo così eſſenziale nella Medicina. La forza della conſuetudine, e quella dell'autorità laſcia in tutte le arti correr per ſecoli, e ſecoli innavvertiti gli errori. Permettetemi che difenda con un eſempio l'arte noſtra dall'accuſa, che gli ho fatta. In qual ſecolo mai più, che nel noſtro, s'è avanzato nella cognizione dell'uomo? la Pſychologia di Wolfio, l'intendimento umano di Looch, le ſenſazioni di Condillac, la ſpiegazione fiſica di eſſe, delle idee, e de'movimenti di Artelejo, l'uomo di Hueteſon, e di Hume, l'Analiſi dell'anima di Bonnet, la ſtoria di Buffon, la favola filoſofica della natura di Maupertuis ſoſtenuta da Baumann; e qualche altro, che ſe foſſe ſtato meno ardito, meriterebbe forſe ſopra di tutti la preminenza, ſono teſtimonj ſenza eccezzione di una tale ſuperiorità del noſtro ſecolo ſopra tutti gli altri in tale materia. Non v'è oggi chi non ſappia, che nella midollare ſoſtanza del cervello ſono collocati quegli organi, che immediatamente ſervono alle facoltà proprie dell'anima, e non v'è chi non ſappia eſſere un error di Ariſtotile l'aver accordato al cuore la ſuſcettibilità delle paſſioni, non v'è per fine alcun, che non veda eſſer contrario al buon ſenſo commune lo appropriare la facoltà di ſentire ad un orga-

no

no mufculofo quanto neceffario alla machina del corpo altrettanto lontano dall'aver relazione cogli organi, che immediatamente fervono alle funzioni dell'anima. E pure, chi lo crederebbe? Ad onta di tutte quefte faniffime cognizioni fi feguita ancora da quefti fteffi ammirevoliffimi filofofi, che hanno tanto faticato a dividere le proprietà dello fpirito da quelle del corpo, fi feguita, diffi ancora ad onorar il cuore di una proprietà ad effo impropriffima, qual è quella di renderlo capace di alcune affezzioni, ed affezzioni, che per lo più contraftino alle affezzioni dell' anima. E non vien egli ciò da una prevenzione, che fi fuppongano in noi due generi diftinti di affetti, di iftinti, di gufti interni l'uno dal cuore, l'altro dagli organi, che fervono all' anima procedente? Ma una tal prevenzione non contrafta ella direttamente alla diftinzione delle proprietà diverfe dei due enti, che coftituifcono l'uomo? Non approprian eglino in tal guifa penfando, una facoltà di fentire a quella materia, che fi faticano per dimoftrare di fentire incapace? Eccovi o Sigg. EE. come facilmente trafcorrono ad onta delle nuove acquiftate cognizioni nelle fcienze, e nelle arti quegli errori, che fono in effe confirmati dall' autorità, e dall' ufo de' fecoli antecedenti. Di tali errori la medicina è la più feconda di tutte le arti.

Scufate la digreffione ful rifleffo ben giufto, che ho avuto di dimoftrarvi, che non è la fola medicina, che fia foggetta a fimili trafcuranze, e di dimoftrarvi, che non per altro fine avanti di voi, che ne fiete di effa gli arbitri, io prendo ad accufarla, fe non perchè l'amo, ed appunto perchè l'amo, mi duole di vederla efpofta ai maltrattamenti del volgo, e degli impoftori Può darfi, che quefto mio amore m'abbia come quello de' Poeti pofta la benda agli occhj, e che mi ftrafcini fuor del diritto camino, e che non vi proponga, che fogni da Vifionario, mentre credo rapprefentarvi rifleffioni da

filo-

filosofo. Qualunque però siano, io non decido, ed appunto per non esser accusato dai sciocchi di volerla fare da maestro, e da uomo singolare, io sottometto il mio al vostro giudizio. Io scrivo ingenuamente quello, che sento, non è in mio potere cambiare questo mio sentimento, faccio la maggior forza a me stesso per dubitarne, diffido di me stesso, e perciò ricorro a chi può, ed a chi deve esserne il giudice. Ma ecco il mio vizio nello scrivere, mentre vi chiedo scusa di una digressione, poco v'è mancato che non trascorressi in un altra. Ripigliamo dunque l'anello abbandonato della catena, e procuriamo di sviluppare il fisico delle relazioni dei sensi coll'anima. Quantunque vi abbia sopra e più volte ripetuto darsi innegabilmente un armonia tra sensazioni, e movimenti, e vi abbi mostrato non darsi sviluppo di facoltà alcuna dell'anima senza sviluppo di organi, e di organi, che servano privativamente a cadauna delle facoltà dell'anima; nondimeno per dimostrarvi l'importantissima forza delle passioni, e mostrarvela in guisa che vi serva di stimolo ad impiegare utilmente le vostre fatiche in una sì necessaria, e non avvertita ricerca, mi trovo costretto a tediarvi ancor per un poco su la stessa materia; materia, che forse ai medicatori vulgari sembrerà strania alla medicina: ma che spero, che voi siate per riconoscere come la base, ed il fondamento di quella Teoria, che dopo tanti secoli non s'è ancora nell'arte nostra stabilita, e non s'è stabilita appunto, perchè s'è preteso di stabilirla senza la previa cognizione dei modi di esistere dell'uomo, ch'è di essa il soggetto, e senza la cognizione delle forze tutte, che concorrono alla di lui esistenza.

Io vi ho sopra parlato di armonia tra la facoltà motrice, e sensitiva; ora vi aggiungo, che tale armonia tra gli organi inservienti alla facoltà motrice, e sensitiva (che si rende percettibile finche da che nasciamo) ancora esiste, e corre uni-

formemente, e con le leggi medesime tra gli organi delle facoltà superiori dell'anima, memoria, intelletto, volontà, subito che questi organi, che successivamente si sviluppano, siano sviluppati a segno di esser montati all'unisono.

Io, che non intraprendo per ora a descrivere il meccanismo delle facoltà dell'anima, non sono quì in caso di riportare un intiero trattato dell'armonia del suono, come saria di mestieri, volendo discendere al dettaglio: vi prego però leggendo nel celebre M. Rameau le leggi fondamentali dell'armonia, almeno di persuadervi prima di ogni cosa, che proponendovi io questa proporzione armonica tra li sconosciuti organi, che servono alle facoltà dell'anima, non vi propongo una cosa, che sia senza il fondamento della cognizione istorica, o una cosa ideata a capriccio senza l'esempio, o la guida della natura: ma bensì una cosa già dimostrata, e di cui sono costantissimi gli effetti; cioè che di tre corde montate all'unisono l'una toccata in *ut* altra non tocca da oggetto esteriore risponde *sol* ch'è l'ottava; altra *mi* ch'è la doppia ottava della prima, che fu sola toccata. Basta che tra questi organi per ora conosciamo una tale armonia, lasciamo agli altri la pena di conoscere la loro organizzazione, o di provare se le proporzioni dell'armonia di questi siano le medesime con quelle de' suoni, o pur sieno diverse, cosa che ha di bisogno di ulteriori osservazioni, ed osservazioni dirette ad un tal fine. Avvertendo però che qualora si trovasse della diversità tra queste, e le relazioni del suono, ciò non osterebbe all'esistenza di esse.

Andiamo dunque per questa strada all'indagine dell'azione delle passioni, e prima di ogni cosa conviene di stabilire cosa sia sensibilità, la quale ho procurato di dimostrarvi essere il tuono fondamentale di questa quanto evidente, altrettanto inosservata armonia.

Per

Per evitar confusioni in una sì necessaria cognizione, ch' è tutta tutta filosofica, mi pare, che sia di mestieri riguardare la sensibilità in due aspetti, cioè rispetto alle fibre o sia all' organo, e rispetto all' anima.

Sensibilità dunque nell' organo è la capacità, che ha questo di far sentire all' anima le scosse, che esso riceve dagli oggetti esteriori.

Sensibilità nell' anima è la facoltà di sentire gli oggetti esteriori per mezzo delle scosse, ch' essi fanno sull' organo.

La sensazione dunque nell' organo è l' impressione ricevuta dall' oggetto. La sensazione nell' anima è ciò, che ella sente per l' impression fatta sull' organo.

L' azione degli oggetti su i sensi sarà sempre un movimento riflettuto, che induce una mutazione nel modo di esistere sì dell' organo, che dell' anima.

In ogni sensazione dunque noi dobbiamo, siccome più volte ho replicato, e vi replico ancora, e non mai inutilmente finche gli uomini tutti medici, e non medici non si persuadano dell' inganno enorme, in cui vivono credendo di aver fondata una stabile teoria della medicina sulla cognizione storica di un mecanismo grossolano, e sensibile qual è quello della circolazione del sangue, o della struttura acquistata dalle sostanze in machine già disposte; in ogni sensazione dunque, vi diceva, dobbiamo riconoscere tre cose: cioè l' azion dell' oggetto su l' organo, che serve alla facoltà sensitiva dell' anima; il movimento di questo medesimo organo; ed il sentimento, che un tal movimento produce nell' anima.

Vi prego, Sigg. EE. di considerar ben bene la cosa, poichè trattandosi di principj di un arte, non vi è diligenza, che basti per esentarli da ogni minimo sospetto di erroneità, o di instabilità. Se poi per vostro giudizio medesimo giungiate a convincervi della verità di essi, che è il primo passo, a cui con-

que-

questo mio umilissimo Memoriale procuro di stimolarvi per vostro, e per commune beneficio degli uomini; vi prego indi di rappresentarvi le diversità, che devono nelle sensazioni necessariamente succedere. Il celebre Artlejo nella spiegazione fisica delle sensazioni, dei movimenti, e delle idee a quattro ordini riduce la varietà delle vibrazioni, che sull' organo sensitivo inducono gli oggetti, e sono varietà di specie, varietà di grado, varietà di modo, varietà di direzione. Nè in fatti saprei ritrovare altra varietà, mentre considero la relazione dell' oggetto con l'organo, e voglio trattenermi nella fisica delle pure sensazioni: ma essendo al medico necessario di conoscere, come da questo suono fondamentale vengano armonici altri suoni negli organi, che immediatamente servono alla facoltà motrice, ed alla facoltà intellettiva, mi pare che con altri sia duopo di dividere in cinque capi le varietà di queste sensazioni, che sono il fondamento dell'armonia tutta dell' uomo fisico-morale: cioè di quelle leggi, che sotto la Greca voce di simpatia sono state dai medici di tutti i secoli riconosciute esistere nell'uomo vivente, sì respettivamente alle proprie sue parti, sì respettivamente agli oggetti esteriori, che lo circondano, e delle quali dice saggiamente il Dottissimo Sig. de Sauvages. *Leges itaque sympathiæ, quæ apud plurimos sunt verba inania*, vuol dire de' nostri Neoterici, i quali hanno preso per costume di stabilire la fermezza del loro vasto sapere, nel negar con disprezzo tutto ciò, che non intendono, *sunt propositiones rationi conformes, juxta quas potentiæ motrices suas operationes in œconomia animali constanter exequuntur; & quas quotidiana promulgat observatio*. Oh mi perdoni l'illustre veneratissimo Autore se trovo a ridere all'ultimo membro di questo periodo. Egli assuefatto in un illustre studiosa Università, non ha le storiche cognizioni della vulgar medicina, appo la quale ogn'uno per fin quelli, che nacquero jeri al

 mon-

mondo medico, parlano della propria esperienza, la quale non conosce per bene che quello, che riesce bene, e lo riconosce per tale non per altro se non perchè è riescito tale. Appo questi l'osservazione, che oltrepassa i sensi, non può esser intesa quand'anche promulgasse le sue leggi colla tromba dell'universale giudizio. Ma lasciamo la critica, e torniamo alle cinque varietà da stabilirsi nelle sensazioni.

1°. *Le sensazioni variano giusta la natura dell'organo dal senso.*

Cadaun senso, abbiamo già detto, che ha un organizazione particolare delle appendici de' nervi, e che questa corrisponde alla sua pur particolare origine nel cervello, in cui sono gli organi, che servono immediatamente alle facoltà dell'anima. Queste condizioni fan sì che tal'organizazione non sia suscettibile se non se di un certo genere di oggetti. Quindi è, che le mutazioni, che nascono in un senso siano essenzialmente diverse da tutte quelle, che da diversi oggetti su diversi sensi sono eccitate, e quindi pur è, che debbano essenzialmente esser diverse le sensazioni, che giungono all'anima. Le sensazioni dunque, che arrivano all'anima per il palato, che sono tutte sensazioni di sapori, e non possono esser altro, e sono essenzialmente diverse da quelle riportate dagli occhj, dall'orrecchie ec.

Da questa prima varietà si deve dedurre ciò, che rettamente ne discende; cioè, che per cambiamento di struttura cambi l'attività dei sensi, e per altra conseguenza, che moltiplicando tali variazioni, egualmente si moltiplicano i modi di sentire dell'anima; ai quali modi indi per l' armonia sunnotata devono rispondere sì i movimenti, che le idee, cioè sì le fibre, o, diciamo così, le corde dell' organo, che serve alla facoltà motrice, come quelle dell'organo, che serve alla facoltà intellettiva. Ora vedete o Sigg. EE. quante volte nell' indagare le cause di alcuni mali noi sogliamo ingannarci, attribuen-

buendo all'attività degli oggetti quello, di cui è in colpa la variata, o la naturalmente in ogn'individuo differente suscettibilità degli organi. Ma passiamo innante.

2. *Le sensazioni variano per la varietà degli oggetti proprj dell'organo.*

Quantunque con li stessi gradi di forza cadano dei raggi lucidi, o delle undulazioni, sonore sempre i sette colori, o i sette toni si presenteranno all'occhio, ed all'orrecchio specificalmente diversi, e le sensazioni produtte, quantunque tutte sieno o di colori, o di suono sono però specificamente diverse. Ogn'uno gode della vista, ma vediamo ad evidenza anche in fanciulli innocenti apportarsi delle sensazioni penose dalla presenza di un colore, di cui un altro suol compiacersi. Nelle modulazioni dell'armonia sonora, oltre quelle della discordanza, che sono sensibili per fino ai Bruti, Dio buono! quali diversità di sensazioni non esperimentano gli uomini senza saperne il perchè? Ma ditemi o Sigg. EE. sappiamo noi forse il perchè, quando diciamo intorno alle cose, che sono per noi di natura alimentizia, questo è utile, questo è dannoso? avrebbe mai una tal arbitraria decisione la sua origine da un innocente impostura, che ne fa credere di sapere quello, che non sappiamo, e ne fa arrossire di confessare, che non potiamo saperlo? In verità se un uomo si prefiggesse di astenersi da tutto quello, che i Medici hanno scritto esser nocivo, io credo fermamente, che nell'immenso numero di cose dalla Provvidenza creatrice destinate a questo bisogno non troverebbe più di che nutrirsi. Sigg. EE. non v'è mezzo più forte di far perder la credenza, che quello di voler far troppo credere. Perdonate i trasporti, io son fatto così, quando mi si sveglia un idea non posso trattenermi dallo scriverla quantunque conosca, che ledansi le leggi del buon ordine, è ben vero però, che presto procuro di ritornare, dove era partito.

3. *Variano le ſenſazioni riſpetto all'anima, che le riceve in ragione della loro vivacità proporzionata alla forza dell' impreſſione fatta ſu gli organi.*

Queſta variazione per quanto chiara, ed evidente ſiaſi, paſſa ſpeſſo inoſſervata da noi. Coſta ad evidenza, che un medeſimo oggetto può imprimere ſulli medeſimi nervi un urto più o meno forte, e per conſeguenza ſaranno maggiori o minori le ſenſazioni, che giungeranno all'anima; ma in tanta evidenza ſiamo noi capaci di ſentire, e per conſeguenza di conoſcere i gradi di quella ſcala, che da un eſtremo all'altro ne guida? Voi ben ſapete Sigg. EE. che appunto a cagione della incapacità noſtra di diſtinguere le differenze più delicate di tai mutazioni, ſi ſuole la loro intenſità in tre ordini diſtinguere, cioè in viviſſime, vive, e debili; diſtinzione però, che tra l'un termine, e l'altro infiniti gradi laſcia alla noſtra immaginazione, quante eſſer poſſono le frazzioni, che dal nulla ſi frappongono all'uno, e dall'uno al due. Così pigliando dall' aritmetica la norma di non traſcurare alle occaſioni le frazzioni intermedie, queſti tre termini adottati dall'uſo poſſono eſſer ſufficienti per tutte le particolari diſtinzioni poſſibili. Ciò ſtabilito convien pur ſtabilire la differenza tra queſti termini, che prendiamo per guida, e per regola delle noſtre cognizioni in ſimil materia. Quì ſi deve ricorrere di nuovo all'eſperienza. Queſta coll'uſo quotidiano ne ha dimoſtrato, che quelle del primo ordine ſorprendono l'anima, l'agitano, la confondono, la traſportano; conſeguenza, ardirei quaſi a dire, neceſſaria dell'agitazione violenta dall'organo, che ſoffre dei movimenti, per così dire, di vera morboſa convulſione. Da queſta ſpecie di ſenſazioni prendono per lo più origine quelle, che poi ſi chiamano paſſioni, come vedremo più ſotto. Quelle di ſecondo ordine affettano l'anima più lievemente. Quelle del terzo richiamano appena l'attenzione dell'anima, e di queſte un gran numero ne proviamo ſenza ne meno accorgerſene. 4.

4. *Variano le fenfazioni a feconda delle relazioni de loro oggetti con la coftituzione dell' individuo.*

Quefta è una variazione la più generale d'ogn'altra, e che merita di effere più delle altre avvertita. Dall'avvertimento di effa, fe non erro, mi pare, che l'Illuftre Staalio abbia defunto il fuo fiftema forfe oltre modo metafifico; ma che però ne infegna quello di cui fi fono affatto fcordati i Neoterici, cioè che l'uomo vivo, ch'è il foggetto della medicina, cofta di anima, e di corpo, e che l'anima concorre fempre con le fue forze alla confervazione del corpo, col favore della cui buona coftituzione ella prova la facilità dell'efercizio delle fue proprie. E' ben vero, che quefto grand'uomo pretendendo, che in ogni occafione l'anima operi intenzionalmente, pare che voglia adottarla di una prerogativa, ch'effa non ha, e che a me pare che foffe inutile, quand'ancora l'aveffe; fpieghiamo la cofa, che non è di poca importanza. Per operare alla confervazione intenzionalmente pare, che l'anima avrebbe bifogno di conofcere ciò, che paffa nel cervello tra effa, ed il corpo, di cui è cuftode protettrice, e garante; e di più pare, che doveffe conofcere, fe le mutazioni, che al fuo ftato per via del corpo le avvengono fono all'individuo favorevoli, o contrarie. Ma e non bafta egli fenza obligar l'anima ad una fpeculativa, a cui non può giungere, nè ha bifogno di giungere; che ella col piacere, e con la pena fia avvertita dell'azione degli oggetti ftranieri, che mutando lo ftato del corpo mutano il fuo in guifa che, per l'armonia, che corre tra gli organi fenfitivi, e motori, ella fempre rettamente, e fenza dubbio di errare (come vi farebbe anche per fentenza dello Staalio, qualor vi abbifognaffe in concorfo dell' intenzionalità) proveda per quanto può ai difordini, che inforgono.

Mediante il dolore dunque, ed il piacere, che l'anima risente alle occasioni della buona, o trista situazione del suo corpo, ella per la forza dell'unione, che con questo, per così dire, la identifica, è portata a concorrere con tutte le sue forze a convenientemente soccorerlo.

Importa dunque molto al Medico la cognizione di questa specie di sensazioni. Io non vi riporterò quì le innumerevoli opinioni, che su di ciò s'incontrano negli autori, ma solo in breve scriverò ciò, che più di utile ho potuto ricavarne combinandole per quanto è a me stato possibile. Prima di tutto in questa varietà non vi è mezzo da far divisioni, come abbiam fatto nell'antecedente. Tutte le sensazioni o sono piacere, o son pena. I gradi della quantità non cambiano la qualità delle cose; onde, a dir vero, è con verissimo abuso quell' indifferenza, che da molti filosofi si è messa in iscena nell'analizare quest' ordine di sensazioni. Sia debile quanto si vuole, diverrà impercettibile una sensazione, a segno di non esser avvertita punto dall'anima, ma quello, ch'è pena è sempre pena, quello che è piacere è sempre piacere. Niente si può concepire più diametralmente contrario di quello, che siano tra loro l'estremo del piacere, e l'estremo del dolore; ma perciò, che la quotidiana sperienza dimostra quanto sono questi estremi per un lato opposti, e lontani; altrettanto per infinite degradazioni declinano fino a fare, che con impercibilissimo passaggio, si provi sempre incominciar il dolore appunto, dove termina il piacere. Il dolore, ed il piacere sono due sensazioni dell'anima. Ogni sensazione dell'anima è conseguenza di un movimento degli organi. Questi organi sono mobili qualor da oggetti proprj siano eccitati al movimento: ma non si prestano ad ogni urto nè illimitatamente nè egualmente, come si è abbastanza provato per le due prime variazioni accennate delle sensazioni. Per la terza variazione si è inoltre provato,

che

che le fibre senfitive sono suscettibili di diversi gradi di movimenti, e che relativamente a tai gradi l'anima prova stati diversi nel suo modo di esistere.

Da questi antecedenti dunque si deduce a mio parere primo, che il piacere e il dolore siano annessi alla diversità de' gradi dei movimenti impressi all'organo, poichè s'è provato, e senza prove di raziocinio ogn'un prova, che in virtù della costituzione certi gradi di movimento sono al proprio buon essere favorevoli altri incommodi. Dunque dagli uni risulterà all'anima una sensazione piacevole, e dagli altri al contrario una disgustosa. Quindi per tanto deve nascere, che ogni oggetto, che tende alla distruzione del nostro essere, o per dir meglio del nostro *insieme* imprima nelle fibre sensitive un grado di movimento importuno alla loro costituzione, e quindi all' anima una sensazione di pena; ed all'incontro ogni utile oggetto, una titillazione favorevole, e quindi all'anima un piacevole sentimento. In secondo luogo si deduce, che tutte le commozioni, che le fibre ricevono entro l'ordine, ed entro i confini della naturale loro mobilità apportano ad esse un movimento, che ad un estremo eccita l'infimo grado del piacere, all' altro il massimo della voluttà; ed all'incontro ogni movimento, che ricevano gli organi contrario a quest'ordine, o che passi questi limitati confini, sarà loro più o meno violento in ragione diretta del maggiore, o minore allontanamento dall'ordine, e dai confini della loro naturale mobilità, e produrrà sempre nell' anima sensazioni più o meno disgustose. Eccovi o Sigg. EE. se pur la passion non m'inganna, il vero mecanismo di quell' instinto fisico, che con somma sorpresa di quegli uomini, che non lo intendono, guida gli animali più stupidi, e meno viziati dalla pretesa coltura, che loro si impegnano di dare gli uomini, a scegliere ciò che è favorevole alla loro esistenza, e ad astenersi da tutto ciò, che al

lor modo di esistere è contrario. Eccovi il fondamento vero della loro Medicina, dalla quale si pretende (non so però se sia vero) che molto abbia imparato la Medicina degli uomini. Dio volesse però, che gli uomini in vece delle attenzioni, che hanno usate per applicare alla Medicina degli uomini tanti fatti particolari conosciuti dalla Medicina connaturale de' Bruti (fatti, che per lo più non sono addattabili da una specie di animali all'altra, poichè di cadauna specie sono diverse le relazioni degli oggetti, e niente più frequenti nella storia naturale, che il trovar distruttivo di una specie quell'oggetto, che peculiarmente serve alla conservazione di un altra) perciò Dio volesse, diceva, che gli uomini non si fossero tanto affidati di una cotanto ingannevole comparazione di fatti particolari, ed avessero più tosto fatta attenzione ai veri generali principj di quella medicina, ch'è infallibile appo i bruti, che come principj dettati dalla natura, la quale non può non essere uniforme nelle generali sue leggi, per quanto sia varia nella applicazione di esse al particolare, averebbero da lungo tempo loro imparato esser essi stessi, e non altri quelli, che devono esser egualmente principj, veri principj di quella medicina, che tende alla conservazione de' loro particolari individui. Averebbero prima d'ora conosciuto esser questa sola quella medicina creata dall'altissimo, come dicono le sacre carte, perchè appunto intimamente congiunta alla natura delle cose create; cioè a quella legge universale, a cui il tutto possente ha voluto l'universo soggetto. Legge che non ha bisogno, nè può avere bisogno di ajuti, per ciò che riguarda il suo fine, ch'è quello di mantenere fino al determinato periodo del mondo inconfusa la succeffione degli enti creati: ma che per provida tutto sapiente determinazione dello stesso Creatore, per ciò che riguarda l'esistenza degli individui, che non sono, che i mezzi per giungere al fine suddetto lascia luogo senza derogare all'Onnipo-

nipotenza del Creatore agli enti tutti creati o di migliorarsi, o di esser migliorati; cioè di ridursi a quello stato di perfezione, di cui cadauno è suscettibile; del quale non è incaricata la natura, e senza del quale essa nondimeno seguiterebbe ad essere quella, che è, nè mancherebbe mai a quel fine, per cui fu dall'Altissimo stabilita. Credete voi o Sigg. EE., che riguardata in tale aspetto, ch'è il vero suo aspetto, la medicina; ci fosse uomo, che ambisse di esser annoverato tra prudenti, il quale si credesse di poter dire con pompa in faccia agli uomini esser essa una continuata impostura, un inutile adulazione, che fanno gli uomini agli uomini per ingannarsi a vicenda, ch'è per fine il capo d'opera dell'umana finezza di saper mettere a contribuzione, ed a lucro fin le malattie, e la morte medesima? Sì o Sigg. EE. se in tale aspetto si fosse riguardata la medicina, forse non averei io oggi la disgrazia di esser preso alle risa dalla massima parte de' Medici, allorchè dico la cognizione dei tre generi di forze, che concorrono all'esistenza dell'uomo vivo, e per conseguenza la cognizione delle relazioni armoniche, che corrono tra le sensazioni, ed i movimenti essere gli unici, e veri principj della medicina degli uomini, come lo sono di quella di tutti gli animali. Eccomi o Sigg. all'abituato mio vizio delle digressioni, soffritemi con pazienza, ve ne prego, che io non mi scordo però, che vi devo accennare ancora la quinta varietà, che da scrittori più sensati di tal materia ritrovasi nelle sensazioni.

5. *Dunque s'è quella, ch'è relativa alle variazioni, che succedono nella disposizione degli organi.*

Questa sola variazione richiederebbe un particolare trattato per dar solo ad intendere quanto la buona cognizione di essa sia necessaria per penetrare nella cognizione delle cause produttrici delle mutazioni morbose. Non però a voi Sigg. EE. scrivendo, procurerò di rendermi più breve, che mi sia

per-

permeſſo dal pericolo dell'oſcurità, in cui ſuole inciampare chi teme di eſſer proliſſo.

Per fino i ciechi vedono, che nella diſpoſizione degli organi ſuccedono dei frequenti cambiamenti; e fin eſſi provano, che queſti cambiamenti fanno variare i movimenti, che queſti organi ricevono dai loro oggetti. Dunque per conſeguenza neceſſaria di quanto ſopra s'è dimoſtrato ſi devono pur cambiare le ſenſazioni nell'anima.

Mi pare per procedere con qualche chiarezza, che queſti cambiamenti meritino eſſer diviſi in varie claſſi. Io però non ſo quì accennarne che tre, le quali giudico le principali. La prima dovrà racchiudere li cambiamenti naturali. La ſeconda i cambiamenti prodotti dalle abitudini. La terza li cambiamenti accidentali.

Nella claſſe de' primi vengono quelli, che vanno in ſeguito dell'età. Non ſi può negare da alcuno, che le fibre in piccolo ſono eſſenzialmente le ſteſſe, che ſono in grande. Nella fanciullezza però ſon più molli, che nella gioventù, nella virilità ſi fanno robuſte, e ſi irrigidiſcono nella vecchiaja, e da ciò forſe non dedurremo una cauſa per la quale i fanciulli, i giovani, gli uomini maturi, ed i vecchj non ſiano egualmente affetti ad un medeſimo oggetto? Per poco, che riflettaſi ad un tale principio, io credo fermamente, che concepiremo le varietà, che nelle ſenſazioni evidentemente ſi provano nello variar dell'età.

A queſta Claſſe un altra varietà appartiene, che ſi eſtende a tutti gli individui.

Siccome egli è quaſi impoſſibile, che nell'eſteriore del corpo ſi trovino due individui perfettamente conſimili: così è egli pure impoſſibile, che trovinſi due perſone, che abbiano le fibre degli organi di una iſteſſa preciſiſſima compleſſione. Dunque difficiliſſimamente potrà darſi, che ſi trovino due perſone,

che

che provino la medesima sensazione dall'impressione del medesimo oggetto. Poichè le fibre dell'organo del senso situate nei due cervelli non essendo dello stesso preciso temperamento, l'oggetto non può agire in entrambi della stessa precisa maniera.

Vi prego o Sigg. EE. di fermarvi un poco coll'attenzione vostra su questa classe di variazione, di sensazioni, e quando l'avete da se stessa ben bene esaminata, combinatela con la variazione sunnotata al numero 4., per la quale le sensazioni si rendono o piacevoli, o disgustose, ed oltrechè voi subito troverete la cagione fisica delle stravaganti diversità, che ogni giorno vedete nei gusti, nei giudizj, nelle inclinazioni degli uomini, voi troverete di più di che ridervi di quel vecchio pedante, che dalle sue misura le sensazioni del fanciullo alla di lui educazione commesso; di quell'Aja Matrona, che misurando dalla sua la stanchezza, che possono soffrire le figlie, che ha in cura, le obbliga ad un riposo forzato, che a poco a poco le abitua ad una vita sedentaria, e molle, che poi cagionevoli, e spesso infeconde le rende. Troverete di che ridervi di que' Medici. . *. . ma finiamola; ed in che non troverete da ridervi, se troverete che universalmente nelle società ogn'uno dalle proprie si arroga una giurisdizione di giudicare delle sensazioni altrui in ogni genere di cose. Questo però sarebbe ancor poco, se questa prima classe non si giungesse poi a combinar con la seconda, anzi non venisse talora da questa superata per far ben spesso delle società intiere degli uomini tante gabbie di matti, e quel che è peggio di matti, che coltivano come sapienza la loro pazzia.

Per provare questa, che a prima vista vi parerà temeraria proposizione, fa di mestieri, che io prima vi provi il fisico delle abituazioni. Non vi è medico, non vi è filosofo, e non vi è uomo per poco, che abbia fatto di riflessione sopra se stes-

so,

ſo, e ſopra gli altri, che non ſappia eſſer veriſſimo, che la frequenza dell'eſercizio degli organi facilita gli organi ſteſſi a quel medeſimo eſercizio, in cui più vengono eſercitati, ed ognuno pur ſa, che i ſuoi membri aſſuefatti ad un genere di eſercizio, ſono difficili a piegarſi ad un altro a quello contrario. Queſte ſono cognizioni iſtoriche ed aſſai ovvie, che ne mettono ſotto i ſenſi gli effetti della natura de' noſtri ſodi: ma non ſon quelle che baſtino ad iſtruirci a ſegno di renderci utili ai biſogni. Per giungere a ciò, fa di meſtieri, che tai nozioni cangino di natura, e diventino filoſofiche. Noi abbiamo veduto correre con egual legge le ſenſazioni fiſiche, e le morali. Abbiamo procurato di dimoſtrare, che queſte ſenſazioni ſono il ſuono fondamentale, a cui armonicamente riſpondono i movimenti, e le idee: ma a vero dire per molti forſe non baſterà ciò, che abbiamo detto delle ſenſazioni per applicarlo alle idee, e di più a quelle idee, che ſi chiamano ſpirituali, o ſia puramente intellettuali, vale a dire, di quelle, che non ſi preſenta ai ſenſi l'oggetto, ma che è nell'anima ſteſſa; cioè a dire quelle idee, che ha l'anima delle proprie ſue operazioni; tanto più, che due gran metafiſici Malebranchio, e Locke hanno ſu di queſta materia diviſe le opinioni de' loro ſeguaci. I primi ſoſtengono, che l'anima non conoſce punto le ſue modificazioni per le idee, ma bensì per le ſenſazioni, e ſecondo eſſi ella non ha punto idea de' ſuoi penſieri, delle ſue dubitazioni, delle ſue volizioni: ma, che ſente il ſuo penſare, il ſuo dubitare, il ſuo volere. Dicono i ſecondi aver l'anima le idee delle proprie operazioni, idee, che in lei naſcono per la rifleſſione, ch' eſſa fa ſopra le ſue ſteſſe modificazioni, ſopra i ſuoi modi di ſentirſi, ſopra le ſue idee, i ſuoi giudizj, le ſue determinazioni.

Eſaminiamo un poco, vi prego queſta diſputa, che acremente tormenta le menti de' Filoſofi: ma prima permettete

uno

uno sfogo alla mia mala abitudine di far digreſſioni. Ditemi un poco Sigg. EE. qual fondamento ragionevole abbiano avuto alcuni invidi della gloria di Locke di accuſare queſto illuſtre analizatore dell'intelletto umano per materialiſta. Tra gli argomenti, che poſſono le umane nozioni ſomminiſtrare dell'eſiſtenza di un ente di natura diverſa in noi eſiſtente, e alla materia congiunto; ve ne ha forſe alcuno, che invincibilmente poſſa convincere chiunque per inteſtato, che ſiaſi, quanto quello di ſentirſi riprodurre delle idee, ed a queſte idee riprodotte corriſpondere delle ſenſazioni, e dei movimenti con la medeſima univerſal legge di armonia, come allora, che prodotti ſono dagli oggetti preſenti? Sì o Sigg. EE ſiccome la produzione ha biſogno di una forza ſtraniera, egualmente di un altra forza ſtraniera ha biſogno la reproduzione. Subito, che conoſciamo con Locke, che una di tai forze conſiſte negli oggetti al corpo ſtranieri, non può pur dubitarſi, che l'altra non conſiſta nell'anima ſoſtanza egualmente al corpo ſtraniera. Io per me non ſaprei trovare argomento, che più mi convinceſſe dell'eſiſtenza in me di un ente ſtraniero a miei organi val a dire alla mia materia, di quello che mi ſomminiſtra la riproduzione di quelle idee, che una volta per una forza eſtrania a me ſteſſo s'impreſſero in me. Conſiderate la coſa per difeſa di Locke, che io ritorno alla queſtione tra i ſeguaci di queſto, e quelli di Malebranchio. Gli uni dicono le modificazioni dell'anima non ſono, ſe non ſe l'anima ſteſſa modificata. Dunque l'anima, che ſente le ſue modificazioni, non è che l'anima, che ſente di eſiſtere nel modo, che eſiſte: perchè queſto ſentimento è ſempre inſeparabile da queſta modificazione. Ciò non può negarſi, ma l'eſſer la modificazione, ed il ſentimento inſeparabili, con buona pace di Malebranchio, non fa già, che ſiano indiſtinti; ed il fondo della queſtione s'è appunto di ritrovare una tal diſtinzione. E ſiccome

come la dipendenza dell'anima da' suoi organi è innegabile, l'uniformità della Legge dell'unione richiede, che il sentimento della stessa di lei modificazione le venga dagli organi, ch'è ciò appunto, che convien spiegare, per distinguere l'una dall'altra queste azioni quantunque inseparabili. I seguaci di Locke dicono, che l'anima acquista in proprio le cognizioni delle sue operazioni per la riflessione, e per l'attenzione, ch'ella fa, ripiegandosi sopra se medesima. So che rispondono gli altri, che con questi termini non si fa se non se render più oscura la questione. Il fatto vero s'è che certamente la questione non sciogliesi. Poichè questa riflessione, quest'attenzione, questo ripiegamento dell'anima sopra se stessa, e sopra le sue modificazioni sono operazioni dell'anima stessa; e la questione vera sta nell'indagare l'origine corporea di esse, che pure esser vi deve per la legge di unione di questi due enti, legge che non può derogare alla sua uniformità.

Proviamoci un poco coll'ajuto de' più recenti sopralodati metafisici, e con l'uniformità de' principj, che vi ho accennati per servir di base alla cognizione filosofica dell'uomo fisico-morale, che esser deve il fondamento stabile unico, e vero della Teoria medica, che deve appunto, per sentenza approvata dal consenso universale de' medici di tutti i secoli, incominciare dove finisce il Filosofo, proviamoci, dissi, se su questo punto si potesse discoprire qualche cosa, che ne servisse di guida. Ma Sigg. EE. quì un altra picciola digressione, vi prego non solo in questa spiegazione, che ora presumo di azzardare; ma in tutti quei luoghi di questa mia rispettosissima rappresentanza; in cui parlo in un tuono affirmativo, e magistrale di prender la cosa in buona parte: cioè, ch'io parlo da uomo, che si crede obligato dalle leggi dell'umanità in una cosa di somma importanza all'umanità medesima a scriver le cose, che pensa, quali le pensa senza la minima pre-

tensio-

tensione di fare l'autorevole; ma che anzi dubitando, che le proprie idee facciano troppo di autorità sopra di se medesimo, le espone alla decisione de' suoi giudici competenti pronto a riprovar quelle, che riprovevoli siano da essi ragionevolmente giudicate.

Torniamo alla questione, e quantunque o Sigg. EE. io sia appieno persuaso della perspicacia de vostri ingegni assuefatti dalla necessità dell'arte, che esercitate a passar di volo dalle cose alle cause di esse: non però qui instantemente vi prego della vostra particolar attenzione. Compatite un tale ardimento, e compatitelo almeno sul riflesso, che in ciò io pecco forse di quel peccato, che sopra vi ho detto esser presso, che a tutti gli uomini commune; ch'è quello di misurar dalle proprie le altrui forze, e le altrui sensazioni.

Sono in vero quelle, che ora sono per esporvi cose, che quantunque siano quasi tutte di altri, non mie, hanno non però moltissimo a me costato ad intenderle, a combinarle, a connetterle, ad adattarle: ond'è, che mi pare di aver acquistato un diritto di farvi questo torto pregandovi di attenzione ad onta di sapere per prova la sorprendente facilità, che hanno i Medici, e che esige il volgo da loro, d'intender tutto a prima vista.

Noi sappiamo per prove di fatto, che le idee chiamate intellettuali, o sia spirituali hanno forza di eccitare dei movimenti fisici sugli organi. Si tratta qui d'indagare, come dai movimenti degli organi corporei entrino all'anima queste idee, ch'è ciò, che ne può far conoscere il mutuo della legge generale di unione, e che ne può condurre alla oscura teoria delle abitudini, e delle passioni tanto necessaria a conoscersi da Medici, come abbiamo veduto.

Lasciamo per un poco di considerare sì gli organi, come le sostanze, o fibre, di cui sono costrutti, come messe in

natural

natural movimento per la forza dell'unione con l'anima motrice, e consideriamoli nella sua natura di corpi. Come tali ogni fibra è dotata di una forza d'inerzia, e forza sempre proporzionata al proprio calibro.

Questa forza d'inerzia è sempre una resistenza al movimento, che loro vien impresso da una forza straniera; cioè o dall'anima, o dagli oggetti. Parliamo ora di questi trattandosi di idee, che nascono da sensazioni, le quali abbiamo già provato, che non giungono all'anima, che per un movimento riflesso.

Questa resistenza della fibra al movimento impressole è una reazione, che ella esercita sull'oggetto, che la urta.

A questa reazione della fibra sull'oggetto, che la pone in movimento risponde nell'anima qualche cosa di analogo.

La fibra è una fibra dell'organo sensitivo, l'oggetto è un'oggetto sensibile, ed il movimento della fibra è il movimento di una sensazione.

La fibra dunque reagisce sopra un oggetto, che in lei imprime un movimento appropriato ad una sensazione. L'anima dunque eserciterà essa pure una eguale reazione sopra la sensazione, che l'affetta, e che la modifica. E non sarà ella questa reazione quella, che costituisce l'attenzione, la riflessione, il ripiegamento sopra se stessa, sopra il suo stato presente, sopra ciò, che ella prova, sopra ciò, ch'ella sente. Chiamiamolo, come vogliamo, purche levata di mezzo l'inutile ciccana andiamo al fondo dell'oscura questione, che può servire di molto alla cognizione dell'uomo fisico-morale, che tutto, ed in tutto si regola sopra una sola semplicissima universalissima legge.

L'anima avanti la sensazione è alla sua sensazione quello stesso, ch'è l'organica fibra al suo movimento prima di esser mossa: cioè a dire (parlo così per ispiegarmi alla miglior maniera; quantunque conosca incompetenza dei termini) in uno

stato

ſtato di inerzia. Per queſta inerzia l'anima, in qualunque maniera la concepiamo, fa alla ſenſazione una ſpecie di reſiſtenza eguale a quella, ch'è ſtata fatta dalla fibra ſenſitiva al di lei movimento. Ma fatemi grazia per un momento. Figuratevi un poco così di paſſaggio, che l'anima ſia una ſoſtanza corporea dotata delle facoltà di ſentire, di conoſcere, di riflettere ec. Chi mai di voi non aſſerirebbe con piena certezza fiſica, ch'ella reagendo ſu la ſenſazione, che le viene dalle fibre moſſe apportata; per effetto naturale della propria reazione veniſſe in lei prodotta la percezione della ſenſazione (che è una coſa diſtinta dalla ſenſazione, come la cauſa dall'effetto) e quindi l'attenzione ſulla modificazione, in cui attualmente ritroverebbeſi? Niuno certamente a mio credere troverebbe più difficoltà ad intendere queſto arcano oſcuriſſimo dell'uomo vivente, ed ogn'uno troverebbe un tal principio applicabile a tutte le modificazioni poſſibili dell'anima; poichè in tutte troverebbe una reſiſtenza; cioè una reazione alla ſenſazione, e conoſcendo le leggi mecanico-fiſiche direbbe la reazione è ſempre proporzionale all'azione, la reſiſtenza all'impulſo, e l'attenzione dell'anima alla vivacità delle ſue ſenſazioni, e alla forza delle ſue percezioni. Ma fatemi grazia di nuovo; leviamo ora di mezzo queſta aſſurda corporeità dell'anima, che ha ingannati Tertulliano, Arnobio, i Clementi di Aleſſandria, Santo Ireneo, e molt'altri Padri della Criſtiana diſciplina, e ſoſtituiamo con più ragionevole ſenſo di Religione ad eſſa la legge dell'unione dall'Altiſſimo ſtabilita nella creazione dell'uomo; che due ſoſtanze diſparate tra loro debbano in queſt'uomo vivente ſtar ſempre unite, e vicendevolmente l'una ſull'altra agire, e reagire: chi ne perſuaderà, che il mecaniſmo di queſto mutuo commercio, mentre dura, non ſia regolato da quella ſteſſa univerſale ſapientiſſima legge, con cui ſi regolano le relazioni di tutti gli enti ſenſibili dell'univerſo? tanto più, che vediamo a

tal legge rispondere tutti gli effetti, che a noi si rendono sensibili? Eccovene una prova, che nello stesso tempo ne conduce alla conoscenza del fisico delle abitudini, e delle passioni, ch'è quello, che vi ho dimostrato di sopra sommamente importare allo stabilimento della Teoria della medicina, e per ricercare il quale io mi sono trovato costretto a trattenervi in cose, le quali io sarei pronto a giurare, (per quanto necessarie, che sieno) che dalla massima parte de Medici, ed ancora di quelli, che vanno per la maggiore, saranno giudicate per inutili, ed in conseguenza di un tale giudizio, con piena libertà mi spaccieranno appo il volgo per un insolente, presuntuoso, fanatico, che ardisce di seminar dubitazioni, dove la loro venerabile esperienza fa vedere incontrastabili certezze. Ma veniamo alla prova promessavi.

Finora vi ho posto sotto gli occhj l'origine fisica delle idee: conviene ora vedere, se alli stessi uniformi principj risponda ciò, che noi conosciamo di queste stesse idee. Un idea semplice per gli addotti principj sarà dunque il risultato del movimento di una fibra, o pur anche, (lo che poco importa) di un'intiero sistema di fibre dell'organo intellettuale; e l'idea composta di due idee, e il risultato del movimento di due fibre, e così seguiterà, senza attediarvi con dilungarmi nella progressione, l'ordine fino alle più complesse.

Se mai ad alcuno dasse pel naso questa infinitesimalmente distinta variazione di sistemi di fibre negli organi del cervello inservienti alla facoltà dell'anima; lo prego di prendere un foglio di carta tinta di nero, o di un forte turchino; faccia a questo con un ago un picciolissimo foro, si sdraggi orizontalmente in un gran piano, si adatti il picciol foro ad un occhio, ed osservi l'innumerevole, inconfuso, instantaneo concorso di oggetti, che urtando l'organo sensitivo della vista, altrettante sensazioni in un tempo tutte tra di loro distinte all'anima apportano

portano; consideri un sì sorprendente effetto, e poi rifiuti se può, di credere le indefinite classi di fibre distinte esistenti negli organi del cervello.

Ciò dunque posto la composizione delle idee seguirà le leggi della composizione dei movimenti, da cui nascono. Un movimento composto di due si esprime geometricamente per la diagonale di un quadrato, i di cui due lati esprimano i movimenti semplici, che la compongono. Non vi è movimento composto, che non venga dalla combinazione di due, o più movimenti diversi; così non vi ha idea composta, che non venga dalla combinazione di due, o più idee; cadauna delle quali abbiamo veduto essere un distinto semplice movimento di fibre intellettuali, al quale, nella maniera a se propria, oppone l'anima la sua resistenza. Per certissima conseguenza dell'anzidetto risulta non darsi nell'ordine organico del cervello fibra, o sistema di fibre proprie ad una idea composta. Dunque le idee composte risultano tutte dal movimento contemporaneo di tante fibre, o di tanti sistemi di fibre, quante sono le idee, che la compongono. Mi lusingo, che un tal lemma non sia per incontrare la vostra disapprovazione, nè quella di verun Teologo per severo conservatore, che siasi delle scolastiche discipline.

Da esso discende, che dobbiamo conoscere, che due fibre, o due sistemi di fibre del cervello in istato naturale non si confondono mai in una sola, ed in ciò ci troviamo sempre uniformi alla legge universale della natura, per cui gli enti mai non si confondono tra di loro, e quindi risulterà un altro lemma; cioè *che non vi può essere idea composta rispettivamente agli organi, e che respettivamente all'anima, o nell'anima non vi può essere, se non se una simultaneità di movimenti di più fibre, che la compongano.* E siccome tai fibre non possono mai l'una con l'altra confondersi, così può mancare il movimen-

to d'una, permanendo quello delle altre, e quindi farsi meno composta la idea, e di mano in mano fino che una sola restando in movimento resti egualmente un idea sola, e semplice nell'anima. Eccovi il fisico dello sco.nponimento delle idee. Quello però, che più fa il proposito nostro si è di ritrovare il fisico della maravigliosa associazione delle idee medesime, che ha costato somma fatica al celebre Artlejo, di cui io seguito, quantunque per diversa strada, le utilissime intenzioni prefissesi.

Le idee, di cui abbiamo veduto il fisico principio, si associano si legano insieme; questo a tutti è noto. Ma forse a pochi mi pare, che sia noto, che una tal concatenazione è la stessa, che hanno tra di loro gli oggetti, che le hanno prodotte. Vi prego o Sigg. EE. di nuovo della vostra attenzione: poichè per quanto a prima vista vi possa sembrar strana la cosa: tutta questa materia, che io vi presento, che vi sembra metafisica, e che io ho raccolta, e combinata da autori, che tutt'altro forse si sono proposti scrivendo, che adattarla alla Medicina, io vi assicuro, ch'è tanto necessaria alla buona Teoria della Medicina, quanto sono necessarj gli oggetti a formar delle idee, e tanto a quella connessa, quanto le connessioni di queste alle connessioni di quelli.

Per procedere con quella maggiore chiarezza, che ne può permettere, e la brevità prefissami, e l'oscurità della materia. Mi par bene di dividere questa concatenazione di idee, di cui vi ho proposto di indagare l'origine in due classi. L'una naturale: l'altra artificiale. In quanto alla prima non è altro, che quella stessa, ch'è tra gli oggetti, che ne hanno eccitate le sensazioni, dalle quali poi sono in noi nate le idee.

Come niente è di inutile nell'universo, così niente vi è di isolato. Tutti gli enti hanno dunque delle relazioni vicendevoli o immediate, o lontane, o più o meno vicine; hanno

delle

delle relazioni eventuali, e queſte ſi eſtendono a tutto ciò, che un ente può operare o riguardo a ſe ſteſſo, o riſpetto agli altri; hanno relazioni di identità, che formano le due oppoſte claſſi di ſimili, e diſſimili; hanno per fine delle relazioni di tempi, e di luoghi. Ciò poſto, che mi luſingo, che anche ſenza prove non ſia per negarmiſi da veruno, laſciamo per un momento da parte le idee, e penſiamo ai movimenti, dai quali, come abbiamo veduto, ſi originano, e con lo ſteſſo del tutto uniforme mecaniſmo ſi formano le idee. Queſti movimenti ſono ſempre relativi agli oggetti. Dunque a queſti movimenti deve eſſer ſempre relativa la concatenazione, che la natura ha poſta tra medeſimi oggetti. Dunque a poco a poco con ordinata progreſſione procedendo noi potreſſimo ridurre queſti movimenti delle fibre intellettive fino alla aſſociazione medeſima, che la natura ha poſta tra gli enti. Un tal poſſibile non ſi è mai ridutto a fatto per la debolezza degli organi incapaci di sì vaſta eſtenſione: Salomone ne ſomminiſtra però un idea di queſto poſſibile.

Queſta è una di quelle verità teoriche, che mai ſi ridurranno alla pratica: non già perchè manchi la corriſpondenza tra la Teoria, e la pratica, che corrono ſempre uniformi; ma bensì perchè non giungeremo a preſentare alla mente tutta la catena, con cui ſi aſſociano gli enti. Non però è coſtante la Teoria in tutti gli enti, a cui giunger potiamo. *A* per eſempio ſi aſſocia a *B* più che a *C* nella cognizione dell'alfabeto. Dalle relazioni delle coſe tra di loro noi vediamo qual'ammirevole accordo riſulti nella natura; le fibre del noſtro cervello deſtinate a communicare all'anima umana le idee delle ſteſſe coſe, ſono montate in guiſa di eſſer ſuſcettibili di vibrazioni, che ſeguitino appunto la medeſima armonia. Di fatti tra gli oggetti da me conoſciuti, un oggetto preſente me ne richiama un altro, con cui il primo abbia relazione, quantun-

que il secondo sia lontano. La sola idea del primo mi rischiara nell'anima quella del secondo. E' dunque evidente, che un tale effetto non nasce, se non che dallo stabilirsi tra queste due idee, e tra le vibrazioni delle fibre ad esse corrispondenti quella stessa associazione, chi vi è tra gli oggetti medesimi. Voi vedete o Sigg. EE. che da questo ordine, e da quanto abbiam detto finora de fisici movimenti degli organi esterni, ed interni delle sensazioni, e delle idee, ne risulterebbe una consonanza naturale di esse, e senza minima dissonanza in tutti gli individui. Ma pure la quotidiana esperienza, vera esperienza, ne dimostra quanto una tale associazione naturale, che come attaccata alle relazioni naturali degli oggetti medesimi, non può in questi non esser sempre la stessa, ed identifica, sia poi varia, e spesso spesso quasi diversa nei cervelli degli uomini. Vi prego di riflettere bene, se io m'inganno, asserendo esser questa una reale dimostrazione, che i cervelli umani, quantunque tutti sieno su l'istesso modello formati, tra il cervello di un individuo, e quello di un altro si danno delle differenze di costituzione, come si danno nelle fisionomie esteriori di cadauno. Vi prego in oltre di andar più innanti col raziocinio filosofico, e dite meco, se nelle parti esteriori vediamo tanta differenza di occhi, di nasi, di bocche, di guancie, di labra, di mani, di gambe, di statura, di grossezza ec. Se nel cervello, ch'è il più prezioso recondito viscere dell'uomo, invincibilmente si dà tanta differenza di costituzione, per cui tante varietà ne risultano di sensazioni, e di associazioni di idee: e non dovrà ella correre eguale la legge in tutti li visceri contenuti nelle cavità del torace, e dell'addome? Anzi di più, e dirò meglio, se l'anatomia ne fa vedere, che una simile diversità troviamo nei visceri di tutti i cadaveri, che prendiamo a disseccare; vale a dire; che anche in questa parte siamo assicurati dai sensi. Dunque e perchè mai nella Teoria non si

tratta

tratta di queste individuali variazioni, che pur devono somma-mente influire non solo nella variazione dei modi di quelle apparenze, che abbiamo veduto dover esser la guida, che ne conduca alla cognizione del morbo, che dobbiamo trattare: ma ad assicurarsi (oh la gran cosa, che io restringo in pochi termini!) del massimo errore, in cui siamo nel fissarci le speranze delle curazioni ad alcuni medicamenti, che non sono che oggetti stranieri, che applichiamo all' individuo infermo, da quali speriamo l' affetto medesimo in ogni individuo. Oh Dio buono quanti pregiudizj per questa parte a quelli ancora che procurano esercitar il mestiere con buona coscienza; qual vasto libero campo agli ignoranti, e rei di far comparire in bella pompa l' impostura sotto maschera della medicina! Mi direte voi forse, che gli antichi sotto la voce d' *Idiosincrasia* hanno avvertite queste individuali differenze, e mi direte non esservi iniziato nella Medicina, che non sappia esservi questa Idiosincrasia. Sigg. EE. il saper che una cosa vi sia, non è saper cosa sia, o saper l' uso, che deve farsi di essa. Evvi forse un trattato, in tanti di Medicina, che abbiamo, che tratti dell' essenzialità, e dell' uso, che deve farsi in questa Idiosicrasia? Sapete voi qual' uso si fa di questa proprietà degli individui? Ve lo dirò io. Quello di servirsi appo il volgo di essa, come di tante altre cose non conosciute, che per nome, per un ottimo asilo della nostra ignoranza.

Io mi lusingo, non so se mi lusingo in vano, che avendovi somministrato nel rappresentarvi il fisico delle variazioni della concatenazione naturale delle idee possa questo servire di un esempio, e di un dato alla spiegazione di quelle variazioni fisiche, che si chiamano Idiosincrasia; supposto però sempre, che io abbia avuta la felice sorte di persuadervi intieramente, che *l' uomo fisico, e l' uomo morale, sono un uomo solo, e regolato da una sola unica legge: come da una sola è tutto in-*

tiero regolato l'universo, che non ha in se, e non può avere niente di inutile, di isolato, di non relativo.

Vi ho però detto di sopra, ben mi ricordo, che l'uomo si fà un altro genere di concatenazioni artificiali di idee diverse dalle naturali. Non vorrei però, che credeste, che con ciò io contradica a me stesso col derogare a quella legge di uniformità, che in tutte le cose deve esser costantissima: laonde mi conviene quì richiamarvi alla mente in epilogo, ed in un sol punto di vista alcune cose antecedentemente quà, e là disperse.

Il fine della Legge generale chiamata *natura* è la successiva conservazione delle specie.

Il mezzo per questo fine è la conservazione degli individui.

Ogni individuo di ogni specie ha dalla natura con gl'individui di altre specie le relazioni, che sono necessarie alla sua conservazione, ed al suo ben essere, alla sua particolare perfettibilità.

Dall'azione di queste relazioni di natura favorevoli alla conservazione su le parti di ogni ente ordinato a riceverle nasce in ogn'uno la tendenza a conservarsi, ed ingrandirsi fino ai confini, e nei modi, che non contrastano al fine, ed alla uniformità della Legge.

Per quanto gli enti siano tutti in modi quantunque diversi dotati dalla natura di questa propensione, è forza di conservarsi, ed ingrandirsi; questa forza però è ristretta tra non superabili limiti, per i quali sono sempre costretti a non sortir mai dallo stato, che dall'Autor della natura fu alla loro specie prescritto.

L'uomo deve pure seguir queste leggi. Il corpo nei modi, e limiti di corpo, lo spirito nei modi, e limiti della specie. Per quanto però lui permette la restrizione, in cui

è con-

è contenuto dall' unione del suo corpo, con cui, per vigor di questa allo stesso spirito non intelligibile unione, ha contratto un indispensabile commercio attivo, e passivo, del quale vi ho assegnate le condizioni (almeno quelle, che si sono potute scoprire dagli effetti, che si rendon sensibili) nelle dieci leggi sopranotatevi; le quali non sono, che puri risultati della cognizione storica. Vi prego però quì un momento di accompagnar il vostro col mio qualunque siasi raziocinio. Questi due enti, che in tal commercio uniti costituiscono l'uomo, per quanto in virtù di questa unione necessariamente concorrano, quasi direi, come identificati (giacchè fin' a tanto pare, che arrivi la forza di questa unione) alla conservazione, ed all'ingrandimento dell' ente dall'union risultante, non però vi sarà chi possa darsi ad intendere, che per vigor di tal commercio alcuno di loro cessi di essere quello, ch' è stato creato, ed in conseguenza, che possa derogare alla universalità della legge di natura, che a cadaun ente creato ha unita una forza tendente alla propria conservazione, ed al proprio ingrandimento fin dove si estendono i confini di sua entità. Chi ciò negasse, mi pare, che verrebbe a negare nell' uomo l'anima esser più anima, ed il corpo esser più corpo.

Non estendiamo dunque con la vana nostra immaginazione la forza di questa unione, e lasciando ai due enti, che ne costituiscono quelli, che siamo, a cadauno la dovuta tendenza alla sua conservazione, ed al proprio ingrandimento: troveremo per risultato innegabile di questa unione, che l'anima al corpo unita prova in vigore delle leggi succennatevi dell'unione molti ostacoli insuperabili a potersi ingrandire, fin dove potrebbe per sua natura, sciolta che fosse da un tale commercio, e che il corpo umano vien da egualmente insuperabili ostacoli della stessa forza d'unione moderato da quell' instinto, che spronandolo

a con-

a conservarsi, ed ingrandirsi, come corpo lo precipiterebbe verso la natura dei Bruti. Di fatto non può darsi uomo per selvaggio, e brutale, che siasi, oppure intieramente inesercitato nelle facoltà dell'anima, che non provi una forza interna, ed invincibile, per cui si conosca incomparabilmente superiore ad ogni bruto. Anzi ardirei dir di più, cioè non esservi bruto, che nel suo modo di conoscere, non si conosca incomparabilmente inferiore all'uomo.

Non passate, vi prego. Sigg. EE. (come faccio io ora per non tediarvi) senza riflessioni di dettaglio sopra i prodotti di questa forza d'unione, che determina entrambi gli enti, di cui constiamo, ad agire insieme alla conservazione dell' individuo: ma che non li priva, nè li può privare di quelle tendenze, che sono privativamente proprie di cadauno di essi, e per le quali cadauno vien determinato alla peculiare perfettibilità di se stesso. Da un maturo esame di un tal dettaglio di prodotti certamente ricaverete, che appunto l'antagonismo di queste due forze essenzialmente contrarie modificato dalla forza dell'unione, che obbliga entrambe a tendere alla conservazione del tutto, è quello che costituisce l'uomo precisamente quello, ch' è.

Mediante tal seria riflessione io mi lusingo, che vi sia per rendervisi assai facile il riconoscere ciò, che molti indagatori, per altro perspicacissimi delle umane condizioni, non hanno abbastanza conosciuto; cioè, che in virtù di questa unione, e delle tendenze antagonistiche succennate, la società istessa sia un opera della natura, quantunque gli effetti poi di questa società, o ad una, o all'altra delle suddette tendenze più o meno diversamente abbandonatasi, sieno varj, quanto sono varie le sensazioni, che in vigore delle relazioni fattizie di oggetti resisi all'uomo più immediati, e frequenti, egli è costretto a soffrire, e quindi a formarsi varie le idee, e varie le connes-

sioni

fioni delle medefime idee; che fono le vere caufe determinatrici delle volontà, o nolùntà libere dell'anima umana.

Io fo (e credo non ingannarmi) che fu principj fuccennati, io non fatico punto a vedere una focietà negli animali tutti anche in quelli, che più folitarj a noi fembrano; focietà a cadauna fpecie peculiare, e proporzionevole ai gradi dalla natura all'eftenfione della propria loro perfettibilità deftinati. Siccome fu li fteffi principj non fatico a vedere, come gli Ottentotti fiano sì trafcurati di vendere la mattina il letto, fu di cui hanno dormito la notte per procurarfene un'altro la fera, e gli Europei all'incontro con eccesso egualmente viziofo fieno sì intemperanti a premunirfi di aggi, e che fi logorino tutto dì per accumulare quello, che fono certi non poter mai abbifognarli, e che lor deve apportar pena in lafciarlo. Io non fatico in vedere, come quelli eftendano la perfezione de lor corpi, e de' lor fenfi efterni, oltre le mifure, direi quafi, poffibili a noi Europei; ma che all'incontro fi reftringano così le facoltà intellettuali, che fiafi refo impoffibile per quante prove fiano ftate fatte, di toglierli dalla fua abituata intellettuale rozzezza. Sì o Sigg. EE. trovata nella natura fteffa l'origine della focietà, a me par poi di non aver più che faticare a difcernere l'artificio, con cui il coftume, l'efempio, l'educazione, l'intereffe, ed una folla immenfa di fenfazioni fattizie, che a poco a poco fopra le naturali fi fono andati fabricando, o a più giuftamente parlare fono andati dal fondo della natura fviluppandofi gli uomini loro fteffi, fatti avidi, folleciti, ed induftri nella ricerca delle piacevoli, affocino così le idee delle focietà intiere, a fegno che dell'oggetto medefimo (Io intendo parlar fempre da fifico) due focietà intiere di uomini giudichino diametralmente il contrario, e fra molte niuna forfe vi fia, che convenga interamente coll'altra nel giudizio, che proferifce circa lo fteffo foggetto.

Que-

Questa o Sigg. EE. non è opera della natura, è industria dell'uomo, che non ben conoscendo, che il piacere fisico, che non è mai, e non può essere, che lo sodisfacimento di un bisogno fisico: non ha potuto conoscere, che il procurarsi dei piaceri, non poteva andar mai per legge di natura disgiunto dal procurarsi in ragione diretta egualmente degli appetiti, che sono di natura delle pene. Poichè siccome il piacere non è, per insegnamento del più ingegnoso naturalista del nostro secolo, che il sodisfacimento di qualche appetito *les animaux n'ont qu'un moyen d'avoir du plaisir, c'est d'exercer leur sentiment à satisfaire leur appetit*. Buffon *Discours sur la nature des animaux:* dunque la loro industria è impiegata a procurarsi delle nuove pene per poter godere de' nuovi piaceri.

Essendo dunque certissimo per osservazione costantissima di tutti i secoli, e di tutti i filosofi, che gli appetiti naturali sono commozioni vive, e scosse più o meno violenti, che avvertono le facoltà sensitive dell'anima di qualchè disordine distruttivo imminente allo stato della propria esistenza; ed essendo pur certo, che la sodisfazione di questo appetito è un movimento, che tende a ristabilire gli organi dal disordine in favor della conservazione di quelli insieme, che costituisce il nostro essere. Dunque non potiamo mai godere senza esser prevenuti da una sensazione penosa, giacchè come s'è notato di sopra è un illusione l'ammettere un terzo genere di sensazioni, che chiamansi indifferenti. Dunque quanti più piaceri ci procuriamo, ci accresciamo le pene: dunque è falsa falsissima la scuola, che pretende con l'industria di accrescersi piaceri, poter sminuirsi le pene. Gli Uttentotti non perchè hanno minori delizie di noi, provano maggiori pene; anzi l'esperienza ne ha dimostrato il contrario: e nelle società più colte l'uomo nato nell'ultima plebe, se ha men di piaceri soffre ancor meno di pene. Non pensa al superfluo, ed a niuno manca

ciò,

ciò, che non arriva a desiderare. E' questi in tutto veramente minore di quelli, che a lui sono superiori di rango, perchè è loro minore nei piaceri, e minore egualmente nelle pene. Senza una tale equilibrata misura, che fa la vera distinzione dei ranghi, non sarebbe possibile per qualunque forza si usasse di tenere unita veruna società. Ciò che perde l'uomo per mancanza del piacere, lo acquista nella minor sensazione di pena. L'ineguaglianza sì necessaria all'equilibrio generale di una società non consiste in un'esuberanza di bene goduta dai primati, ed in un'esuberanza di male, che opprima gl'inferiori; ma in ciò che dove è men di bene, evvi meno in ragion diretta di male; le dosi corrono eguali in tutte le condizioni senza eccezione per quanto agli osservatori superficiali rassembri diversa la cosa. Ma dove mi lascio io trasportare per dimostrarvi, che l'uomo è sempre, ed in ogni condizione quello, che è, e che non può farsi di più; e se con le mire della perfettibilità, che può acquistarsi in qualunque genere di cose oltrepassi i confini del conservarsi quello, che è; tali mire sono tutte erronee sì nel fisico, che nel morale.

Nel fisico io credo, che la intemperanza di tai mire associando nella nostra mente le sunnotate artificiali idee, sia la fonte di tutti i nostri pregiudicj, dei nostri errori, delle nostre prevenzioni. Non so, se la cosa corra egualmente nel morale. Mi pare però, se non erro (e se erro, lasciomi in questo assai facilmente convincere) mi par dissi, di trovare a questo proposito una gran dottrina nel Santo Vangelo. Ferito, e semisepolto in un fosso dagli Assassini giaceva un passaggero infelice, chiede languente, e moribondo ajuto al Levita. Questi il guata, e gliel niega, adducendo il Sabbato per discolpa della sua inumanità. Ma Dio buono! questo passo della Dottrina infallibile del Divino nostro Redentore, che in un solo precetto della carità inchiuse tutta la sua legislazione; non c'in-

segna egli, che si può errare verso se stesso, e verso gli altri, volendo stendere la perfettibilità dello spirito oltre i confini a questo dall'Autor della natura prescritti nell'unione col corpo, che pur esso ha la sua naturale tendenza a perfezionarsi. Una tale inumanità in un Levita, una tale ragione addotta per motivo di una tale inumanità, a me pare un avvertimento dall'infallibile verità lasciato agli uomini per rammentar loro, che la vera perfettibilità dello spirito è sempre indivisibile dai doveri dell'uomo, e che erra quell'uomo, che col pensiero di perfezionare lo spirito, si crede lecito esentarsi dai doveri di uomo.

Ma lasciamo a chi spetta il pensiere della coltura non intemperata dello spirito, e passiamo a quella del corpo. Restando però innegabilmente stabilita l'unità, e l'uniformità della legge, da cui entrambe tai colture dipendono; e dei confini, tra quali la loro perfettibilità è circonscritta.

Già abbiamo imparato dall'Industria di M. de Buffon, che gli appetiti in generale sono tutti una cosa: prendiamo ad esaminare il più ovvio, ed il più generale di tutti. La Fame.

La legge universale stabilita dal Creatore, legge, che abbiamo già detto esser stata dagli uomini chiamata *natura*, comanda a tutti gli animali di mangiare, per nutrirsi, e perfezionare fino ai confini dalla medesima legge loro prescritti il lor essere. Ma la cognizione storica ne insegna, che non solo gli animali; ma e i fossili, e le piante crescono fino ai loro confini, e si mantengono in questi fino al periodo della loro decadenza. Dunque questi pure si nutriscono, se si nutriscono, dunque mangiano. Poichè nutrirsi, come abbiamo veduto, non è che addattarsi, che fa ogni sostanza delle particelle di se stessa, che in forza di affinità separa da altre particelle a lei eterogenee, alle quali prima stavano con minori gradi di affinità congiunte; e mangiare non è, che l'atto di accostare le sostanze nutrizie alla sfera di attrazione delle so-

stan-

ſtanze da nutrirſi; vale a dire il mezzo per giungere alla nutrizione ſuddetta.

Ricordatevi ciò, che vi ho detto di ſopra parlando della generazione. La natura comanda a tutte le ſpecie di propagarſi. Unico è il modo di compire a queſta legge, che conſiſte nell'unione delle mollecule ſeſſuali di due individui concorrenti alla produzione de' ſucceſſivi; infinitamente varj però ſono i modi, con cui tal' unione nella natura ſuccede, come infinitamente varj i modi, con cui i germi per tal unione contratti ſi ſviluppano fino a diventar enti della ſua ſpecie ſuſcettibili di quella perfettibilità, che a cadauno è dalla ſteſſa legge indiſpenſabilmente preſcritta, come neceſſaria per giungere allo ſtato di produrre de ſimili a ſe, ch'è il fine della ſteſſa legge. Nella ſteſſa maniera la natura ſempre uniforme a ſe ſteſſa in mezzo ad una continuata varietà di modi impone a tutti gli enti di mangiare per nutrirſi; ma nell' uniformità della nutrizione varia mirabilmente i modi del mangiare. Una tal variazione però non deroga punto all'ordine generale, ed aſſoluto, a cui ogni ente è coſtretto. Tenete a mente una tale propoſizione, che ci ſervirà dopo, e permettetemi, che quì vi communichi un idea, che in queſto punto mi ſi ſveglia nella mente in conferma del mecaniſmo propoſtovi della nutrizione. Vi ho detto, che nell'uomo l'organo immediato di queſta nutrizione ſi è il teſſuto cellulare. L'anatomia dimoſtra eſſer queſto organo, come un campo, in cui s'impiantano tutte le ſoſtanze, che formano il corpo. La ſteſſa anatomia ne aſſicura, che in queſto organo vanno a diſperderſi vaſi di ogni genere. Dunque in eſſo vanno a metter foce tutte le diverſe ſpecie di umori, che le machine animali hanno eſtratte dagli alimenti. Dunque gli eſtratti utili degli alimenti tutti concorrono in queſto campo. Avvertite però, che vi concorrono ridutti in un fluido, vale a dire in una forma la più fa-

cile da poterſi tra di loro ſeparare, qualora s'incontrino in ſoſtanze più affini o all'una, o altra delle ſpecie di particole tra di loro eterogenee, che formano queſto liquido continente la ſoſtanza di tutte le ſoſtanze del corpo. Di una tal ſeparazione, ed attrazione, o ſia *intuſuſcepzione* ne eſibiſce tanti eſempj la Chimica nelle criſtallizazioni, nelle precipitazioni ec. che ſarebbe pazzia il riportarli. Ecco a mio parere l'unico modo, con cui ogni ſoſtanza del corpo ſempre rimane quella ch'è; dotata di forze, che ſono ſue proprie, e che ſono genericamente diverſe dalli animali, e dalle organiche. Ma ditemi, vi prego, o Sigg. EE. queſto, che io ardiſco ſvelare, forſe il primo di tutti mecaniſmo della nutrizione, non è quello ſteſſo ſempliciſſimo, di cui in tutti gli enti creati ſi ſerve la natura? Qual varietà di enti vegetanti non eſibiſce un verde prato all'occhio ſpettatore? Mangiano tutte dallo ſteſſo campo con le radici, reſpirano tutte lo ſteſſo aere per le frondi le piante, ma tutte creſcono quello, che ſono, e ſempre dotate di quelle forze, che alla loro eſſenza ſon proprie. Si alimentano, ſi perfezionano, ſi accoppiano, ſi communicano adulte, vale a dire fiorite, in varj modi (che nulla oſtano alla uniformità della natura) le loro polveri fecondanti, dall'unione delle quali cadauna coſtantemente forma i ſuoi germi *juxta genus ſuum*, e non altrimenti. Di più l'eſperienza Medica ne inſegna in un gran numero di piante, quanto ſiano varie le proprietà delle ſoſtanze varie, che formano il tutto di una pianta medeſima; la radice, ha delle proprietà, che non hanno le foglie, e nè l'une nè l'altre hanno quelle de' fiori, o de ſemi. E noi poi Sigg. EE. potremo credere, che per nulla, come s'è fatto fin'ora, ſiano nel corpo noſtro da valutarſi le forze, che ſono privativamente proprie di ogn'una delle ſoſtanze, che lo compongono? Non era del tutto fanatico Crollio, come molti lo ſpacciano, allorchè preteſe darne un aſſaggio della ſua Medicina ſimilare. Torniamo a noi.

Ciò

Ciò posto quantunque l'uomo non sia nè mai forse, e senza forse sia per essere in caso di giudicare, se tutto ciò ch'esiste, senta, o non senta la propria esistenza: non v'è cred'io chi non conosca, che in tutte le creature, o ciò sia sotto la forma di un semplice movimento organico, o per una sensazione più o meno sviluppata, e riflettuta, esiste una naturale tendenza al proprio incremento, ed alla propria conservazione. Dunque una tendenza a procurarsene i mezzi. Questa non può esser se non se il prodotto di un bisogno. Ma d'onde questo bisogno?

Tutto ciò di creato, che esiste, è continuamente soggetto a variazioni, ed alterazioni, e finalmente, se eccettuiamo l'anima umana, a perire: ne v'è cosa in natura, che restar possa per due momenti nello stato medesimo. Io credo, che niuno tra di voi non sia persuaso, che una tale alterazione continuata di tutti i corpi, per la quale a seconda, ed a misura della loro natura tutti soffrono, non sia realmente quello, che nel regno animale intendiamo sotto la voce di fame.

Gli animali non sentono mai una tale penosa sensazione, se agli organi, per mezzo de' quali si tramanda una tal sensazione, siano presenti oggetti sufficienti a sostenerli tra certi dati limiti di vibrazioni, le quali per l'abitudine non possono immutare la modificazione dell'anima. Ma chi non prova la sensazione penosa, non può mai, e poi mai sapere qual sia il piacere, o a meglio dire quanto sia grande la voluttà, che per l'indeclinabile legge di natura è congiunta a quell' atto, che si chiama mangiare. Ma questa voluttà, come tutte le altre è sempre proporzionevolmente successiva alla pena del digiunare. Dunque chiunque per un industriosa intemperanza pone ogni studio per non soffrire punto la penosa sensazione della fame, si priva in egual proporzione dell'utile piacere, ch'è dalla natura attaccato all'atto di mangiare. Ma siccome

abbiamo di già veduto, che la conſervazione della vita animale conſiſte in una vicenda periodica, ed antagoniſtica di funzioni, che l'una all'altra ſi ſuccedono, l'una l'altra ſi ſoſtengono, l'una dall'altra ſi determinano; così non ſolo ſi priva del piacere chi oltremodo s'induſtria di premunirſi dalla pena: ma fiſicamente rende i ſuoi organi inetti a quella eſtenſione, fino a cui ſon deſtinati dalla natura ad eſtenderſi per compimento delle periodiche loro funzioni, e quindi per una tale reſtrizione fiſica dell'attività loro naturale viene a renderſi più frequente la neceſſità di quegli oggetti, che l'induſtria ha fatti conoſcere più atti a toglierci la ſenſazione diſguſtoſa, che non vogliamo ſoffrire, e quindi la propenſione ſempre più forte verſo gli oggetti medeſimi, che formano le paſſioni, e quindi nello ſteſſo tempo, e per la frequenza medeſima degli atti l'abitudine, che non fa più diſtinguere la pena della paſſione da quella de naturali movimenti, della quale ben ſpeſſo, in vigore di queſta artificiale conneſſione di idee, giungiamo per fino a perderne affatto le traccie.

Io non ſo quali ſieno gl'intervalli, che la natura ha preſcritti al mangiare de foſſili, o delle piante, che hanno la ſorte di non eſſer coſtituiti nella neceſſità di procacciarſi il proprio ſoſtentamento, come lo ſono gli animali, che ſono di movimento progreſſivo capaci. So però, che il troppo ingraſſo, il ſoverchio adaccquamento, e le irregolarità di appreſtarglieli fanno ammalare, e perire le piante, e ſo ancora, che una pianta in fertile terreno aſſuefatta ſi ammala, e periſce, ſe ſi traſpianti in terreno inferiore, quantunque in eſſo ſi mantengono vegete altre della ſpecie medeſima ivi nate, e creſciute.

Da una tale oſſervazione ricavaſi, che in tutto la natura del finito ha i ſuoi confini, oltre i quali ſe ſi ſtendono le mire della perfettibilità, che voglia l'uomo dare a ſe ſteſſo, o agli individui della ſua, o di altra ſpecie, s'inganna a partito. Queſto

ſto inganno inavvertito è appunto quello, che con troppo arditi penſieri ha preteſo di dimoſtrare un gran filoſofo, ed inſuperabil ſcrittore de' noſtri giorni; che ha inveito forſe con eccesſo, che puzza di romanzeſco, ſu la preſente educazione morale de' fanciulli, e della gioventù. Io non ſaprei di esſo certamente accordarmi agli eccesſi: ma non ſaprei in tutto ciò, che ha ſcritto trovar quegli eccesſi, che ſi trovano da chi non ſa riguardare i di lui ſcritti, che con occhio di un argo cenſore, e forſe geloſo. Le precipitoſe accuſe lui fatte in quelle coſe, che ben inteſe meriterebbero laude, e non accuſa, io temo, che lo abbiano reſo indolente ad alcune, che da lui medeſimo meriterebbero esſer corrette. Io vi ho fatto vedere di ſopra i principj fiſici della forza d' unione preſcritta dall' Onnipotente nell' uomo a due ſoſtanze di natura diverſa tra di loro; vi ho fatto vedere, che la forza di queſta unione per quanto ſia di un oſtacolo ad entrambe queſte ſoſtanze per giungere a quel punto, ove in vigore della naturale tendenza propria di ogni ente potrebbero arrivare diſgiunte: non però toglie loro queſta tendenza, che cadauna ha dalla immutabil natura. Da queſti principj, che ſono della natura, io a vero dire, non averei coraggio di dedurre, che l' uomo naſca o buono, o malvaggio; laſcio però a chi piace il divertirſi contraſtando ſul *tutto è bene*, o ſul *tutto è male*: e mi credo non far torto a veruno, nè offendere veruno, nè di meritarmi le accuſe di veruno, credendo, che in vigore del contraſto non mai interrotto, o manchevole nell' uomo mentre vive, tra le due ſuccennate contrarie naturali tendenze indiviſibili alle ſoſtanze, che lo compongono: *ei ſia coſtituito di una natura ſuſcettibile egualmente del bene, e del male, e ſuſcettibile d' entrambi in gradi asſai maggiori di tutti gli altri animali.* Ciò poſto la perfettibilità fatta ſuperiore per una parte, o per l' altra, ſarà relativa ai modi, con cui ſi ſono andate ſvilup-

pando con mutua ordinata fucceffione le facoltà di entrambe le fuddette foftanze componenti quefto tutto.

Vi ho dimoftrato effer le fenfazioni il tuono fondamentale, a cui tutta rifponde l'armonia delle umane facoltà.

Vi ho fatto prefente il femplice mecanifmo di quefte fenfazioni, e gli effetti di effo; ed indi s'è dedotto, che quanto più perfetti, e ben montati all'unifono faranno gli organi corporei, che fervono in virtù dell'unione del Creator ftabilita alle facoltà dell'anima, fi proveranno dagl'individui più adeguate le fenfazioni.

Vi ho inoltre provato, che la perfettibilità dell'uomo è circonfcritta da limiti della forza d'unione non formontabili da chi che fiafi: perchè fono quelli, che fanno l'uomo quello ch'è, e foggetto per ordine immutabile di natura alle vicende proprie della fua efiftenza, come fono tutti gli altri enti creati, come effer deve tutto il finito.

Vi ho fatto finalmente vedere effer opera della fteffa natura quella focietà, che ben confiderata è l'unico mezzo per facilitar all'uomo quella perfettibilità, di cui è fufcettibile.

Ma e perchè dal fopraccennato filofofo tante lagnanze contro quefta focietà? ve lo dirò io, perchè non l'ha prefa ad efaminare che dal lato del male, ed in quefta parte s'è fatto con l'abito un fenfo così delicato, che non può fenza gran pena piegarfi a determinazioni oppofte. Chiunque delicato di fenfo morale fi pone ad efaminare le focietà prefenti degli uomini nell'afpetto del male; non potrà a meno, s'è umano, di non defiderare per bene della fua fpecie, che l'uomo poteffe ridurfi di nuovo allo ftato fimpliciffimo di natura: ma fe quefta fteffa focietà è determinata in tutte le fpecie degli animali (cadauna nei modi fuoi proprj) dalla fteffa natura; farebbe egli un tal defiderio favorevole all'umanità?

Non

Non credo, che persona di buon senso possa contrastare, che la società non sia quella, che ha raffinati i nostri sensi: ma fatemi grazia vi prego, le troppo industriose invenzioni delle arti impiegate a procurare a questi sensi una sovrabbondanza di piaceri, non hanno ridotti i più delicati per fino in istato di non poter più sentire i piaceri naturali? Ricordatevi ciò che vi ho provato di sopra, *che tutti i sensi agiscono uniformemente, e che gli oggetti morali hanno nell' uomo il suo senso, come i visibili, e sonori ec.* e poi lasciando a parte, che il raffinamento preteso di fare alla musica sorprendendoci con una artificiosissima agilità di voce, o di mani, ne ha guasto il vero gusto dell'armonia, che l'artificiale miscuglio de' colori, ne fa allontanare dal gusto dei semplici; che l'artificiosa composizione di odori, ne fa disgustare i naturali: ma atteniamoci un poco (giacchè mi ricordo di avervi sopra proposto da esaminare la fame) ad osservare ove l'industria de' cuochi abbia precipitato il palato degli amatori di quello, che si chiama buona tavola. Chi non vede, che le salse, ed i manicaretti sono ridutti ad un raffinamento sì grande, che si misurano per fino dai palati più raffinati, non che le semicrome, e le fusille della musica: ma i gradi infinitesimali di differenza, che corre tra l'uno, e l'altro, ed è una colpa in buon gusto il servire un piatto, che sia di uno di tai gradi superiore prima dell'altro a quello inferiore. Ditemi vi prego se questo in buon senso si chiami raffinamento di gusto, o pur corruttela di eccesso, o eccesso di corruttela? Appo quelli, che ad un tal raffinamento hanno il gusto abituato, non si perde egli ogni piacere ai sapori semplici, e naturali? Anzi dirò di più, e dirò quello, che odo dire ogni giorno, che si vuole invertere affatto l' ordine della natura cercando nella varietà, e nella esquisitezza delle vivande di stuzzicar quel piacere, che come sopra abbiamo veduto in tanto è piacere, in quanto è

 adem-

adempimento di un appetito, mentre noi all' incontro per un tal raffinamento cerchiamo l' appetito nella sodisfazione del piacere, ed insistiamo sedulissimamente in una tale ricerca, ad onta che la giornaliera esperienza nostro mal grado ne fa vedere, che col sodisfacimento confina la noja, e non mai l' appetito, ch' è vero, e naturale produttore del piacere: perchè questo non è, e non può esser mai, se non se il sodisfacimento di quello. Ecco dove conduce i sensi la vanità di raffinarli, e raffinarli oltre i confini della perfettibilità dalla natura prescritta. Ecco un inganno, che le società più polite coltivano in danno degli individui, inganno di più, che per la consuetudine dalla massima parte di esse, non si può forse più senza grave fatica riconoscer per tale. E siccome gli uomini sono restij a piegarsi dove trovano fatica: così nasce di più, che senza riflessione accusino, o di misantropi, o di pazzi quelli, che di tali abituati inganni ardiscono di avvertirli. Ma giacchè siamo in ballo balliamo, che non è fuor affatto di proposito. Abbiamo provato, che anche gli oggetti morali hanno nell' uomo il suo senso; ma e non si guasterebbe mai anche questo senso, come tutti gli altri per un eguale soverchio raffinamento? Abbiamo veduto, ch' ei corre con la stessa identifica unica legge di tutti gli altri, vario solo nella varietà degli oggetti, come varj pur sono tra loro tutti gli altri.

Io so, che tutti i viaggiatori filosofi osservano tra le nazioni, che hanno esaminate, che la sincerità corre in ragione inversa con la politezza, e che dove fassi questa maggiore, quella in egual ragione minora. Sarebbe però un assurdo massiccio il dire, o il credere, che la politezza fosse incompatibile con la sincerità. Per quanto in una società colta non si possa da veruno negare, che i doveri si moltiplichino tra gli uomini in ragione reciproca dell' aumento della di lei coltura, e si moltiplichino sotto i nomi di amicizia, di decenza, di riguar-

guardo, di attenzione, di civiltà, di politica; un tal'aumento di doveri formerà il vero punto di perfettibilità del fenfo morale; punto che affezionerà l'uomo a fuoi fimili, come a fe fteffo, e lo farà aftenere dall'offenderli, lo ftimolerà a foccorrerli ne'bifogni, a lodar quanto meritano le loro virtù, a diffimular fenza mentire i loro difetti, qual'ora non foffe incaricato della loro condotta. In fomma la perfettibilità di un tal fenfo porterebbe in confeguenza rettiffima l'inviolabile offervanza in tutta la fua eftenfione dei precetti di natura, che fi chiamano di natura, quantunque riguardino la focietà; appunto perchè la focietà, come vi ho accennato di fopra è un effetto della fteffa natura, ed all'offervanza di quella carità che è il comandamento precifo del Divino noftro Legislatore. Di fatti una tale offervanza farebbe indivifibile dall'efecuzione di tutti quefti doveri accrefciuti nelle focietà più civilizate; fubito, che tale efecuzione foffe determinata come effer deve da un fondo di umanità, che dalla fincerità non può andare difgiunto. Sarebbero, è vero, da quefte due condizioni frenati i riguardi, ma appunto perciò non pafferebbero a quell'eccefso, che intieramente guafta quefto fenfo, come fi guaftano tutti gli altri per voler oltremodo raffinarli. Mi predichino pure gli amici quanto vogliono, che tra gli uomini bifogna faper fingere per faper vivere; io per me predicherò fempre a chiunque, che il foffiftico è la fola cofa, che non vedo mai nella natura. Tutto in effa, per quanto a noi arcano fi renda, è reale. L'uomo finto non è l'uomo della natura, e non è l'uomo della focietà, perchè la focietà è opera della natura, e non può mai effer in contradizione con effa. Perciò io fenza efitare, crederò fempre più virtuofo, chi è più naturale, e chi è men falfo, e più inimico di ogni genere di menzogna. I doveri della focietà, non devono effer che una coltura induftriofa, e difcreta dei doveri dell'umanità. Niente più di

contrario a questi, che quello spirito di studiata falsità, con cui si eseguiscono li stessi doveri. Spirito, che invola quasi tutti gli onori dovuti al merito vero, e che induce questo ben spesso a soffrire il disprezzo della vanità, che occupa il luogo al buon senso, ed arbitrariamente decide del giusto, e dell'ingiusto; del merito, e del demerito; spirito, che ha ridotta l'educazione a nulla più, che ad un arte vergognosa di fingere per piacere, di adulare per ottenere, d'ingannare per inalzarsi, in somma (lasciate, che la dica, come la sento) spirito, ch'è penetrato fin dove meno lui conviene di essere, e che appiana la strada non dico solamente a comparire, ma ad essere con onore un furbo, un ingannatore, e quel ch'è peggio, e che è forse più frequente, un Ippocrita. Ecco la cagione, a mio parere, che ha reso, non solo Rousseau; ma molti uomini saggi, e che hanno scritto però con meno fuoco di lui, inimici della società, che pur è, come vi ho provato una necessità della natura umana, e l'unico mezzo di perfezionare l'uomo. Ma io mi scordava quasi che faccio il Medico, e che scrivo a Medici di Medicina non di Morale, o di Politica; Io spero però, che dai più saggi, e discreti saranno compatiti questi estri Pindarici, che però tendono al bene dell'uomo, subito che considereranno, che queste tre scienze, che riguardano egualmente l'uomo, l'una respettivamente al fisico, l'altra al morale, e la terza al sociabile, devono per l'identità del soggetto aver necessariamente tra di loro quelle medesime relazioni, che hanno nell'uomo le proprietà di sociabile, di fisico, e di morale, e le mutue influenze, che hanno l'una sull'altra queste stesse proprietà indivisibili dall'essenza dell'uomo. Anzi Sigg. EE. perdonatemi di nuovo, poichè questa istessa scusa, che vi ho addotta per ottenere da voi perdono della digressione antecedente (quando digressione vogliate chiamarla) mi suscita un altra idea, che come anche

essa

essa fonte perenne delle depravazioni dell'uomo; io non posso, trattando di Etiologia, vale a dire della scienza di indagare le cause di tai depravazioni, non posso, dissi, trattenermi dal rappresentarvela.

Vi ho detto, che le tre scienze regolatrici dell'uomo fisico, morale, e sociabile hanno tra di loro le relazioni medesime, che hanno nel loro soggetto le tre proprietà, che cadauna deve particolarmente trattare. Non v'ha punto di dubbio, che queste tre scienze sono, e devono essere le naturali regolatrici degli uomini, appunto perchè i loro veri principj sono nella natura degli uomini stessi. Di una tal'unica origine di tutte e tre queste scienze, mi pare o Sigg. EE. di trovare una prova nella connatural propensione, che hanno tutti gli uomini di giudicare sulle cose ad esse appartenenti: cosa, che non vediamo succedere della Mattematica, dell' Aritmetica, della Pittura, dell'Agricoltura, o di qualunque altra scienza, o arte, ma qualora si tratta di Medicina, di Politica, di Morale cadauno uomo sente in se stesso di saperne qualche cosa, e sente una natural propensione, mediante la quale è portato a lusingarsi di aver qualche notizia di quelle tre scienze, ed arti, ed aver qualche diritto di giudicarne quand'anche non le abbia studiate, come lo è di quelle, di cui senza pena ogn'uno confessa non saperne parlare appunto per non averle studiate. Ma, e donde tal varietà? Se non se da ugual senso interno degli uomini, che per poco, che studino se stessi, fa loro sentire, che il soggetto di tutte e tre queste arti germane è in loro stessi, quando in loro stessi non ponno trovare quello delle altre, perchè realmente non vi è. Considerate maturamente la cosa o Sigg. EE. che la troverete meritevole delle vostre considerazioni. Nè crediate, che perciocchè forse in pubblico sentiate minor libertà di sentimenti, e di giudicj del volgo intorno alle altre due, che alla Medicina, che ciò contrasti

trasti all'eguaglianza della loro naturale origine, e condizione. Date alla medicina quella forza, di cui sono provedute la morale, e la politica per esiggere dagli uomini il dovuto rispetto, e diventeranno eguali le condizioni, ed ogn'uno, se non oserà forse più declamare contro di essa, non perderà però l'idea inseparabile da se stesso di poterne almen fra se stesso fare un tal quale giudizio. Di fatto io mi sono trovato più volte all'occasione di sentire in qualche Corte, o in qualche casa nobile disapprovare da' cortegiani altamente qualche procedura de' Medici di famiglia, e poi sentirgliela difendere, e commendare in presenza de' loro padroni protettori del Medico poc'anzi accusato; ma un tale interno senso, una tale connatural propensione di giudicio non è ella una prova, che i principj di queste tre scienze regolatrici dell'uomo sono nell'uomo medesimo? Troppo era giusto, anzi dirò meglio naturale nella società unico mezzo di perfezionare gli uomini, che si dividessero i ranghi, e le cure, e mentre gli uni s'impiegano a provedere agli altri per un bisogno commune, questi s'impiegassero a provedere per i primi ad un'altro bisogno egualmente commune. Per la indispensabile natura di questo mutuo, come sempre vi sono stati artefici, che provedessero ai bisogni de' sensi esterni, così vi sono stati artefici, che provedessero ai bisogni del senso morale, alla conservazione dell'equilibrio di questo mutuo, ed alla conservazione degli individui.

Voi sapete, come vi ho accennato di sopra, che si sono andate moltiplicando le arti a proporzione, ch'esse medesime accrescendo la delicatezza de' nostri sensi hanno accresciuti i nostri bisogni. Questa moltiplicità però delle arti considerata ben bene, non è che una divisione fatta dagli artefici di una delle arti fondamentali appartenenti ai puri bisogni naturali, (le quali sono sempre state, sono, e saranno le stesse) divisione fatta necessaria in proporzione del raffinamento, che hanno

acqui-

acquiſtato le arti medeſime; raffinamento, che richiede dall'artefice più di ſenno, d'induſtria, e di prenozioni di quelle, a cui poſſa baſtare un uomo ſolo. Quindi è, che l'arte di regolare gli uomini, che in un ſolo genere di artefici (com vi ho detto parlando della filoſofia) era riſtretta; ha pur eſſa, come tutte le altre arti ſofferte le ſue ſubdiviſioni, le quali poi, come parimente in tutte le altre, perdendo col tempo la memoria della identità dell'origine, hanno nell'opinione degli uomini acquiſtata una falſa differenza di genere. Queſta neceſſità ha diviſi i Moraliſti, i Politici, i Medici in tre generi di ſcienze, ogn'una delle quali ſembra (con tutto che ſi verſino tutte intorno all'uomo) che abbia perduto di viſta la propria origine, ch'è la cognizione della natura dell'uomo, in cui ſta unito, e per vigor dell'unione vicendevolmente modificato il morale, il fiſico, ed il ſociabile. A queſta perduta cognizione della commune origine, aggiungete o Sigg. EE. un altra condizione, che pur troverete commune a tutte le altre arti per poco, che voi le andiate conſiderando. La condizione ſi è lo ſpirito di ſuperiorità, che mettendo in capo agli artefici delle vane pretenſioni di precedenza, gli hanno ſtimolati a torcer gl'ingegni più focoſi tra loro per inventar titoli di ſuperiorità all'arte propria, e con ciò le hanno ſempre più diſtratte dalla ſua origine vera. Quindi è, che la morale, e la politica temendo avvilirſi dicendo eſſer l'uomo il ſoggetto della lor arte l'una le operazioni dell'anima, l'altra il giuſto, e l'equo ſi ſono ſtabilite per ſoggetto, ed alla medicina (che per mancanza di forza non di ragione, ha dovuto ſoccombere) hanno preſcritto i limiti nella parte inferiore dell'uomo; dividendo per una vana ſottigliezza di preſunzione quell'unione inſeparabile ſtabilita dal Creatore per coſtituire l'uomo quello, ch'è. Io ho procurato, per quanto ha permeſſo l'occaſione preſente, di dimoſtrarvi in quanto alla medicina, che l'abbandono fatto da eſſa

dello

dello studio dell'uomo vivente per ricercare con inutili sottigliezze la vita dell'uomo nel solo corpo umano, ha ridotta la medicina nella vilissima condizione di essere o un vago incertissimo Empirismo, o una sfrontata impostura. Io non so, nè è della mia inspezione l'indagare, se l'origine del bene, e del male, del giusto, e dell'ingiusto sottomesse da i sofismi di una cicanosa metafisica (contro della quale gridano tutti i più sensati filosofi, e più di loro grida la natura) alle operazioni dell'intelletto, sia quella, che in tante guise diverse si sono ideati li fabbricatori di tanti varj sistemi politici, e morali, che certamente nel numero, e nelle contradizioni tra di loro non la cedono punto a quanti sistemi sono stati fabricati da Medici, sopra altrettante forgiatesi nel cervello ideali origini della vita, della sanità, delle malattie. So bene però, che in quelle niente meno, se forse non più, che in questa è una sorprendente stravaganza il vedere fino a qual segno le meditazioni de scrittori, di morale, (parlo sempre de' filosofi) d'Iurisprudenza, di politica ne precipitino, dirò quasi nell' aborrimento, e nel disprezzo dei doveri dell'uomo, e del Cittadino, a favor de' quali reclama la non più ascoltata, nè consultata natura. Oh, lasciatemelo dire Sigg. EE. in giusta difesa dell'arte nostra! Ella non è mai arrivata all'eccesso di far traviare gli uomini dai doveri della vita. Io credo però, che ciò nasca da che gli uomini non si curano di essa, quando vivono in salute. Che per altro se per un'età sola gli uomini di una società potessero diventare sì sciocchi di cedere a' naturali appetiti, che più a questo, che a quel genere di alimento gl'inclinano, e si assoggettassero su la speranza di conservar la salute a tutte quelle leggi, che *de tuenda sanitate* sono da nostri scrittori a seconda de loro varj sistemi prescritte: io credo fermamente, che in quella società tutta si prenderebbero in aborrimento, e disprezzo le cose più necessarie alla vita, nè più si provereb-

be

be dagli uomini di quella, il naturale appetito, che a queste ora gl'invita; e facilmente così sotto lo specioso titolo di conservatrice della sanità diverrebbe la Medicina la tiranna del vivere umano, senza che di una tale tirannia si potessero più accorgere gli uomini di quella società, per aver con l'abitudine sostituito un mal'uso della ragione alle inspirazioni della natura. Non vorrei, che prendeste per un idea di fanatismo una tal supposizione, che nasce anche ella dal fondo della istorica esperienza, che mi ha fatto vedere in molte Città universalmente aborrirsi, fino alla nausea nel nominarle, cose che sono le delizie di altri popoli intieri. Ma per più accertarvi della verità della proposizione, chi è tra voi, che non sappia in quanto aborrimento nel passato secolo, e nei principj del nostro, il fantastico sistema degli acidi, e degli alcadi avea posto in tutta l'Italia l'aceto? Qual fatica non usiamo ancora oggidì con alcuni preoccupati da una tale falsa idea a persuaderli delle salutari proprietà di esso. Io mi sono trovato in una città, dove per sentenza adottata prevale la chimera del Salino a vedere una nobile famiglia aborrire come veleno il sale, e sarebbero ancora in tale inganno, ad onta di tutte le mie persuasive, se la fiacchezza dello stomaco di due figli, che rigettavano il cibo, non fosse stata da me medicata con un poco di sale marino fatto mascherare dallo speziale, ed esibitoli immediatamente innanti ai cibi. Ad onta però d'una tal prova non posso dire, quanto mi costasse di fatica a distrarre da tale viziosa abitudine i Genitori, i quali oggi dalla propria esperienza persuasi sono dei protettori più impegnati dell'uso moderato del sale.

Ma a che perdere la carta, ed il tempo in dettagli, che a tutti ogni giorno vengono somministrati dalla propria esperienza.

Ecco-

Eccoci finalmente dopo un lungo giro di tortuoſo camino giunti a formarſi un fondo di nozioni neceſſarie per conoſcere non ſolo il fondo fiſico delle abitudini; ma ch'è quello, che più importa; l'uniformità, con cui in vigor della legge d'unione qualunque ſpecie di abitudine ſi genera, ſi aumenta, e finalmente confermaſi, e ſi connaturalizza sì negli individui, che nelle ſocietà.

Una fibra ſenſitiva (e quindi le corriſpondenti d'eſſa intellettuali, volitive, motrici) moſſa in un determinato modo acquiſta della diſpoſizione al ſuddetto movimento. Una tal diſpoſizione ſi accreſce in ragione diretta della frequente repetizione di tal movimento. Una tal coſtumanza al ſuddetto moto può giungere ad un punto di forza, che arrivi per fino all'impoſſibilità di piegarſi in un modo differente. Mi pare aſſai ſemplice il mecaniſmo. Gli alberi eſpoſti all'arbitrio di un ſolo vento ſempre ſi vedono piegare a ſeconda di quello, ſi aſſuefanno a quella piega, in quella ſi determinano, ed indi irremiſſibilmente ſi conſolidano le loro fibre. Non v'è chi non veda che una tale conferma naſce dalla nutrizione, che egualmente per tutti i lati, eſſendo attratta dalla fibra per creſcere, e corroborarſi fino ai limiti dalla natura preſcritti, non può creſcere, e corroborarſi ſe non in quel ſenſo, nel quale la nutrizione la trova. Dunque in tal mecaniſmo devono ſempre oſſervarſi dal filoſofo Medico, Moraliſta, o Politico due coſe: I una oltre modo grande facilità per il movimento uſato, II una egualmente grande difficoltà per tutti que' movimenti, che al primo contraſtano.

Rammentatevi quanto s'è detto di ſopra delle ſuſcettibilità degli organi reſpettivamente al traſportare le ſenſazioni dall' oggetto all'anima. Rammentatevi la indiſpenſabile legge di armonia tra gli organi, che ſervono alle facoltà di ſentire, d'intendere, di volere, unite quelle nozioni al ſuccennato meca-

niſmo

nismo di qualunque specie, voi vogliate, di abitudini, le troverete tutte tutte spiegate, e quindi mi pare, e non d' altronde si debbano dedurre i modi di corroborarle se buone, d' indebolirle se male: ma sempre con quel gran compasso della natura, che ha stabilito il *non plus ultra* a tutte le cose create.

Le passioni di qualunque specie si sieno non si possono mai definire se non se per abitudini della volontà, che vien costantemente determinata dalle idee, e dalle sensazioni ad una data maniera di modificazione, o sia di esistenza.

Questo è ciò, che sono. Ma non basta. Come non basta al Medico il sapere solo cosa sia la malattia; ma fa di mestiere, che ne vada indagando l' origine.

Nascono esse dunque da uno sviluppamento dalla sensibilità fisica applicata agli oggetti. Spieghiamoci meglio, nascono da una violente impressione, con la quale la presenza degli oggetti, o mancando questi, la forza reproduttrice delle idee, che chiamasi immaginazione (che è una forza reale, che per la legge di unione agisce fisicamente nell' uomo, e non già una parola senza senso, come la prendono la maggior parte de' Medici, che si fan beffe di que' poveri infermi, a cui la troppa attività, o il disordine di una tal branca delle forze animali rende per tutta la loro vita infelici) agita le fibre sensitive, intellettuali, volitive, motrici, a segno che a misura dell' intensità, ed acceleramento di tai movimenti si rendano, quasi a dire, tra di loro confusi, talmente che, per la indispensabile legge di reazione succennatavi, l' anima si renda incapace di fermare la propria attenzione su nulla di ciò, che allora passa in lei, onde si trovi in una specie, dirò così, di accesso Epilettico; dopo il quale, come pur avviene agli Epilettici a lei medesima pare trovarsi fuori di se.

Le passioni dunque nascono dalla sensibilità sviluppata per presenza di qualche oggetto, si confermano con la frequenza, si con-

si connaturalizzano con la continuazione. La suscettibilità alla passione è nell'uomo; ma questa suscettibilità non fa l'uomo in se, nè buono, nè malvaggio, nè virtuoso, nè vizioso, ella prende il carattere del vizio, o della virtù, a seconda delle relazioni, che hanno gli oggetti, che la producono col vizio, o con la virtù nel morale; col ben essere, o col mal essere nel fisico. Gli uomini si sono fabricati degli oggetti con le arti, si sono accresciute le passioni. Una Sig., cui manchi oggi in qualche nostra Città d'Italia il Cioccolate manda a chiamare il Medico per narrarle una serie d'incommodi caussatigli da una tale mancanza. Incommodi, che certamente non ne hanno descritti gli Autori di un secolo innanzi a noi, nè che pur oggi sentono a narrare da loro Clienti i Medici de Villaggi. Non è buon pratico in Medicina chi non ha imparato a conoscere quanto più sia difficile curare malattie presso a poco della stessa portata in persone allevate negli aggi, e nelle delicatezze, di quello siasi in persone rustiche, e grossolane. Plinio ha detto assai bene allor che disse, che più sono gli uomini uccisi dalla gola, che dall'armi. Ma Sigg. EE. dubito, che un tal ottimo sentimento preso troppo materialmente, ed alla lettera, come suol dirsi, non basti ad un Medico se non se a persuaderlo, ancora spesso fuor di ragione, a sempre evacuare. Stendiamo un poco, come dal contesto appare, che fosse l'intenzione di Plinio a tutti gli oggetti, che non meno di quella de' cuochi hanno le altre arti tutte aumentati per un raffinamento dilettevole de' nostri sensi, e ricordiamoci con Seneca, che *omnium rerum intemperantia laboramus*, e credo non solo nell'intemperanza della gola, ma in quella di tutti gli oggetti fattizj, che formano i caratteri delle intere società, e li particolari degli individui, oggetti tutti che in forza della naturale tendenza, ch'è in noi alle passioni, che possono esser tante, quanti sono gli oggetti, che più fre-

frequentemente presentiamo a noi stessi, e tanto varie, quanto essi son varj, possono diventar tante cause di sconcerti nelli modi della nostra esistenza, sì fisica, che morale.

Io non ho difficoltà ad accordare a chiunque mi dica, che gli individui della specie umana siano deteriorati dall'antica robustezza, anzi non so dubitare, che non sieno ancora per deteriorare di mano in mano, che la nociva allo stato naturale industria delle arti, oltre la debita perfezione estese, ne anderà sempre più sviluppando la nostra sensibilità fisica apprestandoci novi oggetti di piaceri, i quali vi ho dimostrato, che non possono se non se nello stesso tempo essere pur anche oggetti di altrettanto di pene della medesima natura in ragione diretta dei nuovi gradi di sensibilità fisica, che si va sviluppando; e per innegabile conseguenza tante occasioni di nuove abitudini fisiche, e quindi di nuove passioni fattizie, che fisicamente inducano delle mutazioni morbose nel modo della nostra esistenza.

Se a taluno sembrasse troppo avanzata questa mia proposizione, o troppo metafisica lo prego di ridurla alla cognizione istorica, e vedere le invenzioni delle arti, e delle scienze qual serie immensa di sensazioni nuove, piacevoli, e disgustose abbiano arrecate alle nazioni più colte; ed all'incontro consideri da quante di esse sono affatto esenti le nazioni men civilizate. Introduciamo le medesime arti, e scienze tra queste: che tra di loro pure indurremo la stessa sensibilità, che noi proviamo, ed essi al presente non possono provare; si assoggetteranno anch'esse ad una serie di intemperanze nocive, alle quali ora non sono soggette, e quindi ad altrettante malattie, che ora non conoscono.

Voi ben vedete Sigg. EE., che il fine propostomi nel trattenermi tanto sul fisico delle passioni non è stato quel solo

di farvi conoſcere l'importanza di queſte allo ſtabilimento di una ferma Etiologia; ma bensì quello ancora di provarvi con un eſperienza ragionata, che la Medicina non potrà mai, e poi mai ſtabilirſi una ſoda Teoria a lei neceſſaria, come a tutte le altre arti; ſe non ſi ſtabiliſce prima di ogni coſa una cognizione eſatta più che ſia poſſibile del ſoggetto, ch'ella deve trattare, e di farvi vedere, e toccar con mano, che l'uomo vivo ſuſcettibile di mutazioni morboſe, non è mai ſtato preſo ad eſaminarſi da' Medici in tutta quella eſtenſione, che deve eſaminarſi per ſtabilire la Teoria di un arte, di cui lo ſteſſo uomo vivo eſſer deve il ſoggetto.

Io non ſo ſe averò ottenuto il mio principale intento, che s'è di fare a voi, che ſiete giudici legitimi della Medicina, conoſcere i gravi danni, che eſſa, ed il genere umano tutto ſoffrono dalla sfrontata impoſtura di quelli, che per puro intereſſe, e ſenza genio s'imbarazzano in eſſa, e di farvi conoſcere, che perciò non s'è mai trovata maniera di liberarla da un tanto male, perchè mai ſi ſono ſtabiliti i veri principj di ſcienza, dai quali infallibilmente l'arte vera arte diſcenda, e di farvi conoſcere, che per ſtabilire queſti principj non biſogna eſſere di que' filoſofi de' ſecoli di mezzo, che ſtabilivano le loro opinioni ſenza un fondo di cognizioni iſtoriche, e però ſi eſponevano ad addottare frequenti gli errori; ma nè meno di quelli d'oggidì, che negano infinite verità, perchè non poſſono alla cognizione ſtorica ſenſibile aſſoggettarſi, ma bensì attenerſi a tutti i tre generi di cognizioni; di cui è capace l'anima umana alla ſua materia unita, che ſi riducono all'antichiſſima dottrina di Pittagora riſuſcitata da Locke, ed abbracciata da tutti quelli, che non ſono portati a comparire da qualche coſa affettando un ſcepticiſmo, che non poſſono ne pur eſſi ſteſſi, per poco che ſi concentrino in ſe medeſimi, non diſapprovare.

Con

Con la guida dunque di tutti e tre i succennati generi di certezze tra di loro connesse ho procurato di additare la strada di conoscere i modi, con cui per la forza d'unione esistono nella composizione dell'uomo l'anima e il corpo. Quindi ho dedotti i tre generi di forze in noi esistenti l'uno proprio dell'anima, l'altro proprio delle sostanze materiali diverse, che costituiscono il corpo, l'altro per fine dipendente dalla configurazione, ordine ec. che acquistano le suddette sostanze obbligate a concorrere alla struttura di quelle macchine, che costituiscono il corpo umano, quello ch'è diverso da tutti gli altri corpi.

La necessità dunque di conoscere in tutta l'estensione possibile questa azione reciproca dei tre succennati generi di forze è stata lo scopo, ch'io mi sono prefisso. Le cose di dettaglio, che incidentemente quà e là sono sparse, non ho mai preteso di spacciarle come certezze. So che sono soggetto agli inganni de'sensi, di raziocinio, d'intelletto, pretendo bensì di sottometterle ai sensi, al raziocinio, all'intelletto altrui, acciò le giudichino, e col loro giudizio le diano quel luogo, che meritano nei gradini di quella scala, che dall'incognito conduce alla cognizion delle cose.

Io non per altro ho celato il mio nome, che per dar libero il campo a chiunque di parlar delle cose, che sono sempre una cosa distinta dall'Autore. Quantunque io non so per qual mala sorte siano assai poche le controversie, che ho lette, in cui lo maggior sforzo non facciasi nello discreditar l'autore interpetrando a capriccio le sue intenzioni, e lasciando frattanto nella pristina oscurità le cose, che per beneficio delle scienze, o delle arti dovrebbero esaminarsi in guisa, o di esser in tutto rigettate se false, o di esser collocate, se vere, in quell'ordine di relazioni con le altre verità conosciute appar-

tenenti all'arte medesima, nel quale ordine solo seguitano ad esser a quell'arte appartenenti, ed oltre i confini del quale diventano straniere, e dannose.

Il vero motivo dunque di celarmi, è appunto quello d'impedire per quanto sia a me possibile quella debolezza fatta, quasi direi, universale tra gli uomini, che vogliono figurare su la scena del mondo in maschera da Medici di giudicar sempre delle cose a misura dell'odio, e dell'amore, (presi nella sua totale estensione) che hanno preconcepito per gli autori di esse. Per altro io che non so in verun modo arrossire di esser uomo, nè so per conseguenza arrossirmi di errare, nè so irritarmi qualora mi sieno svelati i miei errori; anzi mi confesso, e mi confesserò sempre debitore a chi m' illumina, e chi dirige la mia torta ragione. Così sarò sempre gratissimo a chiunque per persuadermi, che quelli, ch' io vi propongo, come unici verj principj dell'arte della Medicina non siano tali: mi provasse la non esistenza di alcuno dei tre generi di forze, che io vi ho proposto da esaminare nell'uomo vivo per conoscere da vero, e non superficialmente, come s'è fatto fin'ora, il soggetto della Medicina. Se però nel faticarvi, che farete con i sensi, col raziocinio, coll'intelletto per dimostrare una tale inesistenza, voi veniste, come non dubito, ad invincibilmente convincervi della reale indubitabile esistenza di questi tre generi di forze necessarie, con innumerevoli varietà di relazioni al compimento di tutti i modi di esistere dell'uomo: eccovi o Sigg. EE. in una necessità inevitabile, o di mancare ai doveri della carità, nascondendo all'umanità un bene, che può, e deve ad essa ridondare dal ridurre la scienza medica (vaga fin'ora quanto è vago il capriccio degli uomini) a principj quanto generali altrettanto certi, quanto sono quelli delle scienze, che più certe noi vantiamo. Allora solo

o Sigg. EE. si potranno distinguere i Medici dagli impostori, anzi allora subitamente per necessità inevitabile deve dalla medicina separarsi l'impostura in quella guisa, che s'è separata da tutte le arti di mano in mano, che hanno stabilita la loro certezza nella specie di scienza, che ad ogn'una appartiene; non però o Sigg. EE. con tutta la certezza dell'arte diverrebbero infallibili i Medici. Errano i Geometri, ed ha errato Euclide medesimo nelle deduzioni, nel metodo, nelle strade, che li guidano alle loro dimostrazioni. L'infallibilità della scienza non rende infallibili gli uomini, che la esercitano. E' ben però vero all'incontro, che la certezza dei principj dell'arte conduce allo discoprimento degli errori: ma nella medicina facilmente i più ignoranti si suppongono di essere i più infallibili, appunto perchè l'insussistenza dei principj addottati non dà luogo alla dimostrazione dei falli.

Nè vi crediate Sigg. EE., che un tale stabilimento di principj, per i quali dovete restar convinti, che la medicina fin quì non abbia mai avuto veri principj, conduca a dover abbandonare tutto ciò, che nella medicina s'è conosciuto fin' ora, e che vi obbligasse da maestri, che siete, a fare il durissimo passo di diventare discepoli. Fareste un torto troppo grande al carattere della verità, se pensaste così. Ella quanto di ripugnanza ha col falso, altrettanto di affinità ha col retto. Non si possono in natura trovare due verità, che l'una all'altra repugni. La differenza consisterà nella varietà di gradi dell' affinità talora non percettibili dal nostro intelletto, non che dai nostri sensi; ma il vero è sempre affine col vero ripugnante sempre col falso. Da ciò ne nascerà in voi una maggior certezza di tutto ciò, che dai vostri studj, dalla vostra osservazione combinata con quella di tutti i secoli, dalla vostra esperienza avete acquistato di certo, e tanto più in questo vi

ſtabilirete, quanto più in vigore della ſopraddetta neceſſaria ripugnanza del vero dal falſo, vedrete a legioni naturalmente, e ſenza fatica ſepararſi gli errori prodotti dal pregiudizio dei falſi principj, da quel vero, che pur gode, anche al preſente tra buoni Medici, la Medicina, ma che nè meno può egli ſteſſo comparire qual'è, perchè ſi trova inviluppato, ſoffocato, ed oppreſſo da una maſſa incomparabilmente maggiore di errori, che vanno per la commune in ſembianza di vero.

Io bramerei ſoltanto, che voi faceſte una prova di queſto dilucidamento, che viene da per ſe ſteſſo alla mente ſubito, che vi ſiate perſuaſi della neceſſità, che ha la medicina di conoſcere l'uomo vivente in aſſai più aſpetti di quelli, ch'ella fin'ora l' abbia a' ſuoi coltivatori rappreſentato. La prova o Sigg. EE. è faciliſſima. Inveſtiti che ſiate delle nuove idee, con cui io mi ſono ingegnato di preſentarvi i modi di eſiſtere dell' uomo vivente, riprendete la lettura degli migliori dei noſtri più recenti autori, e miſurate la ſenſazione, che vi han fatto leggendoli, quando non ſapevate dubitare della ſtabilità de' principj del vulgare mecaniſmo; con quella, che vi ſaranno per fare ora, che li rileggerete muniti di quella ſaggia dubitazione, ch' è la maeſtra del ſapere. Voi troverete aſſai più pregievole di quello, che vi era comparſo il gran Boeraave, dove ſi tratta di fenomeni di machiniſmo: ma vedrete ſubito i sforzi del ſuo gran genio, che contraſtano alla natura, mentre ſi avanzano a darci ad intendere, che da queſto machiniſmo ſi debbano tutti dedurre i fenomeni dell'uomo ſano, e morboſo. Eccovi ſubito diſtratti da una falſità, che in ſembianza della più luminoſa certezza occupava la mente voſtra. Quai conſeguenze o Sigg. EE. da un tal ravvedimento! Io ſo, che leggendo in queſti ultimi tempi le opere mediche ſcritte da uomini ſaggi ſopra l'Epidemia Napolitana del 1764, e

con

con maggiore attenzione delle altre l'esattissima, e dottissima del Sig. Michele Jarcene, mi sono invidiosamente desiderato il sapere, che di questo illustre Medico traluce in tal opera: ma averei pur anche bramato, che da più alti, più generali, e non men veri principj di quei della circolazione degl' umori egli avesse desunti i fondamenti del fortissimo suo raziocinio. Oh quanto minori difficoltà avrebbe egli provato nel combinare l'enorme diversità di effetti prodotti da un'unica causa esterna nei diversi individui! Nò o Sigg. EE. torno a ripeterlo non temete, che per quanto strane, e nuove vi compajano le cose, che vi ho rappresentate, ripugnar possano con quelle tante verità, che voi conoscete. Sarete sempre li stessi maestri, li stessi sapienti, li stessi giudici, che siete.

Io non senza fine ho procurato di darvi una qualche prova dello sviluppo di alcune verità, che hanno le fatiche dei Padri nostri lasciate nella medicina involte ancora in una matrice di errori collo spiegarvi all'ajuto de' principj accennativi alcuni dei fenomeni più oscuri della Fisiologia, della Nosologia, e della Etiologia. Mi era prefisso di toccar un poco ancora la Terapeutica, ma mi sono accorto, che l'esecuzione di questo mio pensiere, non è, che un inutile perdita di tempo. Poichè se mai voi giungiate a persuadermi, che siano o Ippotetici, o falsi, o non abbastanza generali, o inutili i principj propostivi, e dei quali ho procurato, per quanto ho potuto per ora, dimostrarvi la realità, la verità, la generalità, e di darvi qualche assaggio dell'utilità, che può da essi ridondare alla medicina, ed al genere umano; allora sarebbe in perdita ogni ulteriore fatica, ch'io quì intraprendessi per dimostrarvi, che la Teoria della Terapeutica è tanto vaga in medicina, quanto vi ho dimostrato essere le altre parti della medesima, e che una soda teoria di materia medica-

dicale non si può stabilire sopra altro fondamento, che su quello di una continuata osservazione delle maggiori, o minori relazioni di affinità, o di contrarietà, che hanno gli oggetti, che ne servono d'istromenti per eseguire le nostre medicali determinazioni, non solo con i generi di forze, che costituiscono la vita; ma con tutti i generi di sostanze, che costituiscono il corpo, e con tutti i generi di macchine, che costituiscono la compostissima macchina di esso. Io non so se mi abbia ragione di credere, che la risposta posta da Mollier in bocca al suo laureando in medicina interrogato *quare opium facit dormire? Quia est in eo virtus dormitiva, cujus natura est sensus assopire*, non ne dica, sostanzialmente parlando, niente di meno di quello, che ne hanno insegnato le faticosissime analisi chimiche di tanti uomini eccellenti, che per questa via si erano prefissi d'illustrare la materia medicale. So bene però, che rispettivamente al fine prefissosi, non hanno altro dalle loro fatiche ricavato questi uomini illustri, che un disinganno dalla credenza, in cui erano di poter per quella via stabilire una teoria alla Terapeutica farmacistica. Chi mai non fosse persuaso dalla ragione d'un tale disinganno, e ne volesse sensibile le prove; basta, che in vece d'una minestra di cavoli (de' quali Catone nella celebre sua lettera tanto esalta le salutari virtù) se ne facci preparare una di Napello; che incontrastabile ne sentirà la prova: quantunque io lo assicuri con la maggior certezza, che gli elementi chimici, che dall'una, e dall'altra di ambe queste piante si ricavano, sono perfettamente eguali.

Gridano oggidì molti insigni meccanici sulla necessità di riformare la farmacia; ed in vero gridano a ragione: ma frattanto io vedo, e vedo con sorpresa, che nelle Città più colte d'Europa in Londra, in Parigi, in Amsterdam cresce a dismisu-

smisura la licenza di spacciar specifici cattolici, ed inventar secreti, in una parola a trionfar l'impostura, anche a fronte della Medicina più rispettevole del nostro secolo in tutte le altre cose illuminatissimo. Sarebbe mai di necessità prima di riformare la farmaceutica, di pensare a riformare la Medicina?

Io non credo, che tra di voi siavi, chi possa dubitare, che l'ignoranza, e l'impostura siano state le introdutrici nell' arte di una innumerevole copia di pompose composizioni farmaceutiche, le quali non servono, che ad opprimere disgustosamente gl'infermi sotto pretesto di sollevarli. Ippocrate, Celso, Areteo, ed in qualche parte ancora Galeno stesso ne dimostrano l'impostura di tanti Armamentarj Medicali, che l'interesse sotto speciose forme di publico bene ne ha per ogni dove vi son ricchezze preparati; mentre vediamo ne' poveri villaggi, e nelle persone plebee farsi con egual esito la Medicina senza tanti pomposi apparati. Non è però, che con ciò dire, che io pretenda di far comparire inutile l'arte farmaceutica. Ella è necessaria all'infermo, quanto il cuoco all'uomo sano, ed appunto, come abbiamo veduto di sopra, che l'intemperante perfettibilità de' cuochi guasta il senso del gusto: così la pomposa intemperanza de' farmacisti ha guasto l'ordine naturale della Medicina. Permettetemi, che io vi provi brevemente questa mia proposizione. Voi convenite o Sigg. EE., e niuno può disconvenire, che il Medico non è che un ajutante della natura obligato a cooperare con essa alla sanagione delle malattie. Ma fatemi grazia la congerie di così detti specifici per tale, o tal morbo, la massa di tanti arcani, che quasi universali medicine si decantano da innumerevoli persone, che si hanno comprata la libertà di esiger gabella dai morbi, collimano eglino a questo unico fine dell'ufficio del Medico? Tenderebbero mai queste false idee a farci del tutto scordare

d'essere

d'essere servi, ed a volerla fare da dispotici sopra la stessa natura? In vero è più dolce il comandare, che l'ubbidire, e questo costa assai più di fatica, che quello. Di fatto per ubbidire alla natura si ricercano assai più cognizioni, che per comandarle. Il cavar sangue, il far purgare, il far vomitare, il far sudare, il far dormire, non costa, che la cognizione di poche cose, che l'esperienza ha insegnato di avere la facoltà di eccitare la natura a quell'atto: ma per sapere quando la natura esigga o l'una, o l'altra di tali determinazioni, vi fa d'uopo la cognizione di una ferma Patologia fisiologico-medica, che ne abbia insegnato cosa sia morbo in generale, e cosa sia cadaun morbo in particolare, quai siano i loro fini, quai le loro varie fasi, quai le variazioni negli individui di varie costituzioni le più percettibili; come questi varj morbi procedano, e si succedano, e finiscano; quai sieno le apparenze, che gli accompagnano nelle varie loro fasi, e con qual'ordine compajano, con quai continuazioni, intensità, remissione ec. Quai di queste apparenze siano da movimenti della Maestra natura prodotte, e quali dalla morbosa potenza distruttrice, quale finalmente l'esito di tai movimenti, e quai sieno le relazioni, che dati tai movimenti hanno le materie medicali sul tutto, o su le sue parti.

Di una tale faticosa storica cognizione non hanno punto di bisogno coloro, che sull'efficacia de medicamenti affidati sanno, che la natura deve far ciò, ch'essi comandano. O che commoda, o che felice Medicina! E pure è quella, a cui la massima parte del mondo confidasi.

Vi prego Sigg. EE. di considerare seriamente quanto da una tale farmacomania introdotta nel volgo degli uomini, e de' medicatori si sia la vera medicina sovvertita dalle mire accennateci dal grande Ippocrate. Considerate lo stato presente, e ve-

e vedrete, che rinvenuti in vero dalla viziosa ostentazione de' Padri nostri, che ancor puzzavano della lussuria Paracelsistica, e dell' arabico fasto non siamo però in caso di stabilire nell' arte una ragionevole Terapeutica, che non si può stabilire, se prima concordemente non si stabilisca una fisiologico-medica Patologia.

Questo è l' urgentissimo bisogno, che come unico vero antidoto alla perniciosa malattia dell' impostura trionfante con spirito di sincerità io ho preteso Sigg. EE. di rendervi quanto ho potuto sensibile per scuotervi a ripararlo,

Io non so come mi sia riuscita la cosa, non è in mio potere il giudicarne. Ho procurato di fare a me stesso tutte le obbiezioni a me stesso possibili unico mezzo di guardarsi dall' illusione. Ma temo, e la storia altrui mi porge troppo grande, e troppo giusto motivo di temere, che la vanità, e l' amor proprio possono avermi levata la forza di obiettare quanto basta a me stesso, forse col timore di ritrovare in un momento la menzogna appunto, dove da molto tempo mi sembra di aver ritrovata la verità. Sicuro di una tal debolezza non ho mancato prima di risolvermi a presentarmi a voi con questo mio umilissimo memoriale, di tentare molte strade per disingannare me stesso. Ho scritto, ho parlato, ho pregato particolarmente uomini nell' arte, e fuori dell' arte rispettabilissimi del loro consiglio; ho molte cose udite, ho imparato a conoscere appieno, che lo spirito di sincerità s' è sbandito, anche da quelli, che pur si lacerano di continuo la mente nella ricerca del vero. Ho per fino udito da alcuni, che forse per togliere a se stessi la briga di farmi quelle obiezioni, che loro per mio disinganno io richiedeva, lodarsi, me presente, le idee de principj proposti, e poi richiesti, me lontano, da persone autorevoli del loro sentimento sopra le cose medesime, disap-

provare con arrogante disprezzo, e con ridicolo calunnioso sarcasmo quello stesso, che, me presente, aveano giudicato lodevole. E questi sono uomini? E questi hanno la temerità di vantarsi filosofi? Nò Sigg. EE. io non saprei considerare costoro, che per vilissimi mercenarj pedanti pieni zeppi di superficiali frivolozze, che lodano sol per esser lodati, e che in segreto disprezzano tutto ciò, che non conoscono, e che non confassi alle loro corte cognizioni, o ai loro pregiudizj. Tutte ho usate le possibili diligenze pria di ricorrere al vostro inappellabile Tribunale, dal quale (lasciate, che ve lo dica con ischiettezza) temo pur anche di una sentenza arbitraria, mentre vi supplico di una giudiciaria, e ragionata.

Non vi offendete vi prego Sigg. EE. di questa mia proposizione, ella non nasce da un minimo dubbio, che io potessi formare contro la probità delle vostre intenzioni; ma bensì da una proprietà, che l'esperienza di tutti i secoli mi ha fatto sempre conoscere indivisa dalla filosofia, e dalla medicina, e che perciò me la fa temere indivisibile. Una tal proprietà si è, che trattandosi di principj in entrambe sono sempre stati presi dagli uomini a non risguardarsi in tutti i loro aspetti; ed in conseguenza non si sono mai ben sviluppate, e nei giusti confini circonscritte le idee de' loro inventori? di fatti lo spazio è vuoto in Inghilterra; il tutto è pieno in Francia; in Germania non v'è vuoto nè pieno. In Inghilterra, ed Ollanda basta esser anatomico, e geometra per conoscere, per quanto appartiene alla Medicina, l'uomo; in Germania l'anima è la regolatrice delle malattie, e delle crisi: la Francia si va situando in un sistema di mezzo; e l'Italia, s'eccettuiamo alcuni paesi, ne' quali si mantiene ancor vivo per necessità di costituzioni del formale del paese medesimo, qualche ramo di scienze, senz'alcuna di tai cognizioni, vanta avere de Medici

dici

dici superiori a tutti gli altri. Una tal presunzione dell'Italia può essere vera: perchè nell'incertezza delle cose: nella nostra Italia, ch'è il Paese della politica, hanno stabilito per massima i medici quasi tutti di non meritarsi mai accuse medicando; laonde, all'eccezione di cavar sangue (ch'è l'unica ommissione, che cada oggidì sotto gli occhi del rispettabile volgo, e nella quale mai non si cade da chi è politico) si tralascia di medicare, quando non volessimo chiamar medicare l'esibizione di certe bazzecole, che si conservano nell' opinione del volgo come utili, appunto perchè lasciano le cose, come stanno. Non solo i principj delle scienze, ma tutte le nozioni più chiare devono sempre sembrare inutili a chi non ha i modi di rendersele utili. Mi sono una volta preso il piacere bottanizzando nell'alpi di lasciare sul tavolino del Paroco una bussola nautica, che mi fu pochi giorni dopo restituita dal Padre Inquisitore della Città più vicina dove mi era trattenuto. Credete voi, che il buon Paroco si sarebbe preso l'incommodo di ricorrere pien di zelo all'Inquisitore, se avesse saputo l'uso di quello strumento? Fate voi le conseguenze, che volete; io so, e non m'inganno, che se una cosa qualunque sia ne distrae dalla relazione della nostra abitudine, o ne strascina con violenza ad una opinione, che non ne convenga per le relazioni medesime addottate, noi precipitiamo il giudizio contro di essa; se all'incontro ella all'abitudine contratta favorisce, o ne mena ad una opinione addottata; ci dichiariamo per essa senza considerare, che spesso nulla v'ha di più falso di quello, che noi concepiamo in sembianza di vero, e niente di più vero di ciò, che noi spesso non giungiamo ad intendere. So di più, che in mezzo a questi due estremi, che pur sono errori da uomini, ma da uomini, che pur amano di allargare le proprie cognizioni, vi ha una condizione la più misera di

tutte:

tutte; ma che pure è quella, che conduce la maſſima parte degli uomini ad una invidiabile indolenza di tutto ciò, che lor manca, e non ſanno accorgerſi, che li manchi; poco importando loro, che tai coſe, dalle quali niuna cognizione ſanno ricavare, eſiſtano, o non eſiſtano. Da queſta fonte della diverſità di ſentimenti così antica nella filoſofia, e nella medicina, come lo ſono eſſe medeſime, è nato il ſoſpetto in me del voſtro giudizio. Più d'ogni coſa però mi diſpiacerebbe o Sigg. EE. il voſtro ſilenzio. Non già, che io mi rammaricaſſi conſiderando in quello una viva marca del voſtro diſprezzo; poichè in ciò non ho motivo di rammaricarmi, mentre, ſia detto ſenza vanità, io ſo più di quello, che voi poſſiate conoſcere, quanto io ſia diſpregievole: ma bensì, perchè mi reſtarebbe un grave dubbio, che tale voſtra indolenza foſſe un ſegno evidente d'eſſer la medicina già reſa incurabile dalla grave malattia dell'impoſtura, che io come grave bensì, ma però come ſanabile ho procurato, di dimoſtrarvi.

F I N E.

Errori trascorsi nella Stampa, che devono necessariamente correggersi.

Pag. 34	Itallana	Staalliana
42	O dato	odalo
43	lavorate ? in guisa	lavorate in guisa
66	nei	né i
67	propria la	la propria
96	qualumque	qualche
106	centro medico	centro medio
123	della asule	delle sole
133	cambiano	combinino
147	alla di cui	alla di lui
172	che	di cui
	delle	dalle
215	Iarcene	Sarcone

198